n. 1.


LIBRE · ET FIDELE
ACQUIRED WITH
THE SUPPORT OF THE
RESEARCH LIBRARY COUNCIL
THE GETTY RESEARCH INSTITUTE
2006
EX LIBRIS

Gesuiti loro Rendite p. 59.
Gesuiti, e Paulisti p. 93.

GIRO DEL MONDO

DEL DOTTOR

D. GIO: FRANCESCO GEMELLI CARERI.

PARTE TIRZA

Contenente le cose più ragguardevoli vedute

NELL'INDOSTAN.



IN NAPOLI,

Nella Stamperia di Giuseppe Roselli. 1700.

Con licenza de' Superiori.

Satiùs est Mundum peragrare,
quàm ipsummet possidere.

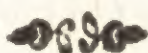
Scalig. Proverb. Arabic.



ALL'ECCELLENTISS. SIG.

DON CARLO SANSEVERINO,

Principe di Bisignano, e Pacecco, Duca di S. Marco, e S. Pietro in Galatina, Marchese di S. Lorenzo, Conte di Tricarico, Altomonte, Mileto, Corigliano, Chiaromonte, e della Saponara, Grande di Spagna di prima Classe, e Primo Barone del Regno.



ECCELLENTISS. SIGNORE.



NOn sono meno figli dell' animo i libri, di quel che sieno del corpo i figliuoli, come dicea un Savio; onde non meno gli uni, che gli altri deb-

bonſi provvedere di buon tutore, acciò li difenda dall'altrui forza, ed oltraggio. Or penſando di raccomandar la difeſa del terzo tomo de' miei viaggi, o per meglio dire, il terzo parto delle mie fatiche, a Perſonaggio per ogni verſo ragguardevole: emmi caduta nell'animo l'autorevoliſſima Perſona di V.E. Grande per i titoli, Maggiore per l'altezza de'natali, e Maſſimo per la propria virtù, che la rende ammirabile agli occhi dell'Univerſo: non eſſendovi lingua, che non celebri le voſtre eroiche qualità, ne penna, che non conſacri ſe ſteſſa alla immortalità del voſtro Nome, come vedeſi ne'libri di ogni ſorta di erudi-

zio-

zione dedicati al voſtro genero-
ſo patrocinio. A V.E. dunque
il preſento, ſupplicandola a be-
nignamente riceverlo in ſua
guardia, che ſerviralli di ſcudo,
e di ſpada, per rigettare i colpi
dell'Invidia, ed inſieme per mor-
talmente trafiggerla. E ſe è pro-
prio della voſtra inclita Famiglia
liberar gli oppreſſi o dalla ria
fortuna, o dagli aguati degli
Uomini avvezzi a conculcare
l'altrui credito, come potrebbo-
no teſtimoniare, non dico le
prime Famiglie d'Italia, ma i
primi Principi di eſſa, anzi li
ſteſſi Re, e Vicarj dell'Altiſſimo,
da' voſtri antenati valoroſamen-
te difeſi: non poſſo dalla voſtra
grandezza, degna erede di quella

de-

degli Avoli voſtri, non iſperare a'miei prieghi un fortunato evento. Così cadranno a voto i dardi de'Zoili, così rimarranno atterrate le macchine degl' invidioſi, e così trionferà la mia divozione alimentata dalle voſtre grazie, e munita colla voſtra inespugnabile protezione. Viva V. E. intanto gli anni di Neſtore, e ſcintilli per ſempre nel Cielo della gloria lo ſpendor de' SANSEVERINI, di cui Ella è oggi Stella di prima grandezza: mentre con profondiſſimo riſpetto mi ſocrivo

Di V. E.

Napoli 25. Decembre 1699.

Divotiſsimo, & obbligatiſſimo Servidore
Gio: Franceſco Gemelli Careri.

INDICE DE'CAPITOLI.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

Cap.

LIBRO TERZO.



GIRO DEL MONDO

DEL DOTTOR D. GIO: FRANCESCO GEMELLI.

Parte Terza. Libro Primo.

CAPITOLO PRIMO.

Descrizione di Daman, Città de' Portughesi nel l'Indostan.



Giammai peregrino, dopo avere assai lungo spazio di tempo, in lõtani paesi mille travagli sofferto; non ebbe tanta, e sì gran letizia, in vedersi sotto il patrio tetto, in mezzo a' cari amici, delle vedute cose ragionare; quanta si fu quella, che per l'arrivo nell'Indostan il mio

animo dal nojoſo navigare turbato, ebbe forza di raddolcire. Se il racconto delle pregievoli coſe in quel ricco paeſe, per comodo dell'umana vita, dalla Natura allogate, infinito diletto arrecar ne ſuole; penſate qual dovea eſſere il mio, in vedendomi ſul punto, d'averle co' proprj occhi a diſcernere, ed a preſenzialmente prenderne iſperienza. Avuto adunque in Daman albergo nel Convento degli Agoſtiniani, e riavutomi in parte dal diſagio della navigazione, mi diedi il Martedì 11. di Gennajo 1695. a far calare le mie robe dal vaſcello. Tanta e sì grande fu la gentilezza del Fattore di Portogallo, che ſe nel Congo non furono riconoſciute per riſpetto del Soprantendente; in Daman mercè di lui nõ s'aperſero nè anche le mie valige. Egli con parole oltremodo corteſi, diſſe: che il ſuo deſiderio fora ſtato, che io vi aveſſi portato il valore di cẽto m. ſcudi, che come foreſtiere, nè anche mi avria fatto pagar dritto di dogana; perche ſe ſtato fuſſi Portugheſe, mi ſaria ſtato d'uopo pagare il dieci per cento (che pur troppo avrebbe importato a dire il vero) a quei Gentili, che teneano in affitto la dogana. In fatti, quando io raccontai queſta generoſi-
tà

tà del Fattore al Padre Francesco, mi disse: che con tutto che egli fusse Religioso, ed avesse portate due balle di tappeti di Persia, per servigio della sua Chiesa; pure i Doganieri glie le aveano ritenute, volendo il dritto, che loro apparteneva. Mi adoprai quindi io col medesimo Fattore per fargliele restituire; rappresentando il gran merito del Padre Francesco, e la stima, che in Ispahan ne faceano tutti i Grandi; onde in fine colle mie preghiere riebbe le balle.

La Città di Daman è situata a sinistra del fiume di tal nome, a 20. gradi di elevazione di Polo. Quãtunque ella sia poco abitata, è nondimeno assai bella, e fabbricata alla maniera Italiana. La dividono per lungo tre spaziose strade parallele, e quattro altre per traverso; disposte con tal simmetria, e proporzione, che gli angoli delle case (che sono per lo più isolate) non sporgono un palmo in fuori più l'uno dell'altro: è ben vero, che la maggior parte delle abitazioni sono in piano, e poche quelle, che hanno appartamenti superiori, e generalmente coperte di tegole. In vece di vetri, tengono gli abitanti alle finestre scorze d'ostriche,

delicatamente lavorate, e trasparenti. Ogni casa ha il suo giardino di frutta.

L'aria di Daman si è ottima, essendo più Settentrionale di Goa; e quantunque abbia la State, e'l Verno nello stesso tempo, che Goa, e tutta la Costa (essendo in tempo della mia dimora, per tutti quei luoghi Estate; e da Maggio per tutto Settembre Inverno, con continue pioggie, e tempeste) nulladimanco, in quel tempo, ch'e io dissi Estate, si sente qualche poco di fresco la mattina, ciò che non si sperimenta in Goa.

E' questa piazza di quattro moderni, e bene intesi baloardi; però alquanto irregolare, nè molto ben provveduta d'artiglieria. Il circuito è di due miglia, senza fosso dalla parte Orientale, e Meridionale, ma con un basso muro, o falsa braga a petto d'uomo. Nell'altre parti, l'acqua entra nel fosso per un braccio del fiume, verso il quale sono due porte, e la prima con ponte levatojo: nel rimanente le mura della Città sono terrapienate.

E' governata quanto al Politico da un Capitano, e nel Militare vien custodita da buona guarnigione. Del patrimonio, o Azienda Reale ne ha cura il soprammē-

to-

tovato Fattore. Vi abitano Portughesi, Meſtizzi (che ſono nati di padre bianco, e madre nera) Gentili, e Mori; non ſi permette però a queſte due ultime ſpezie l'eſercizio pubblico di loro Religione. Vi ſono molti Conventi aſſai ben fabbricati, cioè quello de' PP. Geſuiti, de' Riformati, degli Agoſtiniani, e la Chieſa Parrocchiale; però in niuna d'eſſe vi ſono più che tre Altari dirimpetto la porta. Le abitazioni di queſti Monaſterj ſono anche comode. Quello di S. Agoſtino, dove io dimorava, avea un'ottimo Chioſtro quadrato, con dodici colonne di buona pietra, oltre i quattro pilaſtri degli angoli: nel dormentoro ſuperiore ſi veggono 28. altre colonne più picciole.

Tutto ciò ch'è detto appartiene a Daman nuovo; ma il vecchio è alla deſtra riva del fiume ſuddetto, malamente compoſto di baſſe caſe (per nō dir tugurj) coperte di rami di palme, e fabbricate con loto. Quivi vivono per lo più i Gentili, e Mori, tenendovi loro botteghe di varj meſtieri, lungo le mal concie ſtrade.

Fra la Città vecchia, e la nuova è il porto, formato dal medeſimo fiume Daman; però non poſſono entrarvi barche

nè grandi, nè picciole, ſe non nella creſcenza dell'acque, in ſei ore del giorno (com'è detto nel libro precedente) alla maniera che ſono in Fiandra i Porti di Oſtēden, Cales,ed altri di quell'Oceano. La corrente è sì rapida quando l'acque mancano, che non può per alcun conto paſſarſi a remi; ma è neceſſario dar fondo (purche non vi ſia un gran vento favorevole), e attendere l'altra della creſcenza. Queſto s'intende per le barche di poco carico; perche i vaſcelli grandi non poſſono entrare, nè uſcire che due volte il meſe,cioè quādo la Luna è nuova, e quando è piena; perche all'ora è più grande l'alterazione, che riceve il Mare, e'l creſcere dell'acque; onde i naturali hanno in coſtume di chiamarle grandi mareggiate.

L'ingreſſo di queſto porto vien difeſo da un picciol Caſtello, poſto nel terreno di Daman vecchio. Egli è di figura biſlunga, con tre baſtioni provveduti di baſtevole artiglieria. Dalla parte Settentrionale della Città ſi è poſto un picciolo Borgo,con capanne coperte di palme, ed abitate da' Neri Criſtiani; e poco indi lontano un Caſale di Gentili, con un Bazar.

Mar-

Martino Alfonſo Soſa nel 1535. preſe, e diſtruſſe Daman in tre dì: D. Coſtantino .... figlio del Duca di Braganza V.Re d'India, la ritolſe nel 1559. dalle mani di Aſid Boſeta Abyſſino (che occupata l'avea ribellandoſi al ſuo legittimo Signore) e la riduſſe a buona difeſa. Ha tentato più volte il G. Mogol di farne acquiſto; particolarmente cinquanta cinque anni ſono vi andò Oranzevo Alanguir (poi XIV.Re) ad aſſediarla con un'eſercito di 80.m. ſoldati; però la difeſero sì valoroſamẽte i Portugheſi (con continue ſortite di notte facendo notabile ſtragge de'nemici) che l'obbligarono, dopo un'aſſedio di ſei meſi, a partirſene con la perdita della metà di ſua oſte. Ciò avvenne, perche avendo voluto i Mogoli far l'ultimo sforzo, per eſpugnarla, e diſpoſti perciò ducento agguerriti Elefanti nella vanguardia, cõ lunghe, e taglienti ſpade nelle propoſcidi; atterrite le beſtie dal fuoco degli archibuſi, e moſchetti Portugheſi, ſi diedero diſordinatamente a fuggire fra l'eſercito Maomettano; tagliando a pezzi gran numero di perſone, coll'iſteſſe armi, di cui per danneggiare i Criſtiani, erano ſtati armati. Ridotti a peſſimo ſtato i Barbari, fab-

P.Maff.Hiſtor.Indic. pag. 252. lit F.

bri del lor proprio male, i Portughesi ritiratisi nella Piazza, cominciarono per beffa a tirar sul campo nemico porcelletti (tanto abbominati da' Maomettani) per mezzo del Pappagallo, ch'è un'ingegno di carta sostenuto da cannuccie, che ajutato dal vento si porta in aria, e vien governato da una corda.

Si mantengono con molta splendidezza i Portughesi nell' Indie; così nella mensa, come nel vestire, e nel numero de'Cafri, o schiavi a loro servigio; facendosi da alcuni di questi portare il Palanchino, e da altri grandi parasoli di foglie di palme. Il Palanchino è come una bara di legno dipinta, e dorata, lunga sette palmi, e larga quattro, con due ben lavorati ripari da capo, e da piedi. Dentro vi pongono un tappeto di Persia, e sopra un cuojo di Moscovia (per non riscaldarsi le reni) e due origlieri coperti di seta, sopra i quali va la persona distesa. Vi stanno poi attaccate le corde, o pure annelli di ferro, per cui si passa il Bambù, o canna d'India ben grossa; che poscia si recano in spalla i Neri, due avanti, e due dietro in fila; essendo pochi coloro, che si fanno portare da due. Colui, che va dentro, vien coperto da un parasole d'otto palmi

di

di diametro, portato da uno schiavo, o pure attaccato al medesimo Bambù, che traversa il Palanchino, e quindi può voltarsi, e calarsi dalla parte, donde viene il Sole. Usano per la pioggia un' altra sedia chiamata Andora, che si cuopre con un cielo (fatto a forbice) di foglie di palmera, poste sopra l'istesso Bãbù; vi sono anche due porticciuole a' lati, che ponno aprirsi, per vedere chi va per istrada. Non differisce in altro l'Andora dal Palanchino, che nel Bambù; perche questo lo tiene curvo, acciò sieda comodamente chi vi và dentro; e l'Andora dritto: sicchè bisogna andarvi disteso, come in un letto. Egli sarebbe in vero un' agiato camminare su quei morbidi origlieri, a un dilicato, ed effeminato Europeo, che avesse a noja gli sbalzi delle sedie portatili Napoletane, e volesse insieme sicuro della persona viaggiare, e dormire. Sono quivi comunemente usate da donne, Religiosi, e da ogni altro genere di persone; non veggendosi mai in India un Religioso di qualità andare altrimenti, che in Andora, o Palanchino, accompagnato da molti servidori, per la scarsezza de' conversi. La spesa per altro è molto tenue, perche

chi

chi non ha ſchiavi, non paga altro a' quattro Indiani, che lo portano, che in tutto e per tutto dodici carlini il meſe della noſtra moneta di Napoli.

Quando però ſi vá in campagna, o ſi fa cammino di più giornate, ſi uſa una carozza tirata da Bovi, i quali vengono guidati cõ una corda paſſata loro per entro le narici. Sono queſte carrozze quadrate (come una ſedia) e capaci di 2. perſone ſolamente: il cielo ſuol'eſſer coperto di tela; tre de' lati aperti, e quello della ſpalliera, chiuſo di cannuccie inteſſute.

Non ſi mangia carne, che vaglia in Daman; perche la porcina, e quella di vacca è di mal ſapore; molto di rado ſi macellano pecore, e capre; e le galline non ponno tutti comprarle. Il peſce parimente è poco, e di non molto buona qualità; al che s'aggiugne, che non v'ha olio d'olive per apparecchiarlo, ma in iſcambio ſi ſervono di quello di Cocco. Il pane ſolamente è ottimo, anche quello, che fanno di riſo. Quindi un foreſtiere, che in Daman non ſtà oſpite di qualchuno, ha mal fatto i fatti ſuoi, ſe ſpera col danajo trovar qualche coſa in piazza; perche la nobiltà tiene le ſue

prov-

provvifioni in cafa; e la plebe fe la paffa col rifo, e *Sura* (cioè vino di palme) rade volte affaggiãdo pane in tutto l'anno.

Frutta delle fpeze d'Europa non ve n'ha d'alcuna forte, ma tutte Indiane, come cocchi, mangas, figos, papayas, carambolas, manfanas, giambos, undis, ananafas, atas, anonas, ed altre, che a lor luogo fi defcriveranno, con le figure. Per l'erbe, ve ne fono molte Europee, e molte del paefe; fra le quali ottime fono le radici d'una detta Caffaràs, fimili a' tartufi bianchi, e della grandezza, e fapore della caftagna.

Grande fi è anche la rinomanza di Daman per la cacciagione; perche oltre i molti animali Europei, come cinghiali, lupi, volpi, e lepri; vi fono ne' monti alcuni detti Baccareos, fimili nella figura a' daini, e nel fapore al porco; Zambare, che tengono il corpo di bue, e le corna, e piedi di cervo; Gázelle, che fono come caprj; Dive, come volpi; Rofe, col corpo di vacca (così dette da una Rofa, che hanno nel petto:) di quefta fpezie il mafchio vien detto Merù, ed ha le corna lũghe mezzo palmo, e'l corpo, e la coda di cavallo: lupi cervieri cõ corna pelofe; cervi d'Europa; gatti felvaggi neri,

che

che tengono ale di vispistrello, e volano, e saltano d'un'albero in un'altro, benche molto distante; vacche, e cavalli selvaggi. Tigri ve n'ha di tre spezie, cioè Bibò, Citò, e Reale, ciascheduna differēte dall'altra nella grandezza del corpo, e varietà delle macchie. Come che elleno vanno sempre mai in traccia de' cinghiali; questi dalla natura insegnati a difendersi, si voltolano nel fango, e si asciuttano al Sole tante fiate, sin che quella scorza sia divenuta ben dura. In si fatta guisa armati, in vece di rimaner preda, sbranano sovente, coll'acute zanne, le Tigri; imperocchè dando elleno coll'unghie nell'indurito fango, lunga pezza si dibattono per trarnele fuori; e così danno tempo al Cinghiale di ucciderle.

I Portughesi usano di cacciar le Tigri in due maniere: l'una è, ponendosi in aguato dentro un fosso, vicino l'acqua, dove denno venire a bere: l'altra, andando in una carretta, tirata da bovi lentamente per lo Bosco (che lo permette il terreno, e l'altezza degli alberi) ed indi tirando sulle fiere. S'ingegnano però con ogni studio di colpirle nella fronte, perche se al primo colpo non rimane la Tigre abbattuta; tale è la sua fierezza, accre-


PALMEJRA DE COCOS
AREQUEJRA
ARECCA
COCCO.

crefciuta poi dal dolore della ferita, che s'avventa, e sbrana fenza fallo il cacciatore.

Oltre i quatrupedi, fi truova nelle felve gran quantità di pavoni, pernici di due forti, anitre, colombe, tortore, rondini, cornacchie, ed altri uccelli d'Europa. Per paffatempo fe ne tengono in gabbia alcuni detti Martignos (grandi quanto un tordo) di Città, e di campagna. I primi fono neri, e bianchi; i fecondi hanno le penne a color di cenere, e'l petto roffo.

Egli fa di meftieri nell'Indie effer molto regolato nel vitto, perche altrimente fi cade in infermità incurabili; o che fi curano (all'ufo del paefe) folamente col fuoco; la fperienza avendo infegnato, non effere ivi giovevoli le medicine Europee. Quel male, che fi chiama Mordazin, porta feco febbre, vomito, debolezza di membra, e dolor di tefta. Egli vien cagionato fempre dal mangiar troppo, e fi guarifce bruciando con uno fpiedo infocato amendue le calcagna, fino a tanto che l'infermo fenta l'ardore del fuoco. Quello che fi dice Bombaraki e Naricut, fa enfiare, o doler forte la pancia; e per curarlo medefimamente s'adopera il fuoco fulla parte enfiata; on-

M. de Thevenot. Voyag. des Indes ch. 10. pag. 319.

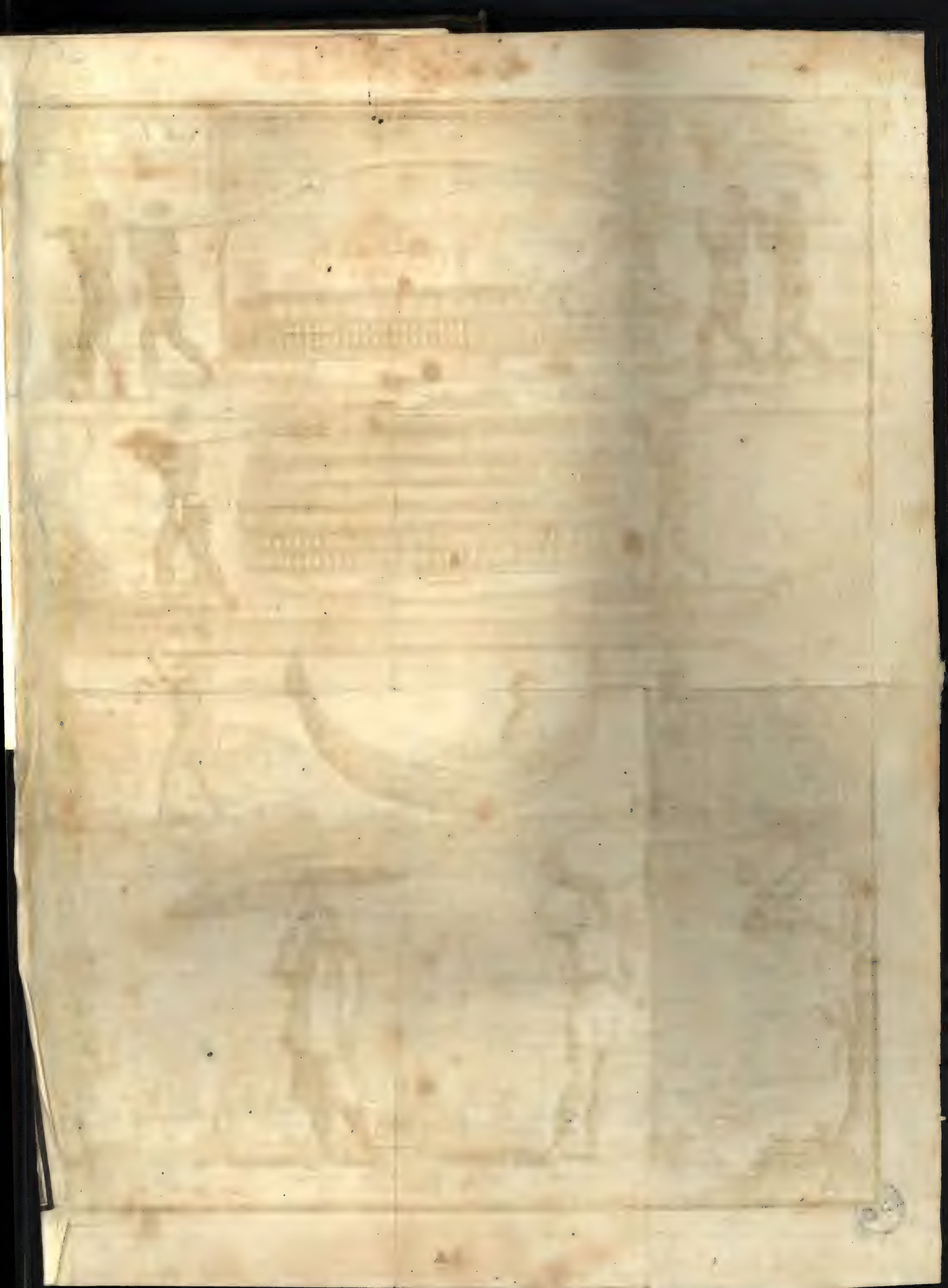
de

de coloro, che hanno fortuna di restarne liberi, si veggono poi co' segni del fuoco sulla pancia. Quindi i Medici, che vanno in quelle parti da Portogallo, bisogna che sul principio s'accompagnino co' Cerusici Indiani, per rendersi pratichi; altrimente curando col metodo di Europa quei morbi, assai diversi da quelli del nostro clima, forz'è, che ne uccidano più, che non ne sanano. Per temenza adunque di sì fatte infermitadi, ne' giorni di grasso solamente la mattina si mangia carne, e la sera universalmente pesce.

Il vestire de' Portughesi, che nell'Indie hanno stabilito lor domicilio, e de' loro figliuoli, è ben goffo; portando sotto la sciamberga una spezie di brache, appellate Candale, che io non ho giammai vedute simili in tutta Europa; imperocchè dapoi che sono ligate, lasciano sopra la gamba come una tromba di stivale. Altri sotto un giubbone corto usano calzoni, e brache larghe di tela; e taluno alla marinaresca sino al collo del piede, sicchè servono insieme di calze.

I Gentili poi portano una lunga veste di tela, come ciamberlucco; ma con pieghe alla cinta, a guisa di gonna. Si

lega



Sedie di Mano Nell Indostan









Grads i Sculp.

lega,con naſtri dinanzi al petto, e ſotto il braccio ſiniſtro, come la cabaya de' Perſiani; e di ſopra con una cintola: di ſotto portano brache lunghe ſino a' piedi. Sulle ſpalle hanno una tovaglia di tela o di lana, colla quale avvolgono il capo quando fa freddo; eſſendo ben picciolo il loro turbante. Altri però vanno nudi, coprendoſi ſolamente con un poco di tela le parti vergognoſe.

Le donne non hanno altra veſte, che una lunga tela, colla quale cuoprono tutto il corpo, fuorche le gambe, e parte della pancia. Alcune vi aggiungono una camiciuola, con mezze maniche; ornando le nude braccia di maniglie, e cerchi di vetro, o d'ottone; l'orecchie di grandi pendenti d'argento; e i piedi d'annelli dell'iſteſſo metallo.

Il Mercordì 12. andai a viſitare il Fattore del Re, eſſendogli molto tenuto per le corteſie ricevutene. L'iſteſſo giorno per paſſatempo andai col Padre Coſtantino a Daman vecchio. Il Giovedì 13. andammo a ſpaſſo in un giardino de' PP. Agoſtiniani (tanto gli oſpiti, quanto i Religioſi, ed altri) in cinque carrozze del paeſe. Il Padre Franceſco fece la ſpeſa, e ne diede un lauto deſinare. Nel ritor-

no vidi nella marina ſabbricarſi una barca detta Galavetta, in cui poneano chiodi di legno, e poi bambagia nelle commeſſure.

CAPITOLO SECONDO.

Brieve viaggio ſino a Suratte, e ritorno in Daman.

CUrioſo di veder Suratte, ed eſſendo facile l'andarvi per la pronta partenza della Caſila verſo la Città di Cambaya, ed altri Porti; mi portai il Venerdì 14. a far una viſita al Capitan Moro (che val quanto Capitan Maggiore) delle galeotte, che ſervivano di ſcorta alla Caſila; ed in fine lo pregai a darmi imbarco ſopra la ſua, ch'era fatta a modo di fregata, e munita di 20. pezzi d'artiglieria. Me lo conceſſe con molta corteſia (cotanto generoſa è la nazion Portugheſe) ond'io ringraziatolo, ritornai a caſa per prepararmi alla partenza. Il Sabato 15. dopo deſinare, avendo laſciate le mie robe raccomandate al P. Franceſco, per non aver diſturbo in quella rigoroſiſſima Dogana; m'imbarcai col ſervidore nella galeotta del Capitan Moro; ed uſciti dal Porto colla corrente

grande

grande circa le 21. ora, facemmo vela con buon vento, che continuò tutta la notte.

Sul far del giorno la Domenica 16. fummo a vista della Baja di Suratte (non essendo lontana quella Città, che 60. m. da Daman)ed entrati nella medesima cō ottimo vento, andammo a dar fondo a Suali 12.miglia lontano dalla Città.Mi posi subito in barca,col nipote del Capitan Moro, ed andai a terra; dove diligentemente i Doganieri cercarono le nostre scarselle, per veder se vi avevamo perle, o zecchini. Andai quindi a vedere il Direttore della Compagnia Francese, il quale mi ritenne in sua casa.

Suratte è situata a 20. gr. di latitudine, e 105. di longitudine nella bocca del seno di Cambaya,e Regno di Guzaratte. Ella si è di mezzana grandezza, circondata da deboli mura di terra, fattevi dapoi che fu saccheggiata dal Salvagì,o Kacagi.Niente migliore si è'l Castello(composto di 4. Torri, ma non terrapienate)appiè del quale bisogna passare, o si venga da Mare, o da Terra. Il suo Governadore non comanda che a' Soldati della guarnigione ;avendo la Città il suo Nabab, che la governa, e riscuote le ren-

rendite Reali per tutta quella Provincia. Le case de'particolari sono di fango mescolato collo sterco di vacca, e picciole frasche; le buone saranno solamente una dozzina appartenẽti ad alcuni mercanti Francesi, Inglesi, Olandesi, e Maomettani. Che che sia di ciò Suratte è il primo Emporio dell'Indie, dove si ha commercio da tutte le nazioni del Mondo; non essendo nave, per lo grande Oceano Indiano, che non vi si fermi per vendere, comprare, o prender carico: imperocchè nel porto di Suratte si fa negozio non solo di tutte sorti di spezierie, e fra l'altre di giengiovo, ma eziandio di drappi di seta, e d'oro ricchissimi; di tele finissime, e d'altre mercanzie, che vi si conducono da remotissime parti. Vi sono Mercanti così ricchi, che da una sola delle loro botteghe può prender carico qualsisia grosso vascello.

Certamente senza alcuna amplificazion di parole, posso dire, che tutti i ricchi drappi d'oro e seta, che ingegnosamente si lavorano con fiori, ed uccelli; i broccati, velluti, taffetà, ed altri lavori di seta, che si fanno in Amadabat, , universalmente si conducono tutti in Suratte, che ne sta solamente quattro giornate

te

te lontana. Dico di Amadabat, ch'è la più gran Città dell'Indie, ed in sì fatto meſtiere non ha che cedere a Vinegia; benche nel rimanente le ſue caſe ſiano baſſe, e composte di fango, e bambù; ſiccome le ſtrade ineguali, ſtrette, e piene d'immondizie. Ma dove laſcio le finiſſime tele di Cambaya, e i lavori della più ſtimata Agata, che ſi vegga in Europa?

Fu grande, e ricca Città Cambaya Metropoli di quel Regno, mentre vi ſignoreggiarono i Portugheſi, non meno che Baroſce, e Suratte; imperocchè queſta valoroſa nazione aſſai bene la governava (vedendoſi ſin ad oggi ſerrata dalle porte, ch'ella vi fece:) ma dapoi che l'abbandonò, e ſi ritirò il Mare, perdè molto del ſuo traffico, e magnificenza; perche le barche reſtano 12. miglia lontano, e non ponno arrivare alla Città, che con la corrente: la quale è sì veloce, ed impetuoſa, che un cavallo appena può fuggirle innanzi correndo. Quindi è, che alle volte le navi reſtano ſenza potervi entrare; perche biſogna andar contro vento, per reſiſtere all'impeto dell'acque, che le conducono violentemente.

Baroſce (della quale s'è fatta menzio-

ne) è famosa per le sue ottime tele dipinte, e biãche, come anche per lo giẽgiovo; nè truova miglior vẽdita delle sue cose, che in Suratte 10. miglia a se vicina. Il suo porto è il fiume, che 15. miglia più sotto rende le sue acque al Mare, dal quale entrano picciole barche, col favor della corrente.

Tralascio a bello studio di far minuto racconto de' tanti paesi, che come fiumi al Mare, conducono in Suratte ogni loro avere, per lo buono spaccio, che vi truovano; essendo ciò ben noto a gli Europei. Molto maggiore però sarebbe il concorso delle nazioni, se il suo porto fusse migliore; e i vascelli entrati sei miglia dentro il fiume, non fussero obbligati rimanersi in Suali 10. miglia lontano dalla Città; donde le picciole barche portano, e riportano le mercanzie.

Il Lunedì 17. essendo andato alla Chiesa de' Padri Cappuccini, la trovai ben ornata; e molto comoda la Casa, che quei buoni Religiosi si han fabbricata all'uso d'Europa.

Fui il Martedì 18. a vedere l'Albero de' Gentili (da noi detti Baniani) sotto al quale essi tengono le Pagodi de' loro Idoli, e s'uniscono a far le loro cerimo-

nie.

nie. Egli ſi è della medeſima grandezza, e ſpezie del deſcritto in Bander-Congo; le Pagodi però ſono diverſe, perche ſotto queſto ne trovai quattro; una detta di Mamaniva (che tiene una grandiſſima facciata) due altre del Dio-Ram, e la quarta per ritiro de' Pachir, che fanno penitenza; quando ſotto quello del Congo non ve n'è che una.

Sotto queſt'albero, e nelle ſue vicinanze ſi veggono molti, i quali s'han preſcritto, e continuano a fare sì terribili penitenze, che pareran favoloſe a chi legge, ed impoſſibili a farſi ſenza ajuto del demonio. Taluno ſta ſoſpeſo per ſotto le braccia da una corda ligata all'albero, toccando ſolamente i piedi in terra, e'l rimanente del corpo tenendo incurvato; e ciò da molti anni ſenza mutar ſito nè giorno, nè notte: altri tengono le braccia alzate in aria, di maniera che col tempo ſi formano loro dentro le giunture durezze tali, che non poſſono più abbaſſare le braccia: taluno ſta ſeduto colle mani in alto ſenza mai muoverle; altri ſopra un ſol piede, ed altri ſteſi con le braccia ſotto la teſta per capezzale; in ſomma ſtanno in modo, che alcuna fiata par che non ſi debba dar credenza a

ciò che veggono gli occhi, ſe pure non è illuſione. Così dimorano d'ogni ſtagione ignudi (con lunghiſſimi capelli, ed unghie creſciute) eſpoſti alle pioggie, a' raggi del Sole, ed alle punture delle moſche, ſenza poterle ſcacciare. Alla neceſſità di mangiare, e bere danno ajuto altri fachiri, che ne hanno cura.

Queſti penitenti non s'arroſſiſcono di andar nudi da per tutto, come ſono uſciti dal ventre delle lor madri. Le donne vanno a baciar loro per divozione quelle parti, che non è lecito di nominare: ed eglino prendendole con le dita non ſentono alcun movimento di ſenſualità; e ſenza riguardarle giran gli occhi d'una maniera ſpaventevole; ſiccome ne vidi uno il Mercordì 19. intorniato da alcune ſemplici donne Gentili, che con molta umiltà lo veneravano.

Il Giovedì 20. fui menato da un giovane Franceſe a veder un' Oſpedale di Gentili, dove ſi alimentava gran quantità d'animali. Queſto avviene, perche eglino concedono la *Metampſicoſi*, o traſmigrazione dell'anime; e per conſeguente penſando, che quelle de' loro maggiori ponno informare i più vili, e ſozzi viventi, gli provvedono di cibo.

Quin-

Quindi si veggono le scimie dalla campagna venire a mangiare quello essi apprestano. Oltre la diversità di tanti quatrupedi, ed uccelli, che vi si sostentano, si prende particolar cura de' stroppj, ed infermi. Quello che mi recò orrore (essendovi andato a tal fine) si fu il vedere un poveraccio nudo, ligato di mani e piedi, per servir di pastura a'cimici, che perciò aveano fatti uscire da'loro puzzolenti nidi. Il più bello si è, che si truovi uomo, che volontariamente s'esponga a quella carnificina, per una tenue mercede, che se gli dà, secondo la quantità dell'ore, che si contenta di starvi.

Il Venerdì 21. ritirandomi a casa; dopo aver alquanto passeggiato, vidi avanti la bottega d'un Mercante Gentile radunate molte persone, e in mezzo di esse un Birbante, che teneva in una mano una gallina, e nell'altra un coltello. Richiesta la cagione di tal novità, mi risposero: che quegli si era un forfante, il quale quando voleva cavar danari, portava quella gallina per la strada de'Gentili, in atto di volerla uccidere; acciò que' meschini gli dassero danari per iscamparla dalla morte: credendo ogn'uno di essi, che in quella gallina potria esser l'anima di qual-

che ſuo parente. In fatti vidi, che riſcoſſe poche monete, e paſsò avanti, minacciando di far lo ſteſſo.

Il Sabato 22. eſſendoſi unite le Cafile, che venivano da Diù, Cambaya, Baroſce, ed altri luoghi, per paſſare in Goa, e nelle Terre di Portogallo; e ſtando parimente per partire le galeotte, per accompagnarle; io ritornai ad imbarcarmi nell' iſteſſa di prima. Uſciti con vento proſpero dalla bocca del fiume entrammo in alto Mare; ed avendo due ore aſpettato che paſſaſſero innanzi le picciole barche, camminammo lentamente tutta la notte.

Al far del giorno la Domenica 23. ci trovammo molte miglia lontani da Daman, e fuor di tempo di ſentir Meſſa. Sulle 22. ore diedero fondo le galeotte, fuori la bocca del fiume, dove cominciarono ad entrare alcune picciole barche. Trovai, che m'attendeva con gran deſiderio il Padre Franceſco, il quale mi ricevè con gentiliſſime, e ſincere eſpreſſioni. Il Lunedì 24. andai togliendo cõmiato dagli amici, che mi avean favorito, eſſendo pronto l'imbarco per andare a Baſſin.

CAPITOLO TERZO.

Brieve Navigazione sino a Bassin.

AVendo da gran tempo deliberato di passare a Goa, feci il Martedì 25. condurre le mie valige alla riva da' *Boes* (così chiamano nell'Indie i facchini) e poi da una barca in un *Navio de Remos* di Diù, che stava fuori del fiume; siccome anche avean fatto il Padre Frãcesco, e'l P. Costantino. Insieme con essi adunque preso congedo dal P. Priore, e da' Religiosi del Convento co' dovuti ringraziamenti, ne partimmo verso la marina per imbarcarci, accompagnati da que' buoni Padri. Postici in una barca passammo al Navilio, ch'era una lunga barca Regia (a sei remi, con una vela quadrata nel mezzo) armata d'un falconetto, e difesa da 17. soldati Portughesi, e Canarini.

Sul calare della corrente (che seguì alle dieci ore, e propriamente essendo la Luna verticale) ci ponemmo in cammino, col favore d'un debol vento, e dell'acque che correvano verso Bassin; perche quando la Luna esce dall'Orizonte, sino

che

che non è giunta a mezzo Cielo, corre la piena verſo Suratte;e quando tramonta,verſo Baſſin.

Il Mercordì 26. allo ſpuntar del Sole fummo all'incontro la Terra, e Fortezza di Trapur; ch'è un luogo bene abitato, con Conventi di Domenicani, e Riformati di S. Franceſco. Dieci miglia lontano da queſto Caſtello,i Portugheſi tengono un Forte, detto d'Azerì, ineſpugnabile; perche oltre l'eſſer poſto nella ſommità del monte, ſicchè non è dominato da altra eminenza; vi ſi monta per un'obbliquo ſentiero,tagliato nell'iſteſſa montagna (per lo quale non ponno andare due perſone del pari) difeſo da molte guardie,che mandando giù ſolamente le pietre, a tale effetto ivi ripoſte, ponno reſiſtere a un'eſercito.

Continuando quindi il buon vento, paſſammo per lo Forte,e Caſale di Main, e varie altre Torri, e luoghi abitati; e poſcia per la picciola Iſola della Vacca,di tre miglia di giro, poco lontana da Baſſin. Perdendoſi gran tempo in attender le barche,o Paranchi della Cafila, ch'erano di tardo moto; non potemmo arrivare in Baſſin (dopo 70. m. di cammino) prima di mezza notte. Diedimo quindi

ſon-

fondo avāti il canale formato dall'Isola di Salzette, e Terra ferma, temēdo di nō dar in secco nell'oscurità della notte: e'l Giovedì 27. in fine colla piena della corrente entrammo in Porto.

Non trovandosi in Città case d'alloggio, fummo ospiti del Padre Feliciano della Natività, naturale di Macao nel Regno della Cina, e Priore del Convento de' PP. Agostiniani, il quale ne accolse tutti con molta cortesia, e da buon Portughese.

Bassin o Bazaim, Città del Regno di Cambaya, e Miliche, è situata a 19. gr. di altezza di Polo, e 104. di lunghezza. D. Nuño d'Acuña nel 1535. a nome del Re D. Giovanni di Portogallo la tolse a Badur Re di Cambaya, che spaventato dal valore della Nazion Portughese, gliela rese colle vicine Isole: mentre Martino Alfonso Sosa intrepidamente avea attaccato, ed espugnato Daman colla Fortezza; tagliando a pezzi tutto il Presidio Turchesco, e poscia in tre dì uguagliando al suolo il Castello.

Io: Petr. Maffei Histor. Ind. lib. 11. pag. 252. lit. F, & A.

Or' il circuito di Bassin è di tre miglia con otto baloardi, non per anche tutti ben terminati. Sopra di essi vidi alcuni cannoni con le armi di Filippo IV. Re

del-

delle Spagne di f. m. Dalla parte di Settentrione le mura ſono terrapienate, e le altre fortificazioni nõ ſono ancora compiute: dalla parte di Mezzo dì, che riguarda il canale, v'è una ſemplice muraglia; per eſſere luogo meno eſpoſto a gli aſſalti de'nemici, e difeſo baſtevolmente dalla ſteſſa mancanza, e creſcenza dell'acque. La terza parte della Città verſo Settentrione è vuota d'abitatori, a cagion della peſte, che alcuni anni l'affliſſe. Nel rimanente le ſtrade ſono ſpazioſe, e diritte, e fra l'altre la gran Piazza del mezzo, con buone, e ben fabbricate abitazioni. Tiene due porte principali, una ad Oriente, l'altra ad Occidente, ed una più picciola dalla parte del Canale. Il Porto è ad Oriente, formato (com'è detto) dall'Iſola, e Terra ferma.

Per lo politico è governata da un Capitano, ch'è come Governatore della Piazza, e dell'armi: per la giuſtizia da un Vuidor, e dal *Deſembargador*, ch'è Togato, e Giudice d'appellazione di tutti i Vuidori della Coſta Settentrionale; dove in tutte le Città ſono Fattori, e Teſorieri per l'eſazione dell'Azienda Reale della Corona di Portogallo. Il Generale poi delle armi Portugheſi dimora medeſimamente

mente

mente in Baſſin, con ſomma autorità ſopra i Capitani, così di quella, come dell'altre Piazze Settentrionali; onde vien detto General del Nort.

Il Venerdì 28. andai paſſeggiando per la Città, accõpagnato da' Padri dell'iſteſſo Cõvento; ma nõ vidi coſa così ſtravagãte, come il moſtro del Sabato 29. Queſti era un Gentile nato nell'Indie, che teneva attaccato all'umbilico un fanciullo, con tutte le membra perfette, fuorche il capo, che ſtava dentro la di lui pancia; e faceva apparte gli eſcrementi, come ogni altro perfetto animale. Se ſi batteva l'uomo, o'l fanciullo, ſentivano amendue il dolore delle percoſſe.

Nella Chieſa de' PP. Agoſtiniani ſi celebrò la Domenica 30. la Meſſa, con muſica, che per eſſer nell'Indie, non fu diſpiacevole; e vi aſſiſtè molta nobiltà. Il caldo ſi faceva ſentire molto più che in Daman; onde tanto maſchi, quanto femmine andavano nude per iſtrada; coprendo quelli con un poco di tela le parti vergognoſe, e queſte con una tovaglia il corpo, e parte delle coſcie. Le perſone di condizione veſtono in tale ſtagione di ſeta, o di tela molto ſottile; portando brache larghe, e lunghe ſino al piede,

on-

onde non fa loro meſtieri di calze. Portano per ſcarpe alcuni zoccoli, come quelli de'Frati.

I Gentili tutti ſi forano le narici, per porvi annelli, come ſi fa a'bufoli in Italia. Qualſiſia mendico, non che le perſone agiate, ogni mattina di buon'ora ſi frega con un legno i denti; e conſuma due ore in cotal faccenda, giuſta il coſtume del paeſe. Non uſano materaſſe, a cagion del caldo; ma ſul letto (che dicono ſchifo, ſenza tavole, e compoſto di legna, e corde) ſtendono coltri, e lenzuola; come praticano i Perſiani di Lara, e del Congo.

Il Lunedì ultimo andai col P.F.Pietro de los Martires Viſitatore degli Agoſtiniani, nel Caſale di Madarapur, a vedere alcuni Mori vagabondi, che ſaltavano, e facevano deſtrezze colla perſona, come i noſtri Ballarini ſulla corda. La coſa più maraviglioſa a vedere ſi era un'uomo, che ſi raggirava ſopra una canna, ſoſtenuta da un'altro ſulla cintola: e quel che deſtava maggior ſtupore era, che colui, che ſoſteneva la canna, andava camminando ſenza reggerla con mani; e l'altro che v'era su, nè anche delle mani per ajuto ſi ſerviva: e pure il Bambù, o can-

canna era alta 30. palmi. Alla fine fatti due ſalti in aria, cadde ſopra una trave molto alta, a queſto fine piantata: non so ſe tutto ciò far poteſſe ſenz'ajuto ſoprannaturale.

Il Martedì primo di Febbrajo venne dentro un Palanchino un' Inviato del Nabab, o Governatore di Suratte, accōpagnato da 30. ſoldati; per trattar qualche affare col Capitano della Piazza, e preſentargli due lettere.

Il Mercordì 2. dopo deſinare, poſtomi in una Andora del Convento, andai a vedere il Caſſabò, ch'è l'unico diporto di Baſſin; non vedendoſi altro per lo ſpazio di 15. miglia, che dilettevoli giardini, ne' quali ſono piantati alberi di varie frutta del Paeſe, come Palmeras, Figos, Mangas, ed altre; ſiccome grā quātità di canne da far zucchero. Vien coltivato il terreno da' Contadini Mori, Gentili, e Criſtiani, abitatori delle Aldee, o Caſali, che ſono nella contrada. Coſtoro innaffiando i giardini per mezzo di alcune macchine, rendongli fecondi, e ſempre verdi; ſicchè i nobili allettati dal freſco, e dilettevole paſſeggio, a gara tutti fanno in Caſſabò le loro caſette di delizia, per girvi nella ſtagione più calda a goder l'aria; e ſchermirſi

mirsi del contagioso, e pestilenzial morbo detto Carazzo, che suole infettar tutte le Città della Costa Settentrionale. Egli è appũto simile a un bubone pestilẽziale, e si violento, che non solo non dà luogo di disporsi a morire, ma spopola in poche ore le Città intere; di che ponno render testimoniãza Suratte, Daman, Bassin, Tanà, ed altri luoghi, che sovente sono bersaglio di questa calamità.

Vidi in questa contrada di Cassabò premere le canne da zucchero fra due grosse legna rotõde, girate da bovi, donde escono molto bene spremute. Si cuoce poscia il sugo in caldaje, e posto in vasi di creta al sereno, si toglie indurito in bianco zucchero.

Il Giovedì 3. andai a visitare l'immagine di Nostra Signora del Remedio, che stà in una Parrocchia de'PP. di S. Domenico, nell'istesso cammino del Cassabò. Saranno ora cinque anni, che fu bruciata questa Chiesa dal Kacagì, ch'era un Gentile (vassallo del G. Mogol) il quale con gran moltitudine di forfanti, e 4. mila soldati, andava a modo di fuoruscito bruciando, e depredando villaggi. Passai quindi a veder l'altra miracolosa immagine di Nostra Signora della Mercè in

vna

una Chiesetta fondata, e servita da un Religioso di S. Agostino, il quale vi faceva anche l'ufficio di Parrocchiano.

Parimente il Venerdì 4. fui a vedere la Chiesa de'PP. Gesuiti, chiamati nell'Indie col nome di Paulisti. Ella è riccamente dorata, così nelle tre Cappelle, come nelle pareti, e volta; però gli artefici malamente han saputo far comparire sì ricco metallo. Passai poscia a vedere il dormentoro, e Chiostro, che sono i migliori della Città. Il giardino, oltre le frutta Indiane, ne ha alcune d'Europa; e fra le altre fichi, ed uve, che il P. Rettore mi disse maturarvisi due volte l'anno; cioè a Decembre, e a Marzo.

Il Sabato 5. andai a vedere il Convento de'PP. Domenicani, col famoso dormentoro. La Chiesa era grande, ma cō tre Altari (come dicemmo usarsi nell'Indie) a fronte della porta maggiore, tutti e tre ben dorati.

Sentii Messa la Domenica 6. nella Chiesa della Misericordia, ch'è Parrocchia della Città; e seguitando a visitare Chiese, andai il Lunedì 7. in quella de' PP. Francescani. Così il Convento, come la Chiesa sono fabbricati alla maniera d'Europa; essendo in questa molte

Cappelle, fuor del coſtume Indiano.

Martedì 8. fui ad aſcoltar la Meſſa nella Parrocchia di Noſtra Signora della *Vida*, che tiene tre ottimi, e bene adorni Altari. Il Convento de' PP. Oſpitalarj, overo di S.Gio: di Dio, in cui entrai il Mercordì 9. è così povero, che non può ſoſtentare altro, che tre Frati.

Il Giovedì 10. eſſendo ſtato avviſato, che nella Parrocchia di Noſtra Signora della *Vida* ſi celebrava un matrimonio di perſone nobili, mi poſi in Andora, ed andai a vederne le cerimonie. Notai, che lo ſpoſo non dava man dritta alla ſpoſa; e parendomi una ſtravaganza, per eſſer ciò in coſtume ſolo delle Teſte coronate, ne richieſi la cagione ad alcuni Portugheſi: ed eglino mi riſpoſero, che in Portogallo ſi praticava l'iſteſſo; e ciò perche rimaneſſe libera la deſtra al Cavaliere, per impugnar la ſpada in difeſa della Dama. La ſpoſa era riccamente veſtita alla franceſe; l'accompagnavano però alcune trombe con ſuono sì lugubre, che non differiva punto da quello, col quale ſogliono condurſi i condannati al ſupplicio. Poſtomi di nuovo in Andora, me ne ritornai in Convento: e qui ſi dee notare, che la corteſia, che ſi

uſa

usa di fare a chi s'incontra, andando in queste sedie, sarebbe in Italia un forte aggravio, ed occasion di rissa; poiche in segno di stima se gli chiude sul volto la porticciuola della sedia. Questo fatto in Napoli darebbe certamente causa di battersi in duello, e pure nell'Indie si pratica, in segno d'onore, col V.Re medesimo.

Il Venerdì 11. sentii Messa nella Parrocchia di Nostra Signora di Se; dove sono più Altari, e due Cappelle.

In tutta l'India di Portogallo non vi sono Dottori, e que' pochi Canarini, che s'impacciano del mestiere, per la grande ignoranza fanno assai malamente l'ufficio d'Avvocato, e di Procuratore; ed alle volte difendono insieme l'attore, e'l reo. Oltreacciò le cause per lo più sono determinate da' Capitani idioti senz'alcun parere dell'Assessore. Nasce questa mācanza dal non esservi Università, nè Collegj dove s'insegni legge; e dal non volere i Dottori Portughesi allontanarsi dalla Patria, per lo poco profitto, che trovarebbono nell' Indie. Sentendo adunque il Padre Feliciano Priore, che io era di professìon Dottore, mi propose il Sabato 12. un matrimonio, con dote

di 20.m. pezze d'otto; e con promeſſa di farmi tenere per Avvocato da' Conventi, e da alcune caſe di nobili; ciò che recato mi arebbe d'utile 600. pezze l'anno. Io che poca inchinazione avea di vivere in que' paeſi caldi, riſpoſi: che quando anche mi aveſſe propoſto una dote di cento mila ſcudi, nettampoco mi ſarei piegato a laſciar per ſempre l'Europa.

CAPITOLO QVARTO.

Deſcrizione della Pagode dell'Iſola di Salzette; detta da' Portugheſi del Canarin.

LA Pagode, o Tempio del Canarin, di cui intendo far veridica relazione, è una delle più grandi maraviglie d'Aſia; sì perche ſi ſtima opera d'Aleſſandro il Grande, come per lo ſuo eccellente, ed incomparabile lavoro, che certamente da altri, che da Aleſſandro non poteva imprenderſi. Quel che mi reca maggior ſtupore ſi è, ch'ella ſia quaſi incognita a gli Europei; giacchè per molte diligenze ch'abbia uſate, non ho trovato, che alcun viandante Oltramontano, o Italiano ne abbia ſcritto: e ſpezialmente mi pare ſtrano, che un'uomo virtuoſo come

il

il noſtro Pietro della Valle abbia laſciato di vedere, così queſta Pagode, come il Palagio di Dario, colle antichità di Celmenar, poche leghe diſcoſte dal ſuo cãmino; quando egli viaggiava per guſto, e ſpendeva così facilmente le migliaja di ſcudi, per ſoddisfare la curioſità. Io confeſſo il vero, che quantunque pover'uomo, non poſi mente a ſpeſa, nè a fatica, perche poteſſi veder tutto, e parteciparne il pubblico. Quanto al Tavernier, non è gran fatto, ch'egli non abbia curato d'eſſerne ſpettatore; imperocchè in fine il ſuo meſtiere era di fare il giojelliere, e mercante; e per conſeguente andava ſolamente in que' luoghi, dove ſperava dover trovare buon guadagno, ed occaſione di far negozio; nè curava, per molti viaggi, che aveſſe fatti in India, di gir vedendo antichità, quantunque vi paſſaſſe da preſſo.

Voleva io andare a Tanà, e di là paſſare a veder la Pagode; però mi diſtolſero da queſto penſiero il Padre Viſitatore, e'l Priore, dicendomi, ch'era più comodo andar per Deins. Mi appigliai al loro parere, e preſa la Domenica 13. in affitto una barca, paſſai nell'Aldea, o Caſale di Gormandel, poſto nell' Iſola di

Salzette. Le abitazioni sono sparse per ambo i lati del monte, nella sommità del quale si vede il palagio del Signore dell'Aldea. Andai poscia per canale nel Casale di Deins, appartenente alle Monache di Santa Monaca di Goa, distante da Bassin sei miglia. Mi ricevè in sua casa il Padre Eduardo Religioso Agostiniano Proccuratore delle medesime, mercè d'una lettera di raccomãdazione, che mi diede il Padre Visitatore.

Essendo giunto riscaldato, e desideroso di bere, il Padre Eduardo cavò fuori due scorze di cedro inzuccherate; ed io senza porvi mente ne mangiai una, e bevei un gran vaso d'acqua; ma invitandomi poi egli a prender l'altra, m'accorsi, che involontariamente avea mandate giù molte centinaja di formiche, delle quali eran coperte le scorze suddette; e forse tolta la quiete a tante anime di defonti idolatri, che abitavano in quei piccioli corpicciuoli. Ricusai adunque l'invito co' dovuti ringraziamenti, dicendogli, che conservasse quel dolce, (che per l'antichità non la cedeva all'Aldea istessa) per qualche altro ospite; perche io non voleva a patto alcuno commettere un nuovo formicocidio.

Dopo

Dopo essermi cibato, e rinfrescato sì malamente, andai nell' Aldea, o Casale di Monoposser, distante un miglio, per vedere una Chiesa sotterranea (che già servì di Pagode) tagliata nella rocca, che sostiene il Collegio, e Convento de' Padri Francescani. Ella è 100. palmi lunga, e 30. larga: le mura laterali (com'è detto) sono dell'istessa rocca, e solamente dalla parte dell'ingresso sono di fabbrica. Quivi vicino è un'altra Pagode eziandio tagliata nella pietra, che anticamente serviva all'abbominevole culto dell'Idolatria.

Il Convento, e Chiesa sono dell'istessa forma, che tutte le altre d'India. Vi abitano cinque Religiosi, a' quali il Re di Portogallo dà 200. murais di riso, che toltone il loro vitto, danno tutto a' poveri per limosina. Uno di questi Frati serve di Parrocchiano nell'Aldea di Cassi, due m. distante, e vi tiene una buona abitazione. Nel monte vicino al suddetto Collegio, si vede un'altro Romitaggio con una Cappella.

Ritornato in Deins, mi disse il Padre Eduardo, che per molte diligenze fatte non avea potuto trovare uomini, che mi portassero in Andora; imperocchè i

ſuoi ſudditi ſe n'erano fuggiti, e in Monopoſſer non ve n'erano: onde conoſcendo, che il Padre era una eccezion di regola della civiltà Portugheſe, per neceſſità mi contentai di avere un cattivo cavallo.

Ben tardi il Lunedì 14. mi fu portato il cavallo dal padrone, ch' era Gentile, (non uſcendo alcun di eſſi di caſa ſenza fare le ſolite idolatriche ſuperſtizioni) e volendo prender qualche poco di cibo, prima di pormi in cammino, il parco Padre Eduardo mi diſſe, che non era venuto ancora il pane; e replicando io, che avrei mandato a comprarlo, riſpoſe, che non era ancor cotto; e che in un Caſale a mezza ſtrada avrei potuto deſinare. Richieſtolo di più, che mi daſſe qualche contadino, per moſtrarmi la Pagode (nō eſſendo il Gentile molto pratico); nè contadino, nè uno de'ſuoi ſervidori volle darmi: onde cō riſchio di ſmarrir la ſtrada per difetto di guida, mi poſi a cāminare dentro una montagna piena di ſcimie, tigri, lioni, ed altre fiere, ed animali velenoſi. Paſsādo per lo Caſale dove avea deſtinato di prender cibo, non trovai altro, che un poco di riſo mal cotto nell'acqua ſchietta; eſſendo un luogo com-

composto di 4. capanne nel più folto bosco; onde passai avanti digiuno.

In questo cammino incontrai stravagantissimi uccelli. Ve n'erano alcuni verdi, e grandi quanto un tordo, che cantavano assai dolcemente: altri più grandi, neri come velluto, e con coda lunghissima: altri verdi, e rossi: taluno nero, e verde, della grandezza d'una tortora, ed altri molti non mai veduti nella nostra Europa. Si vedevano anche infiniti pappagalli, come anche scimie, e mone con coda lunghissima, che saltavano d'un'albero in un'altro.

Dopo aver fatte otto miglia per lo folto bosco, non sapevamo ancora ove fusse la Pagode, nè che strada prendere per ritrovarla. Volle il Cielo, che per ventura scontrassimo alcune donne Gẽtili nude, e cariche di legna, che ci riposero nello smarrito cammino. Giunto poi appiè della rocca, mi vidi in maggior confusione, perche non aveva chi tenesse il cavallo; e l'Idolatra era d'uopo che mi guidasse nel laberinto di tante Pagodi. In fine trovai un villano vagabondo per lo monte; e datogli a tenere il cavallo, io, e'l Gentile montai l'erta, e strabocchevole rocca, nella cui sommità

mità,dalla parte Occidentale,è tagliata la gran Pagode, ed altre minori da presso.

Il primo lavoro, che si vede, sono due gran pilastri, alti 20. palmi, di cui la terza parte, cominciando dal piede, è quadrata, ottangolare il mezzo, e rotonda la sommità. Il loro diametro è di sei palmi; 15. sono distanti l'uno dall'altro nel mezzo, ed otto ciascheduno dalla rocca, ch'è tagliata con lo stesso lavoro: questi sostengono una pietra per architrave, lunga 44. palmi, grossa 4. e larga otto; parimente del materiale dell'istessa rocca. Da questi tre portici si ha l'ingresso in una come loggia, lunga 40. palmi, tagliata nella medesima pietra. Indi per tre porte (una 15. palmi alta, e otto larga nel mezzo, e due altre di 4. palmi in quadro a' lati) si passa in un luogo più basso. Sopra queste porte è un cornicione dell'istesso sasso, largo quattro palmi; sopra il quale 30. palmi alte dal suolo, si veggono simili porte (o finestre che siano) tagliate eziandio nell'istessa rocca. In simile altezza sono picciole grotte, alte sei palmi, alle quali s'entra per tre porte, di cui quella di mezzo è più grande. Ad altezza poi di 34. palmi

si vede

si vede nello stesso luogo un' altra simil grotta: a che uso servissero tutti questi lavori, non si può agevolmente comprendere.

Innoltratomi dieci passi a destra, vidi una come grotta, aperta da due lati, lunga 24. palmi, larga 15. nella quale era una cupola rotonda alta 15. palmi, e larga 10. con cornice quadrata, come quella, che girava intorno alla grotta. Quivi si vede intagliato nel sasso un'Idolo di mezzo rilievo, che par che tenga alcuna cosa in mano, che non bene si può discerner che sia. La sua berretta è simile a quella, che porta il Doge di Vinegia. Da presso gli stanno due statue in piedi in atto ossequioso, come se fussero servidori. Esseno hanno le berrette coniche, o a pan di zucchero; sopra la testa due picciole figure, della maniera, che si dipingono gli Angeli in aria; più sotto due statuette, che tengono le mani in un legno; e due bambini allato, con le mani giunte, come s'orassero; sopra le spalle tengono come un legno.

Quivi vicino è un'altra cupola rotonda tutta d'un sasso, e dell'istessa forma dell'altra; però è rotta la sommità. Si giudica, che così questa, come l'altra abbian

bian servito di sepolcri all'antica gentilità; però non v'è segno, onde con certezza possa affermarsi; non veggendosi apertura, per la quale vi avesser potuto metter dentro i corpi, o le ceneri, anzi apertamente si discerne, che dentro non sono vuote, ma lavorate solamente nell'esteriore a guisa di cupole. All'intorno di questa seconda sono scolpite quattro grandi figure di mezzo rilievo, che tengono nella man sinistra, una come veste, e l'istesse berrette sul capo, e figurine a' piedi, con altre due in alto. Dirimpetto ne stanno tre picciole sedute; e sei altre ben grandi, e tre mezzane, in piedi, tagliate nel sasso dell'istessa maniera; però quella che si vede nel mezzo, e par che sia l'Idolo, tiene nella sinistra un'albero con frutta. Dall'altro lato sono 16. figure tutte sedute con ambe le mani sul petto, e con le medesime berrette: una di esse par che fusse di qualità superiore, perche le stanno allato due figure in piedi, e due bambini al di sopra.

Camminando verso Settentrione, si truova poco distante una picciola grotta di otto palmi in quadro; e quivi come un letto della medesima pietra, largo 4. palmi, e lungo 8. Sul frontispizio vi è una

statua

ſtatua ſedente ſulle gambe, all'uſo d'Oriente, e colle mani giunte ſul petto; ed un'altra in piedi con un ramo d'albero fruttifero in mano, e ſopra un Bambino alato.

Più oltre della grotta, e nell' iſteſſa facciata (che ſi ſtende 60. palmi dentro la rocca) ſono due ſtatue nell'iſteſſo modo ſedute, colle mani della ſteſſa maniera, e berrette coniche ſul capo; ed aſſiſtono loro due come ſervidori in piedi.

Nel medeſimo lato è la famoſa Pagode del Canerin. Vi s'entra per un'apertura di 40. palmi fatta in un muro della ſteſſa pietra, lungo 50. e largo 8. ſopra il quale ſono tre ſtatue. Prima d'entrar nella Pagode, dal lato deſtro ſi vede una grotta rotonda, di più di 50. palmi di circuito: in eſſa ſono più ſtatue all'intorno, parte ſedute, e parte in piedi; ed una a ſiniſtra è più grande dell'altre. Nel mezzo s'innalza una cupola rotonda, tagliata nell'iſteſſa rocca (come ſe ſi faceſſe un piliero dell'iſteſſo ſaſſo) con varj caratteri all'intorno ſcolpiti, che niſſuno saprà mai eſplicare. Entrandoſi nel primo atrio della Pagode (ch'è di 50. palmi in quadro) ſi truovano a' lati due colonne alte 60. palmi, co'loro capitelli, e di palmi 6.

di

di diametro. Sopra quella, ch' è a destra quando s'entra, sono due Lioni, con uno scudo allato; nell'altra a sinistra due statue. Passate queste colonne si vedono, sull'ingresso d'una grotta a sinistra, due grandi statue in piedi, che si riguardano. Più dentro due statue grandissime a sinistra, ed una a destra della porta, tutte in piedi, con più statuette da presso, nello spazio di quell'atrio solamente; perche entrandosi nella contigua grotta (di 24. palmi in quadro) non si vede cosa alcuna di curioso. Dal lato destro, ove sono i Lioni, non vi sono statue, ma due gran vasi sopra convenevoli piedi.

Si passa quindi per tre uguali porte alte 30. palmi, e larghe 8. (però quella di mezzo in piano, e le laterali alte 5. palmi dal suolo) in un' altro luogo piano. Quivi sopra l'istesso sasso sono 4. colonne alte 12. palmi, situate fra le cinque finestre, che danno lume alla Pagode. Dallato destro della porta si veggono alcune incognite lettere corrose dal tempo, come tutto il lavoro. In questo luogo sono a' lati, oltre varie figure picciole, due grandissime statue di Giganti in piedi, alte sopra 25. palmi; che mostrano la destra mano aperta, e nella sinistra tengono

gono una veſte : in teſta portano le ſteſſe berrette, e nell'orecchie pendenti all' Indiana.

Sull'ingreſſo della porta grande della Pagode (alta 15. palmi, larga 10.) ſono a deſtra quattro ſtatue in piedi; una delle quali è di donna, che ha un fiore in mano; ed altre 12. più picciole, parte ſedute, e parte in piedi, che hanno le mani ſul petto, con qualche coſa. A ſiniſtra ſono altre quattro ſtatue, delle quali due ſono di donne, con annelli ben grandi a' piedi, fatti dell'iſteſſa pietra; e 16. ſtatuette a' lati, così in piedi, come ſedute; ed alcune colle mani ſul petto, com'è detto. Sopra la ſteſſa porta ſe ne veggono altre due grandi, ed altrettante dirimpetto ſedute, con tre picciole in piedi. Dalla parte interiore vedeſi a ſiniſtra un'altra iſcrizione del medeſimo carattere. Sopra l'arco di queſta porta è una fineſtra 40. palmi larga, quanto appunto è la Pagode, con un ſaſſo a guiſa d'architrave nel mezzo, ſoſtenuto dalla parte di dentro da due colonne ottangolari.

Quāto alla Pagode ella è a volta (com'è detto) larga 40. palmi, e 100. lunga, e di figura circolare nell'eſtremità. Oltre le quattro colōne dell' ingreſſo, ve ne ſono

altre

altre 30. al di dentro, che la rendono a tre navi; 17. però di esse tengono capitelli, e figure d'Elefanti sopra, e l'altre ottangolari semplicemente lavorate. Lo spazio, che rimane fra le colonne, e la rocca, cioè la larghezza delle navi laterali, è di sei palmi per parte. In fine della Pagode è tagliata nell'istessa viva rocca, come una cupola rotonda, non vuota al di dentro, che ha di altezza 30. palmi, e di circuitò 16. de' miei passi. Io credo, che abbia servito a qualche uso, che noi ora ignoranti degli antichi costumi di quei luoghi, non possiamo per conghietture comprendere. Non sò qual giudicio ne facciano gli Autori Portughesi (a' quali è ben nota, venendovi talvolta gli stessi V.Re di Goa per vederla) per la scarsezza di tai libri qui in Napoli; ma egli si è verisimile, che per veruna industria abbian potuto il vero rintracciarne.

Tutto ciò, che sin' ora è descritto, è scolpito nella stessa pietra senza veruna aggiunta alle statue, o altro che si possa distaccare. Nel suolo però della Pagode si veggono diverse pietre lavorate, che servivano forse per gradini di qualche edificio.

Uscito dalla Pagode, e montati 15. gradi

di, tagliati altresì nella rocca, trovai due conserve d'acqua piovana, assai buona a bere; e dopo altrettanti una grotta di 16. palmi in quadro; ed un'altra grande più avanti, con molt'acqua stagnante. Innoltratomi più in su 20. passi, trovai un'altra grotta di 20. palmi in quadro, donde si passava in un'altra della stessa misura; ed indi in una di 12. Nella prima era una finestra fatta a scala nella stessa pietra, con due colonne presso una picciola cisterna.

Poco distante da queste grotte è un'altra Pagode, che tiene un convenevol piano dinãzi, cõ muricciuoli all'intorno per sedere, e una cisterna nel mezzo. S'entra nella prima volta per cinque porte tagliate nel sasso, fra le quali sono quattro colonne ottangolari; fuori però di quella di mezzo, l'altre porte sono alte due palmi dal suolo. A' lati di questa volta (lunga quanto la Pagode, e larga 8. palmi) sono a sinistra varie statue sedenti, come le soprammẽtovate; ed a destra in piedi. Per tutto il frontispizio ve ne sono molte in piedi, e sedute, in nulla differẽti dalle descritte. Per tre porte poscia s'entra alla Pagode (quella di mezzo 12. palmi alta, e sei larga; le due laterali alte

10. e larghe 4.) la quale è di 60. palmi in quadro, e con molta ſproporzione, alta ſolamente 12. palmi. In amendue i lati, e ſulla parte interiore dell'ingreſſo, ſono ſcolpite più di 400. figure, e grandi, e picciole; ed in piedi, e ſedute, come le narrate: due però a deſtra più grandi delle altre, ſtanno in piedi, come anche quella in mezzo del frontiſpizio, ch'è l'Idolo maggiore; ed un' altra a ſiniſtra nella ſteſſa poſitura; però conſumate tutte dal tempo, d'ogni coſa divoratore. In ambo i lati ſono due grotte di 14. palmi in quadro, con un muricciuolo dentro, alto due palmi da terra.

Montando dieci altri gradi verſo Settentrione, s'incontra una grotta, dentro la quale ne ſtà un'altra più picciola. A deſtra un'altra ſimile, parimente con un'altra picciola dentro, nella quale è un murello, come i ſuddetti. La grande ſarà 20. palmi lunga, e 10. larga; l'altra 10. in quadro, e tutte con le loro picciole ciſterne. Al deſtro lato ſe ne vede un'altra della ſteſſa grandezza, con due colonnette davanti, due picciole grotte, e tre ciſterne; una a deſtra, e due a ſiniſtra: e quindi un'altra contigua, parimente con l'altra più dentro, e ciſterna, della

della ſteſſa miſura dell'antecedente. E' facile, che aveſſero ſervito per abitazione de' Sacerdoti della Pagode, i quali ivi menavano vita penitente, quaſi in un'altra Tebaide del Gentileſimo.

Scendēdo da tanta altezza per 15. gradini tagliati nel ſaſſo, ſi truova una picciola Pagode, con un' atrio davanti di 30. piedi in quadro; donde poi s'entra in eſſa per tre porte, fra le quali ſono due pilaſtri quadri. A ſiniſtra ſi veggono 4. ſtatue; due ſedenti, e due in mezzo più picciole in piedi. A deſtra una picciola grotta aperta, ed un'altra Pagode (con ciſterna davanti) alla quale s'ha l'adito, entrando prima (per una porta alta 10. palmi, e larga ſei) in una camera di 20. palmi in quadro, che tiene a deſtra un'altra cameretta oſcuriſſima di 12. palmi in quadro; ciò che rende alquanto oſcura anche la Pagode.

Nel mezzo di eſſa ſi vede parimente una cupola rotonda d'un pezzo di ſaſſo, ed alta 15. palmi, quanto è la Pagode. Scendendo precipitoſamente in giù, per cinquanta gradini, ſi truova un piano tagliato nella ſteſſa rocca (che non è molto dura) e poſcia otto pilaſtri ottangolari, alti 12. palmi, che laſciano nove ſpazj,

per montare 5. gradini, che conducono in una volta. In questa dal lato sinistro (ch'è dieci palmi) si vede un grande Idolo seduto col capo scoperto; due altre statue grandi in piedi, ed alcune picciole; dal destro lato due altre statue sedute, e due statue in piedi, oltre le molte picciole all'intorno. S'entra poscia nella Pagode (per tre porte, alte 12. palmi, larghe sei, con due finestre al di sopra) la quale è cento palmi lunga, 50. larga, e 10. alta. All'intorno vi è una volta, larga otto palmi, con dieci pilastri quadrati. Quivi sono quattro camere, o grotte di 12. piedi in quadro; oltre le sette, che sono nel frontispizio, e lato sinistro della Pagode, dov'è la cisterna; le quali tutte stimai essere state camere per gli Sacerdoti del Tempio. Nella nicchia di esso, (ch'è di 10. piedi in quadro) si vede un grande Idolo seduto, con due statue in piedi, ed un'altra sedente a sinistra; alla quale stanno parimente da presso due statue in piedi, e varie picciole figure di mezzo rilievo all'intorno.

Sagliendo dieci palmi dirimpetto, s'entra in una picciola grotta, sostenuta da due colonnette, alte dieci palmi. Indi per una porta alta dieci palmi, larga quattro

si passa

si passa in una grotta, o camera di 16. palmi in quadro; e poi in un'altra di 12. dove è un grande Idolo sedente, che tiene le mani sul petto.

Scendendosi poi 20. gradini si truova un piano, dal quale si entra (montando quattro gradi a sinistra) in una volta, in cui sono quattro pilastri, alti 12. palmi; fra gli spazj de' quali si può entrare in tre picciole grotte, fatte nella stessa rocca.

Più in giù 20. gradi si truovano altre grotte tagliate nel sasso, con picciole cisterne, l'uso delle quali non si puote in alcun modo conghietturare: se pure non si volesse dire, che tutte sì fatte concavità servissero per abitazione degl'Idolatri. Si narra solamente, che sì gran lavoro fusse stato fatto con immensa spesa da Alessandro il Grande, che della stessa Religione si era.

Sceso dall'alta rocca montai a cavallo con buon' appetito (avendo fatto quel giorno un'involontario digiuno) e mi posi di fretta in cãmino, per dar triegua alla fame. Incontrai nel ritorno molte mone, e simie, che stavano nel cammino; e volendone uccidere una, il Gentile mi pregò a non farle male. Vidi in

appreſſo due Palmere, che dalla midolla d'un groſſo albero s'innalzavano 50.palmi in aria, ed ivi molto dilatavano i loro fruttiferi rami.

Vicino l'Aldea, o Caſale di Canarin, (dal quale prẽde nome la Pagode ſuddetta) è un ſaſſo di 100.paſſi di circuito, cõ molte grotte, e ciſterne al di ſotto, che han potuto ſervire per lo paſſato d'abitazione: amando gli antichi Gentili fare le caſe dentro le rocche, per non conſumar materiali nella fabbrica. Dalla parte d'Oriente, dinanzi la più gran grotta, ſi vede un grande Idolo ſeduto, colle mani ſulle gambe incrocicchiate.

Ritornato in Deins incontrai il Padre Eduardo di S. Antonio, che paſſeggiava. Egli in luogo di farmi trovar bene da mangiare, cominciò ſtranamẽte a novellare; dimandãdomi delle coſe più particolari delle Pagodi; ma io lo laſciai a ſuo piacer zufolare, dicendogli, che non era tempo di perderſi tempo da uno, che aveva la pancia vuota.

Poſto piede a terra, e montato nella ſtanza, il primo ſaluto che feci al ſervidore di caſa, ſi fù la dimanda, ſe vi era alcuna coſa da mãgiare. Mi riſpoſe quegli, che nò; e dettogli, che almeno cavaſſe

fuori

fuori un poco di pane; mi poſe innanzi un panellino di 2. oncie, colle medeſime ſcorze di cedro, coperte di formiche. Nõ laſciano cotali animalucci coſa alcuna intatta nell'Indie; ond'è, che gl'Indiani, per ſerbare intatto qualche vaſo di dolce, lo pongono ſu d'una tavola, i di cui piedi ſiano entro ſcudelle di legno, piene d'acqua; acciò quivi truovino il paſſo impedito. In due bocconi mandai giù il pane; ma non mi diede l'animo di far lo ſteſſo al dolce, ch'era fatto al mio credere in tempo de'primi inventori dell'inzuccherare; onde diſſi al ſervidore, che ſerbaſſe sì fatto avanzo delle formiche, per quãdo il ſuo padrone aveſſe a ricevere altro foreſtiere.

Il peggio ſi era, che non ſi trovava nella miſerabile Aldea, che comprare, per mitigare l'acceſa fame; onde tra per la debolezza cagionatami dall'antecedente fatica, e quella dell'inedia; mi poſi in letto, attendendo l'ora della cena. Il Pad. Eduardo in tanto, dopo eſſere ſtato lungo tempo ſpenſierato paſſeggiando, ſenza ricordarſi di me; ſe ne venne in fine verſo le due ore e mezza di notte nell'oſcura camera. Sentendo io fra ſonno, e vigilia un calpeſtio; nè potendo

vedere chi ſi fuſſe, dimandai, chi veniva; ed egli con una flemma incredibile: Oh (riſpoſe) io certamente non penſava, che V.S. fuſſe quì, (e pure avevamo inſieme parlato nell'ingreſſo dell'Aldea) e come ebbe udito, che io non avea mangiato che un poco di pane, ordinò, che ſi appreſtaſſe la menſa.

A tal novella cominciai ad avere ſperanza di riſtorarmi, con qualche coſa di buono; quando ecco venire due piatti di peſciolini fritti; e porſi quello, dov'erano alcuni minimi naturali, avanti di me; e l'altro co' più grandi avanti il Padre. Stiedi due volte in ſul punto di ſtender la mano, e cambiar i piatti; ma poi mi ritenne la modeſtia, e mi armai di pazienza.

Terminata la cena mi trattenne il Pad. Eduardo ſino a mezza notte con mille filaſtrocche (non contento di aver fatte tre altre ore di diſcorſi inutili co' Contadini) che io mal volentieri udendo colla teſta vuota; in fine mi poſi a dormire ſenza dargli riſpoſta. Svegliatomi poſcia, e trovatolo partito; mi ſpogliai ben preſto, e mi poſi in letto (annientito dalla ſtracchezza, e debolezza) aſpettando con gran deſiderio il ſeguẽte giorno, per fuggire da luogo così meſchino.

L'Iſola

L'Isola di Salzette, nella quale è situata la riferita Pagode, tiene circa 70. miglia di circuito, 20. di lunghezza, e 15. di larghezza. Come che stà molto bassa, vien tagliata da più canali, che vi forma il Mare; però non vi mancano montagne alte coperte di alberi. Il suo terreno è fertilissimo, e produce in abbōdanza canne da zucchero, riso, e frutta; come mangas, palme di cocos, tranfolin, giacchare, tamarindi, ananas, papais, ed altre, che altrove si descriveranno.

Vi sono diverse Aldee, o Casali di meschini, e poverissimi Gentili, Mori, e Cristiani, abitanti in case fatte di legna ligate, ed incrustate di fango; e coperte di paglia, o fronde di palme. Vanno essi nudi, coprendo così i maschi, come le femmine le parti vergognose con una tela, e'l petto con un'altra; overo con una picciola camiciuola, che non passa il bellico; rimanendo scoperte le coscie, le gambe, e le braccia. In queste portano maniglie d'argento, e di vetro; siccome alle gambe annelli d'argento ben grossi.

Questi villani sono peggio che vassalli de' Padroni delle Aldee; poiche son tenuti di coltivare il terreno, o di toglierne

ne ad affitto tanto,quanto non gli renda inabili a pagare il padrone; anzi come ſe fuſſero ſchiavi,ſe fuggono d'una in un'altra Aldea, i Padroni col braccio della giuſtizia,gli ripigliano a forza. Ordinariamente pagano per lo terreno, chi 4. chi 6. chi 12.morais di riſo;così chiamato quando è sẽza la ſcorza, e cõ eſſa *vate*, della qual maniera per lo più lo cõſegnano. Il Morais è 25. Paras, e queſto è 24. libbre diSpagna;miſure,che uſano i Portugheſi nelle vittovaglie, ſiccome ne' drappi il cubito. Pigliando tai Contadini il terreno a coltura,ne'luoghi di loro abitazione, non pagano altra impoſizione al Re, nè al Padrone utile (benche ve n'abbia alcuno, che eſigge giornate di fatica perſonale) i feudatarj però pagano al Re a proporzion delle rendite, *los foros* (che val quanto l'Adoa nel Regno di Napoli) ogni quattro meſi a' ſuoi Teſorieri, o Fattori, che ſtanno in tutte le Città Settentrionali.Si cõcedono queſte Aldee in feudo a'ſoldati,che han lungo tempo ſervito; o ad altre perſone benemerite della Corona,per tre vite (alle Chieſe in perpetuo) quali paſſate,ſogliono proccurarne l'ampliazione.

Oltre tante Aldee, ſono in queſta mede-

de-

desima Isola varj luoghi d'importanza: e fra gli altri la Fortezza, e Città di Bombain, che ha molte miglia di circuito. E' separata da Salzette per mezzo d'un canale, che nella ritirata della corrente può passarsi da un'uomo a piedi. Fu questa Isola data dal Re di Portogallo in dote alla Regina Caterina d'Inghilterra; onde sotto questo titolo la possiede quel Re sin dal 1662. Sono eziãdio in Salzette i Forti di Bandora, e Versavà co'loro Casali; come anche Tanà, nelle cui vicinanze sono cinque piccioli Forti, provveduti di artiglieria, e soldati. La Terra avvegnache aperta, è nondimeno ottima per esser nell'Indie, con tre Conventi di PP. Domenicani, Agostiniani, e Riformati di S. Francesco. Ella si è celebre per le tele, non essendo nel dominio Portughese altra Città, che in questo particolare la superi: anche nelle biancherie da tavola. Otto anni già sono, in Tanà un fratello uccise l'altro fratello, a cagion del possesso d'un'Aldea. I PP. Gesuiti posseggono la miglior parte di questa Isola di Salzette, avendo tutta quasi la punta, che riguarda Oriente, e'l Canale di Basin; e si narra per cosa certa, che eglino tengono più rendite nell'Indie, che

il medesimo Re di Portogallo.

Da Bassin a Tanà, e da Tanà a Bombain corre un canale d'acqua salsa, stretto dove mezzo miglio, e dove più, o meno; e perche si vede passare per le viscere d'una Rocca in vicināza di Goadel, dicono comunemēte i Portughesi, che Alesśādro il Grande, venuto (secondo alcuni) diverse volte in Bassin, facesse tagliare il sasso per lo passaggio dell'acque: e che egli anche facesse fare nel vivo sasso la Pagode vicina degli Elefanti.

Io: Baptista Nicolos. Histor. pars 3. verbo Bazaim.

Il Martedì 15. appena cominciava l'Aurora a rischiarar l'Orizonte, che mi posi in cammino. Giunto in Gormandel non trovai nel porto alcuna barca, che mi traggettasse in Bassin: e camminando avanti ne vidi una, che stava per partire; onde corso di fretta alla marina, feci segno a' Mori, e Gentili marinaj della medesima, che s'avvicinassero a prendermi: ma non volendo essi venire, io per non rimanere a patire nella spiaggia, mi valsi dell'autorità Portughese, fingendo di voler loro tirar con lo schioppo; e a tal veduta voltarono la prora, e vennero a terra a prendermi. Imbarcatomi passai in Bassin, e giunto appena al Convento, fui richiesto dal

P. Vi-

P.Visitatore, e dal Priore, come m'avea trattato il P.Eduardo. Risposi, che avea prodotto cattivi effetti la loro raccomãdazione: e volendo essi sentir per minuto quanto accaduto mi era; presi il mio libricciuolo di memoria, e lessi loro tutte le circostanze notate del mal passaggio datomi dal Frate. Scoppiavan delle risa il P.Visitatore, e'l Priore; però internamente aveano grandissimo dispiacere, che i zotichi costumi di colui scemassero l'opinione della gentilezza Portughese.

Il Mercordì 16. passando il Signor Conte di Villa Verde V.Re di Goa, con quattro vascelli grandi, e dieci navi picciole verso Diù, visitando la Costa Settentrionale; la Città lo salutò con tutta l'artiglieria. Rispose egli con sette tiri, a' quali replicò la Città con un'altra salva Reale.

In passando egli avea riportato una vittoria contro gli Arabi di Mascati, in questa guisa. Scoperte ch'ebbero i Barbari le navi Portughesi, fecero arrenare tre de'loro vascelli dentro il seno, e fiume di Zanghisara (giurisdizione del Savagì), e levando da due di essi la notte tutto il meglio, fortificarono il terzo; piãtando anche artiglieria sulla riva, per

di-

difenderlo. I Portughesi, per esser tardi, nō poterono dar loro sopra l'istesso giorno;ma la seguente mattina de'25.di Gennajo attaccarono la mischia; e mentre il fuoco postovi da gli Arabi stessi consumava i due vascelli, entrarono con otto fra Manciuche, e Balloni pieni di soldatesca (non potendosi avvicinare i vascelli)e dopo aver lungo spazio, e collo spargimēto di molto sangue cōbattuto il terzo vascello,e gli Arabi di terra,saltaronvi dentro; e con l'armi bianche tagliando a pezzi cētinaja di Barbari,se ne impadronirono: come anche di 14. m. Rupie, che vi erano, oltre 30.pezzi d'artiglieria. Morirono in questo fatto solamente quattro Portughesi, oltre 20. feriti; e de' nemici sì gran numero, che il fiume, e la spiaggia tutta ne divenne vermiglia.

Col ritorno d'alcune Manciuche, che erano state a portar rinfreschi al Signor V.Re,avēmo più certa notizia dell'assassinamento seguito in persona d'Antonio Macciao de Britto,Generale dell'Armata a'30. di Decembre 1694. dopo un'impareggiabile valore mostrato a'suoi nemici. Per la mordacità della sua lingua s'avea egli concitato l'odio di quasi tutta la nobiltà di Goa,e della Costa; particolarmē-

te

te della famiglia Melo; molto grande di parentela, e di nascita. Or non potendosi più soffrire le vituperose ingiurie del Macciao, si congiurarono al numero di 50. per privarlo di vita: e per recare questa loro deliberazione ad effetto, concertato il modo, il luogo, e'l tempo, fecero di molte balestriere per le case della contrada, e Parrocchia di San Pietro; affinche potessero cō maggior sicurezza colpirlo. Il Generale in tanto persuaso, che non potesse in petti nobili albergar desiderio di vendetta ignominiosa; avvegnache avvisato di andar con cautela, perche se gli tramavano tradimenti; giāmai non volle seco soldati, e fra gli altri due Capitani riformati, che volevano accompagnarlo nel periglio. Quindi venuto solo in palanchino, cō un nero, che gli portava l'ombrina, gli fu da una casa tirata un' archibuggiata; dalla quale leggiermente ferito, saltò fuori del palanchino, e prendendo il tabacco, che teneva in mano, disse: Con chi è questo? A queste parole uscendo di casa Tristano di Melo: Con te (rispose) e scaricogli un'altro colpo di beccamarte (ch'è arma da fuoco Portughese.) Intrepidamēte lo riparò quegli col cappello, e piegando

la

la perſona. Poſta quindi mano alla ſpa-
da, e combattendo coll'aſſalitore, gli diede ben cinque ſtoccate; le quali non facendo effetto, incontrandoſi in una camicia di maglia, gli diede un gran fendẽte ſul capo, e cõ un roverſcio gli tagliò la faccia, e fecelo cadere a terra. Allora preſolo per gli capelli, gli ſalì ſopra co' piedi, in atto di porgli la ſpada nel ſeno; ma richieſtagli da Triſtano in dono la vita, generoſamente glie la concedette; dicendo, che non voleva macchiarſi le mani in ſangue sì vile. In queſto mentre venne fuori il figlio di Triſtano, ed un'altro mulato (così ſi chiamano i nati di biãco, e nera), e con due altri colpi di beccamarte, poſero più palle nel petto del Generale; a ſegno che gli ruppero in più pezzi la veniera (come chiamano gli Spagnuoli, la gioja dell'abito cavallereſco) però tuttavia reggendoſi in piè, e ſchermendoſi; gli fu ſopra uno ſchiavo, e paſſogli il fianco con una zagaglia (arma della coſta di Mozembiche): nõ andò impunito però dalla ſua malvagità, perche il Generale valoroſamẽte, con un roverſcio gli aperſe il ventre, onde la notte ſe ne morì. Eſſendo per ſpirare il Macciao s'avvicinò al palãchino, e accomodata, ſi
come

come meglio potè la perucca, vi si pose dentro. Ma temendo i sicarj, che ancor potesse vivere, venne uno di essi (ch'era Sacerdote) con un beccamarte in mano, per finirlo d'uccidere: vedendolo però in istato d'esalar l'anima, gli dimandò, se voleva confessarsi; e gli fu risposto, ch'era un Giudeo, e che se ne andasse in ora mala. Sopraggiungendo poi un Padre Domenicano diede segno di penitenza, e stringendo la mano spirò, dicendo: Il Sangue di Cristo mi vaglia. Gli trovarono nel petto da circa 30. palle; onde ammirãdo il valore di tal Cavaliere, ciascheduno diceva, ch'egli bisognava, che tenesse più spiriti vitali degli altri viventi, avendo tanto indugiato a morire.

I soldati dell'Armata, che stavano quasi tutti imbarcati, per partire il dì seguente, udite tante archibugiate, e poi la morte del loro Generale, accorsero al luogo; & avriano presa la dovuta vendetta di Tristano di Melo (che in braccio a due neri era portato in casa dell'Arcivescovo) se un'Auditore non gli avesse trattenuti, per dar luogo a Tristano, che si ponesse in salvo, dicendo loro: si fermi ciascheduno al Re. Ciò fu, perche il Generale, com' è detto, s'avea con la catti-

va lingua fatti tutti nemici: ne fu nondimeno l'Auditore qualche tempo appresso carcerato.

Fu pianto da tutti il Maciao, e particolarmente da me,che avendo nel 1689. fatto seco il viaggio da Madrid a Genova, e ricevutene molte cortesie, maggiori ne sperava nell'Indie. Egli si era il terrore de' Mori, e degli Arabi; e teneva nel dovere più migliaja di vagabondi soldati, ch'essendosi ribellati nel paese del Gran Mogol, minacciavano di voler porre a sacco le Terre de' Portughesi. Riportò molte vittorie sull'Armata degli Arabi di Mascati; e la più considerabile si fù nella Baja di Suratte nel mese d'Aprile 1694. allora quando con tre soli vascelli ne combattè 14. Arabi un' intero giorno: nè di ciò contento, nell'oscurità della notte pose l'ancore, per ripigliare il conflitto colla chiarezza del dì seguente; ma trovò fuggiti gli Arabi nascostamente, con perdita di molte centinaja di persone, e molti vascelli malmenati. Per vedere questa battaglia uscirono in Mare più barche di Francesi, Inglesi, ed Olandesi; essendo il combattimento seguito a fronte di Daman.

Il Giovedì 17. andammo col P. Fran-

cesco

cesco a spasso in campagna: e'l Venerdì 18. vidi fare alcune buone processioni in Bassin: & udii la predica nella nostra Chiesa.

CAPITOLO QVINTO.

Viaggio sino a Goa.

FEci il Sabato 19. imbarcar le mie robe in una Manciuca di guerra (per l'imminente partenza della Cafila) sopra la quale, con molta cortesia, mi diede imbarco Nuño d'Acuña Capitano di essa.

La Domenica 20. sentita la Messa, ed un buon sermone nella Chiesa de' Padri Gesuiti; accompagnai la processione della S. Croce, che ritornava nella Chiesa di S. Agostino, donde era uscita il giorno antecedente. Un'ora prima del giorno il Lunedì 21. si pose in cammino la Cafila. Consisteva in 36. Paranghi, due Galeotte (cioè Capitana, ed Almirante) e quattro Manciuche di guerra. Teneano queste Manciuche la vela grande, come i Leuti di Trapani nel Regno di Sicilia, dodici remi, e quattro piccioli pezzi d'artiglieria, con 15. soldati Portughesi: sopra di esse era divisa la compagnia

del ſuddetto Capitan Nuño. In que' Mari regna quaſi tutto l'anno il vento Tramontana, o Maeſtro; onde di raro avendoſi favorevole per Goa, non facemmo molto cammino. Paſſammo dopo 18.m. l'Iſola, e Fortezza di Bombain (poſta alla punta dell'Iſola di Salzette) che ſarà 9.m. lunga, e poco meno larga.

Innoltratici altre 9.m. vidi una picciola Iſola, ò per meglio dire ſcoglio, grande quanto Niſida di Napoli, e ſopra di eſſa una Fortezza con abitazioni del Savagì; che per eſſere in guerra col G. Mogol, continuamente è alle mani col Sydì, e Preſidio della Fortezza di Terra ferma. E queſto Sydì un Nero, vaſſallo del G. Mogol, il quale gli ha conceduto il governo del paeſe tra Bombain, e Ciaul, per difenderlo dalle invaſioni del Savagì; onde vi mantiene egli a ſue ſpeſe 2000. tra fanti, e cavalli. Chiamano queſte due Fortezze dell'Iſola, e di Terra ferma Undrin, e Candarin.

Il Martedì 22. fatte 9. altre miglia, demmo fondo a fronte della Città, e Fortezza di Ciaul. Ella è ſituata in piano, lontana ſei miglia dal Mare, alla riva di un fiume, che per mezzo della corrente, divien capace d'ogni ſorte di vaſcelli, ſi-

no

no al porto. E' cinta di ottime mura, e buone fortificazioni, come anche fornita di migliore artiglieria. Guarda l'ingreſſo del Porto un Forte detto il Morro, fabbricato ſul monte da' Portugheſi nel 1520. ſotto il lor Generale Sequeira, con permiſſione del Tiranno Nizzamaluc; che loro la cōcedette, a condizione gli faceſſero traſportare a giuſto prezzo 300. cavalli da Perſia, o Arabia (a cagion della penuria, che n'era in India) per ſervirſene nella guerra, che aveva con Idalcan. Saputaſi in Diù da Jazio Governadore la novità, che facevano i Portugheſi, mandò 50. navigli ad impedire la fabbrica del Forte, che ormai la diligenza del Sequeira avea ridotto in iſtato di difeſa. Combatterono molte volte le Armate, ma ſempre con perdita de' Turchi; onde alla fine ſe ne ritornarono ben maltrattati. S'impadronirono poſcia i Portugheſi agevolmente anche della Città. Il territorio non ſi ſtende più di ſei miglia in lunghezza; confina a Mezzodì col Savagi, ed a Settentrione con un'altro Forte del Sydì.

Maillet deſcript. de l'Vnivers to. 2. pag. 55.

P. Io: Petr. Maffæi Hiſtor. Ind. lib. 8. pag. 184. lit. D.

Tardi ripigliammo il cammino il Mercordì 23. per attendere da Ciaul alcuni Paranghi; e perche il vento ceſsò affatto,

poco potemmo innoltrarci.

Il Giovedì 24. continuò la calma, e ne bisognò ſtare ben vicino la coſta del Savagì, fiero nemico de' Portugheſi. E' queſto Savagì (da ſudditi detto Ragià, che vuol dire Regolo), così potente, che nel medeſimo tempo tiene Guerra col Gran Mogol, e co' Portugheſi. Pone in campagna 50. m. cavalli, ed altrettanti, e più pedoni, aſſai migliori ſoldati, che quelli del Mogol: imperocchè eſſi ſe la paſſano una giornata intera con un pezzo di pane; e i Mogoli vogliono ſtar con delizia nella marcia, conducendo le loro donne, quantità di viveri, e tende; ſicchè ſembra il loro eſercito una Città portatile. Il Ragià è Idolatra di Religione, ſiccome la maggior parte de' ſuoi vaſſalli. Tutta la Coſta da Ciaul ſino a Goa per 250. m. è di ſua giuriſdizione; e di là ſino a Vigiapur, poſſiede molte Fortezze, (la maggior parte fra monti innacceſſibili) Città, e Terre difeſe dal ſito, e dall'arte.

Il Dominio di queſto Regolo è molto moderno, eſſendo cominciato da Savagì ſuo Padre, al quale ſuccedette Sambagì ſuo figlio primogenito; che poi reſtò ucciſo in battaglia dal Generale

del

del G.Mogol; e quindi prese a signoreggiare Ramrao oggi Regnante. Ingrandì la sua fortuna il Savagì, servendo prima da Capitano il Re di Golconda; e poi avendo accumulato gran danajo, e con molta gente, a guisa di fuoruscito, scorsa la campagna, occupò alcuni luoghi del Re di Vigiapur: e in essi fortificandosi fra monti, arrollò in fine molti soldati; e facendo guerra al Mogol, Portughesi, ed altri Regoli suoi vicini, usurpò tutto quello, che oggidì possiede.

Dicono, ch'egli fusse nato in Tanà vassallo del Re di Portogallo, e che vi tenesse bottega. Pretende però Ramrao esser discendente da' Ragià putos; e proccura ogni dì dilatar più la sua giurisdizione, per la costa d'Underi Canderi fino al seno di Galas, oltre quello, che possiede dentro terra.

Or'i sudditi di costui sono ladri di Terra, e di Mare (essendo questa la paga, che dà loro il Ragià) e rendono pericolosa la navigazione della Costa, sicchè non può farsi senza buona scorta; imperocchè dovendosi passare vicino le loro Fortezze, escono con galavette, ed altre barche sottili bene armate; e rubano ed amici, e nemici, per la licenza, che

hanno dal loro Re, com' è detto.

Nè anche è ſicura la navigazione per riguardo de' Malabari. Eſſi ſono grandiſſimi corſali di varie nazioni, cioè Mori, Gentili, Giudei, e Criſtiani, e con quãtità di barche, e gran numero di ſoldati, inveſtiſcono chiunque paſſa. Stendeſi ben il loro vaſto paeſe dal monte Delì (che confina col Regno di Canarà, governato ſempre da una Regina, e non mai da' maſchi) ſino a Madraſtapatan Città, e Fortezza di conſiderazione. Vivono ſotto varj Monarchi, fra quali il più potente è l'Imperadore di Samurì, Re di Tanor, Porca, ed altri.

Prendono eſſi i miſeri paſſaggieri, e per ſoſpetto, che s'abbiano inghiottito l'oro, ſenza preparamento di ſciroppi, o ſegno alcuno d'infermità, fanno loro bevere una medicina, che fa ſmaltire quanto tengono in corpo; e quindi diligentemẽte cercano fra' puzzolenti eſcremẽti, per ritrovare i zecchini. Temeva io forte (che non avea mai preſa purga) della ricetta Malabrica, e perciò mi parve meglio aſpettar qualche tempo la Cafila.

Sul tramontar del Sole, ſi fece più forte il Maeſtrale, e ci conduſſe a veduta di Dabul. Queſta Città è fabbricata ſei miglia

glia lungi dal Mare, della medesima maniera che Ciaul, dalla quale è discosta otto miglia: l'una, e l'altra nel Regno di Decan. Se ne renderono padroni i Portughesi sotto il lor Generale Almeida togliendola all'Idalcan, che regnava in Goa nel 1508., ponendo a sangue, e fuoco la Città, e'l presidio Turchesco. Ora n'è Signore il Savagi.

Maillet. descript. de l'univers. to. 2. pag. 55.

P. Maff. Hist. Ind. lib. 4. p. 90. lit. A.

Il Venerdì 25. continuando l'istesso vento, ci facemmo all'incontro la Fortezza di Visiapur, dentro il di cui fiume il V. Re bruciò i mentovati tre vascelli Arabi. Passammo poscia per Lambunà, e per lo Forte di Maliandì dello stesso Savagì; e dopo mezza notte *los Isleos quemados*, che sono tre scogli lontani 36. miglia da Goa.

Rinforzandosi tutta la notte il vento, all'alba del Sabato 26. venimmo a dar fondo in porto, dopo 280. m. da Ciaul. Posta la mia roba in una barca detta Ballone, a fine di condurla per canale in Goa; incontrai due Balloni della dogana, che venivano a riconoscere il mio: ma come che era stato avvisato, di scrivere sopra una delle mie balle il nome del Padre D. Salvatore Galli Milanese Teatino, e Superiore del Convento di

Goa

Goa, se n'andaron via. Giunto in Città, feci portar la roba al Convento, dove fui con molta cortesia ricevuto dal Padre suddetto.

CAPITOLO SESTO.

Descrizione della Città di Goa, e suo delizioso Canale.

GOa è situata a 15. gr. e 20. m. di latitudine, e 104. di longitudine, dentro una Isola di nove leghe di giro, sopra il fiume di Mandova, che sei miglia più sotto entra nel Mare. Si stende la sua pianta lungo il canale, per due miglia di luogo ineguale, non avendo che mezzo miglio di larghezza. Ella è posta sotto la Zona Torrida, che gli antichi Filosofi stimarono inabitabile, per l'eccessivo ardore de' raggi Solari: ma la Provvidenza Divina, che tutte le cose con somma regola dispose, l'ha mitigato con le continue pioggie; che cadono in tale copia dal mese di Giugno, fino a Settembre, e Ottobre, che la piena dell'acque serra il porto, ed impedisce la navigazione; oltre l'oscurarsi per settimane intere il Cielo dalla densità delle nuvole. Quando poi

M. de Thevenot. Voyag. des Ind. c. 3.

cessan

cessan le pioggie, al comparire del Sole si rende intolerabile il caldo. Egli suol'essere perciò fervente nel mese d'Aprile, e Maggio, quando il Sole è più verticale, e le pioggie non sono ancora cominciate.

Alfonso Alburquerque tolse senza spargimento di sangue Goa all'Idalcan nel 1508. innalberando un Padre Domenicano lo stendardo della nostra Santa, Fede. Riprese poscia la Città l'Idalcan; ma nel 1510. glie la ritolse l'Arburquerque, con la stragge di sette mila Barbari; e vi fece fabbricare una Fortezza (siccome un'altra in Malaga, che poi perdè nel 1641.) Considerando poscia la bontà del paese, e la comodità del luogo, la stabilì Capo, e Sede dell'Imperio Indiano.

P Maff. hist. Ind. lib. 4. p. 100. lit. P e 105. lit. C

Per rēderne poi, coll'amore de'sudditi, più sicuro il possesso al Re Emanuele, moderò il tributo, ch'essi pagavano all'Idalcan; e per aver bastevoli soldati per uso della guerra, dispose: che le Vergini Indiane si battezzassero, e s'unissero in matrimonio co' Portughesi; acciò gl'Indiani prendessero ad amare la nazione, e non fusse d'uopo sempre nuova soldatesca far venire, e spopolare il Reame di Portogallo.

Creb-

Crebbe Goa (centro di tutti gli acquiſti Portugheſi) in ſommo ſplendore, e ricchezza, per eſſer divenuta la chiave di tutto il commercio d'Oriente, e'l primo Emporio dell'Indie. Baſtevole teſtimonianza ne rende il circuito delle ſue mura, che ſi dilatano ben quattro leghe, co' loro ben diſpoſti Baſtioni, e Forti; che dalla Chieſa di Noſtra Donna *de Deos* per dodici miglia (lungo i Caſtelli di San Biagio, e San Giacomo) vanno a terminare nella Polveriera; fabbrica certamēte, che non ha potuto farſi ſenza infinita ſpeſa; ſiccome le altre, che ſono dalla parte del canale (che ſepara il Dominio Portugheſe da quello del Mogol) incominciando dal Forte di San Tommaſo, e terminando dopo tre miglia, in quello di S. Criſtofano. Potrebbe dire alcuno, che queſte ultime fortificazioni ſiano erette per cuſtodia de' confini, e direbbe il vero; però le prime mura nō ſi fecero ad altro fine, che per difendere, e chiudere la Città, ſiccome mi diſſe il Signor V. Re Marcheſe di Villa Verde un dì, ch'ebbi curioſità di ſaperlo; parendomi non eſſer di meſtieri mura così ampie in una Città così fatta.

Egli è vero bensì, ch' al dì d'oggi non

è quel-

è quella, che fu per l'addietro; imperocchè con le perdite considerabili, che fecero i Portughesi nell'Indie, allor che impiegate tenevano le loro forze nella guerra domestica; mancò affatto il traffico, e cadde dall'antica magnificenza, e ricchezza; anzi ad estrema miseria venne ridotta.

Le abitazioni sono le meglio fabbricate d'India; però non vi saranno di presente, che 20. mila abitanti di differēti nazioni; abiti, e Religione. La minor parte è di Portughesi, che vengono con qualche carico, e poi vi si stabiliscono con matrimonj; imperocchè le donne Indiane per la mala qualità di quelli, che nascono in India, si maritano più volontieri con un povero soldato Portughese, che con un ricco loro paesano; benche nato di padre, e madre parimente Portughesi.

I mestizzi sono in maggior numero: e si chiamano tali coloro, che nacquero da' Portughesi, e donne Bramine, colle quali si congiunsero in matrimonio dopo l'acquisto di Goa; e benche le Canarine fusser nere, col tempo poi si andò (co' seguenti matrimonj con bianche) facendo men' oscuro il colore. La quarta

par-

parte quasi de' Cittadini sarà di mulati, cioè nati di nera, e bianco.

I Canarini sono Cristiani, neri come Etiopi, però con capelli lunghi, e volto ben fatto. Così in Goa, come nell'Isole; molti ne sono Sacerdoti, Avvocati, Proccuratori, Scrivani, e Sollecitatori di cause, diligentissimi nel servigio de' lor Signori. Essi traggono loro origine da differenti schiatte di Gentili; secondo la nobiltà, o bassezza, delle quali han continuato i costumi. La maggior parte discendono da' Bramani, Baniani, e Ciarados; e questi sono d'ottimo intendimento, docili in apprender le scienze, perspicaci, accorti, e pronti; e perciò non v'ha persona, che non proccuri di averne in casa per servidori.

Per lo contrario quelli, che sono di stirpe bassa, come quelli di Langotì, sono il roverscio della medaglia. Non si truovano in tutt' Asia i maggiori ladroni, e scherani, nè i più menzognieri, e mal Cristiani. Vanno nudi, coprendo solamente le parti vergognose con un pezzo di tela (detto Langotì) che per mezzo le coscie passando dietro, vien legato da una cordella, che vien dalla cintura. S'esercitano a lovorare il terreno,

no, a pescare, remare, portar l'Andora, ed in altri vili mestieri; però, come dissi, sono così inchinati al furto, e rubano con tal destrezza, ch'è impossibile, che alcun se ne avvegga.

Se la miserabil vita, che menano fusse per amor di Dio, sarebbono in vita annoverati tra' Santi. Eglino dormono ignudi giorno, e notte sulla nuda terra; si nutriscono di un poco di riso, che va a nuoto nel piatto; giammai gustando pane a' lor dì, fuor che in qualche grave infermità. Tutto ciò vien cagionato dalla lor pigrizia; perche appena avranno un poco di riso, per sostentarsi una settimana, che lasciano la fatica; vivendo da poltroni fin che dura.

Di questi Canarini narrano i Portughesi, che sul principio del loro scoprimento, andarono a consigliarsi co' loro Idoli (cioè a dire col Demonio) per sapere quello, che far dovessero colla nuova gente, che gli avea soggiogati: e fu loro risposto, che con essa non la potevano a viva forza; ma che a gl' impertinenti Portughesi, fingendo di non intendergli, dassero acqua quando dimandavano pane, e riso quando cercavano vino. La sperienza fece conoscere falso il

con-

configlio dell' Oracolo; imperocchè i Portughesi trovarono subito il modo di guarirgli dalla sordità; prendendo un Bambù (canna durissima d'India) e battendogli sì terribilmente, che poscia ad ogni cenno servivano a volo. E veramente nel tempo che stiedi in Goa, sperimentai, che la canna suddetta oprava maraviglie; poiche battendogli intendevano i pensieri, e servivano prontamēte; ma comandādogli colle buone vi si perdeva il tempo. Sono cotanto in grado le battiture a questi miserabili, che in esse ripongono una parte del piacere amoroso; imperocchè sposati, si pongono amēdue gli sposi nel duro letto, e vengono i parenti, e convitati a battergli, e fargli di sì belle asinine carezze, che ne rimangono ben conci per un pezzo.

Il maggior numero de'Cittadini, e mercanti di Goa è d'Idolatri, e Maomettani; che abitano in quartiere separato, e senza l'uso pubblico di loro Religione. Degli uni, e degli altri si parlerà appresso diffusamente. Vi sono anche Cafri, o Neri in gran numero; perche vi sarà Portughese, che ne terrà 30. e 40. o almeno dodici, o sei; per farsi portar l'ombrella, e l'Andora, e per altri

vili

vili efercizj di cafa: nè loro cofta altro il mantenergli, che un piatto di rifo la mattina, e un'altro la fera; perche circa l'abito, hanno quello, che traffero dal ventre delle madri. Quefti fchiavi fono portati a vendere in Goa, e in tutto il Dominio Portughefe da' vafcelli di Lisboa, o d'India (che dicono della Giunta) che gli comprano in Mombas, Mozembique, Senna, ed altre parti della Cofta; perocchè efsēdo quelle nazioni in guerra fra di loro, fi fanno fchiavi da amendue le parti, che pofcia vendono a' Portughefi. Vi fono anche di quelli, che aftretti dalla neceffità, danno i loro Padri per lo folo prezzo d'un zecchino; ed altri, che venuti in difperazione, barbaramente vanno da fe fteffi a venderfi. Moltiffimi vi farebbono di coftoro, fe nō aveffero fcioccamente apprefo, che in Goa gli riducono in polvere. Or perche fi comprano a viliffimo prezzo, come farebbe a dire per 15. ò al più 20. fcudi di Napoli il miglior che fi truovi; nō è gran fatto, che ve ne fia tanto novero, e che i Tavernari medefimi ne tēgano per vendere il vino; oltre i Canarini, di cui per altri meftieri fi fervono.

Eglino fono di Religione Idolatri, fa-

cilmente però abbracciano la Fede Cattolica; nè bisogna molto faticare per ridurgli, poiche si rendono alle prime parole, e ricevono il santo Battesimo con fermezza, e buona volontà.

Per lo cõtrario quei della Costa d'Africa dirimpetto le Spagne, sono di pessima natura. Truovansi fra di loro alcuni, che oltre il mangiarsi l'un l'altro; quando tuona, scoccano freccie inverso il Cielo, sfidando brutalmente Dio a pugnare con esso loro.

Or' i Neri, di cui ragioniamo, avvegnache barbari di volto, hanno talora l'animo così gentile, e nobile, che piacesse pure al Cielo, che ogni Cavaliere Europeo l'avesse tale. Governando D. Francesco di Tavora Conte d'Alvar (che poi fu Vicerè in Goa) nel Regno d'Angola, venne una fiata a visitarlo il figlio d'un Re confinante; e sapendo che la nazion Portughese era superstiziosa sul fatto de' complimenti, e che sarebbe ricevuto all'impiedi (come seguì) menò seco due schiavi, ben'istrutti di quello che far doveano. In fatti giunto in camera del Governadore, nè vedendo alcuna sedia recare; fece porre i due schiavi carpone, e sopra di essi s'assise. Ammirò il

Por-

Portughese la bizzarria del Cafro,ed ordinò tantosto, che venissero sedie. Finita la visita restarono in casa del Conte i due schiavi: e detto ciò al lor Signore dalle genti del Conte, affinche gli richiamasse, rispose: che egli non avea in costume di portar via le sedie,sopra le quali sedeva.

Nel medesimo Regno d'Angola furono fatti prigioni di guerra due fratelli del Re *de las Pedras* dalle armi di Portogallo. Costoro condotti in Lisboa, veggendo in una visita fatta al Marchese di Marialva, non recarsi sedie;se le tirarono colle loro mani, e sederono: dicendo al Marchese, ch'egli era Marchese, ed essi Principi.

Siccome ne'Principi,e Nobili albergano generosi pẽsieri,così nella plebe valore, ed accortezza (a differenza de' Neri della Costa cõtraria) imperocchè eglino cõ deboli armi atterrano gli Elefanti,ed i più feroci Lioni. Per cacciare il primo, fanno un'angusto calle,per lo quale conducono, con varj artificj, a passar la bestia; e quella poi da sopra un'albero feriscono destramente con una zagaglia. Da tal ferita renduta esangue,e caduta finalmente a terra, vi accorrono tutti gli abitanti del vicino Casale; e tanto vi dimo-

rano ſotto tende, finche s'abbian tutta la carne divorata. Altri trovato l'Elefante a terra diſteſo, vi monta ſu, e lo feriſce con un lungo pugnale; tenendoſi ben forte ſino a tanto che non è morto: ciò che nõ può farſi da chi nõ ha gran cuore.

Vccidono poi i Lioni quaſi per giuoco; imperocchè vedendone alcuno errante per lo boſco, s'avanza un di eſſi con due piccioli baſtoni in mano; e poſtone uno nella branca del Lione, con l'altro prende a ſcherzarvi. Intanto l'altro nero, che gli ſtà vicino, con gran deſtrezza, prende la fiera per gli teſticoli; e così poſcia l'uccidono a colpi di baſtone. Parimente, quando vogliono, che il Lione abbandoni qualche vacca predata, ſe gli avvicinano, e ſalutanlo alla maniera, che in Africa ſi fa alle perſone di maggior conto: cioè, ſtendendoſi a terra di fianco; tenendo un piede alto, e facendo nello ſteſſo tempo rumore colle mani, e colla bocca. Tanto mi narrarono comunemente i Portugheſi: ſia ora in arbitrio di chi legge preſtarvi credenza; perche io non affermo per vere le coſe, che non ho vedute.

A propoſito di queſti Neri, egli è da ſaperſi, che in Africa ve n'ha, che ſi chiamano

mano

mano Nudoy, Macua, così fieri, ed inumani, che mangiano la carne de' nemici presi, od uccisi in battaglia. Vanno tutti nudi fuor che nel sesso: s'increspano le folte chiome, avvolgendole ad alcuni piccioli legni, che gli fanno deformi come diavoli: dormono in campagna sopra alberi, accostumati a questo periglioso letto, per temenza delle fiere, delle quali è pieno il Paese. Dall'altro canto non v'ha parte del mondo più ricca d'oro; imperocchè in alcuni Regni si truova eziādio sopra terra, senza che bisogni d'andarlo cercando fra le caverne; onde in vece di chiodi di ferro alle volte s'adoprano d'oro.

Per rirornare (dopo si lunga digressione) a Goa, il suo porto vien comparato a' migliori del nostro gran Continente, come sarebbe a quello di Costātinopoli, e di Tolone. Ed in vero oltre le doti di natura, l'ingegno Portughese si è molto adoprato a renderlo perfetto, e munito con molte Castella, e Torri di assai buona artiglieria provvedute; imperocchè a sinistra entrandovi, sulla punta della Isola di Bardes, è una buona Fortezza detta *de l'Aguada*, con buone fortificazioni, e cannoni a fior d'acqua;

Tavernier. Voyag. des Ind. liv. 1. chap. 13.

ſopra la sõmità del Colle (preſſo al canale) ſi vede una lunga muraglia, da per tutto fornita di cannoni; ed all'incontro il Caſtello, detto di noſtra Signora del Capo, fabbricato nell'Iſola di Goa. Due miglia dopo entrato il canale, ſopra l'Iſola di Bardes, è un'altro Caſtello detto *de los Reyes* con buone fortificazioni, ed artiglieria a fior d'acqua; e quivi quando vengono i Signori V.Re prendono il poſſeſſo. Vicino la medeſima Fortezza è un Convento di Padri Franceſcani. Dirimpetto, ed a tiro di cannone è il Forte di *Gaſpar Diaz*; non eſſendo che due miglia diſtante da quello *de los Reyes*.

Paſſate queſte Caſtella, il Canale ſi va riſtrignendo dove uno, e dove due miglia; e ſono così vaghe le differenti proſpettive, che fanno le ſue rive adorne delle migliori frutta, ed alberi d'India, che più belle non ponno immaginarſi. Oltreacciò vi ſono belliſſime caſe di delizia, appellate Quinte, e varie abitazioni di Contadini.

Durerà queſta viſtoſa ſcena otto miglia ſino a Goa. A mezza ſtrada dalla deſtra riva ſi truova un Palagio detto Paſſo di Daugì, dove per l'addietro abitavano i V.Re: oggidì ſerve di quartiere a'

re a'

re a' Soldati della guarnigione. Indi comincia uno ſpazioſo muro, lungo due miglia, acciò poſſano paſſare i pedoni, quando la corrente innonda il terreno; e vi ſi raccoglie quãtità di ſale. All'incontro queſto muro, o *Diga*, è un colle, ſopra il quale i PP. Geſuiti tengono il Noviziato. Nel medeſimo canale il V. Re tiene il ſuo Palagio (detto la caſa della Polveriera) come anche l'Arciveſcovo. Quivi comincia la Città, e põno giugnere i vaſcelli, laſciãdo una parte del carico.

Queſto Canale, onde vien formato sì famoſo porto, ſi dilata per più miglia dentro terra; tagliando il Paeſe in varie fertili Iſole, e Peniſole, che non ſolo, colla fecondità del loro ſempre verde terreno, portano l'abbondanza a' Cittadini; ma colla diverſità tanto grãde degli alberi, recano diletto al palato, che ne guſta le frutta, piacere all'occhio de' riguardanti, e profitto alla borſa de' Nobili, che ne ſono per lo più i padroni. In ſomma la placidezza, ed amenità di queſto Canale può dirſi emula del noſtro Poſilipo; sì per le mẽtovate vaghezze, come per lo numero delle barche, che vi vanno a diporto.

Contiguo a queſto Porto è quello di

Murmugon,formato dall'altro Canale, che corre fra l'Isola di Goa, e Penisola di Salzette;per dar sicuro ricovero a'Vascelli, che vengono da Portogallo, ed altre parti, dapoi ch'è impedito loro l'ingresso dall'arene,che porta il fiume Mandua, fatto gonfio dalle prime acque di Giugno; non aprendosi il varco sino al mese d'Ottobre. E' guardato questo Porto di Murmugon dal Castello di tal nome,posto nell'Isola di Salzette, con buona Artiglieria, e Presidio.

Da questi due canali, che si congiungono in S.Lorenzo,vien formata,per lũgo da Levante a Ponente,l'Isola di Goa, in 27.m. di circuito, contenente 30. Casali. Entrandosi adũque in porto,si lascia a destra la Penisola di Salzette, che avrà 60.m.di giro, e 20.di lunghezza,cõ 50.m. anime in 50. villaggi, ove i PP. Gesuiti amministrano i Sacramenti. A sinistra è l'altra Penisola di Bardes, dove sono le fortezze dell'Aguada,e Reys. Ella sarà 15.m. lunga, e 45. di giro, con 28.Casali, governati nello spirituale da Preti.

Il Sabato 26. essendo andato in Dogana, per trovare il Capitano della Mãciuca, e dirgli, che i suoi soldati mi aveano tolto dal forzieretto uno sciamberghino,

no, e le posate d'argento; vidi il servidore del Padre Francesco condotto prigione, per aver parlato immodestamente al Doganiere, a cagion delle robe del padrone. A mia richiesta fu liberato; dopo di che cō molta compitezza mi disse il Doganiere, che se io teneva roba, la mi facessi portar via senza riconoscersi; cortesia che non s'usa nelle nostre Dogane a'forestieri.

Dopo desinare andai a vedere *Sè*, ch'è la Chiesa Arcivescovale. Ella è ben grande a volta (con tre navi, formate da dodici pilastri) tutte vagamente adorne di stucchi, come anche le cappelle. La sedia Arcivescovale stà dentro il Coro, non molto elevata dal suolo. Il Palagio è magnifico, e grande, con vaghe loggie, ed ottimi appartamenti, per quello, che permette l'India; però l'Arcivescovo per l'aria dimora in quello, che dicemmo essere sul canale vicino la casa della Polvere. Pochi passi discosta dall' Arcivescovale è la picciola Chiesa della Misericordia.

La Domenica 27. fui due miglia lontano dalla Città, a vedere il Convento de' Padri Riformati, sotto il titolo della *Madre de Deos*. I dormentorj sono grandi,

e vi

e viſtoſi;e i giardini forniti di varie frutta d'India, e d'Europa. La Chieſa ſe non è molto grande, è bella, con tre Altari ben dorati; uno nel mezzo con balauſtrata, e due a' lati. Nel giardino, dov' è l'Eremita di San Girolamo, ſi vede un vivajo con buoni peſci.

Vicino queſto Convento, nel luogo detto di Daugi, principia la muraglia, che quando la Città era in fiore, nel ſecolo paſſato, i Portugheſi fecero lungo il Canale, per guardarla dall'invaſione de' nemici. Sarà quattro miglia lunga, ſtendendoſi ſin' a S. Blas, Forte di S. Giacomo, e S. Lorenzo, con Torrioni in convenevoli ſpazj, forniti di piccioli pezzi di artiglieria.

Nel ritorno entrai a vedere il Convento, e la Chieſa di *S. Domingo*. Ella è a tre navi, formate da ſei colonne per fianco. Le ſue volte ſono dorate, particolarmente quella del Coro, dove da per tutto oro ſcintillar ſi vede. L'Altar maggiore, e le Cappelle ſono altresì bene ornate. Il Convento poi è magnifico, per le lunghe volte de' dormentorj, Chioſtro, ed altri capaciſſimi luoghi, che biſognano a una gran famiglia di Frati. I giardini ſono anche ottimi, e belli.

De-

Deſinato ch'ebbi, andai a vedere il Convento di S. Agoſtino, ſituato ſopra un'eminenza, che domina la Città. Per un'ampia ſcala ſi ſaglie al frontiſpicio della Chieſa, dove ſono due alte Torri con ben grandi campane. S'entra quindi nella Chieſa, ch'è ad una nave a volta, adorna di buoni ſtucchi. Così gli Altari delle otto Capelle laterali, come il maggiore, con due altri allato, ſono tutti riccamente dorati. Il magnifico Coro è ſituato in alto ſopra la porta maggiore. Quāto al Convēto v'ha buono Chioſtro con ſmiſurati dormentorj, ed infinite celle; s'aggiugne a tutto ciò la bellezza de'ſempre verdi giardini, adorni de'più belli alberi, che produca l'India.

Vicino a queſto Convento è il Collegio per gli Novizj, cō convenevole Chieſa, ed abitazione.

La picciola Chieſa de'PP. Teatini è fabbricata ſul diſegno di S. Andrea della Valle in Roma. Quattro pilaſtri ſoſtēgono la cupola, adorna di ſtucchi, come il rimanente delle volte. Così l'Altar maggiore, come le belliſſime Cappelle a'lati, ſi veggono ben dorate. Il Coro ſta ſopra le tre porte dell'ingreſſo. Il Convento è anche picciolo, con un giardino vicino.

Il

Il Lunedì 28. il P. D. Salvadore mi fece assaggiare la radice del Sagù, cotta in latte di Cocco, e zucchero. Sebbene apprestata ha sembianza di colla, è nondimeno di gran nutrimento, e sapore. Ella viene da Malaga, e dall'Isola di Borneo, stritolata in grani minuti come miglio, e di color bianchiccio.

Il Martedì primo di Marzo ritornò il V. Re dalla visita della Costa Settentrionale; giunsero dalla Cina due vascelli, trattenuti lungo tempo in viaggio per temenza degli Arabi; ed io andai in San Francesco de' Padri dell'Osservanza, ch'è una delle migliori Chiese di Goa: imperocchè quantunque picciola, sembra nõdimeno tutta una massa d'oro; tanto ne stà sparso nell'Altar maggiore, nel Sepolcro, per riporvi il Signore nel Giovedì santo; e nell'otto cappelle, che son allato della nave. Il tetto è ingegnosamente adorno di stucchi.

Il Collegio de' Padri Gesuiti, detto di S. Rocco, tiene una picciola Chiesa con sei cappelluccie: però la casa è grande, e capace di 70. Padri, che vi abitano; nõ essendone nella Casa Professa più di 25.

Santa Monica, delle Religiose Agostiniane, è una Chiesa a volta, con tre Alta-

ri

ri ben dorati. Quivi si vede un Crocifisso miracolosissimo. In questo Convento morì con fama di santità Suor Maria di Giesù; alla quale si trovarono i segni delle Stimmate, ed in testa come punture di spine; di che si prese informazione dall'Arcivescovo.

Passai dopo desinare in San Paolo, prima Chiesa fondata da' Padri della Compagnia nell'Indie, onde ebbero il nome di Paulisti. L'abbandonarono poi per la cattiva aria, e per esser fuori della Città: onde di presente vi stãno due soli Padri. Come che serviva per l'addietro di Collegio per gli studj; i dormentorj, che stãno in piedi, sono magnifici. Nel giardino sono due alberi di Giacchere, ed altri di Manghe, fattivi piantare da S. Francesco Saverio. Vi si vede parimente una Cappella, fatta in ricordãza dell'estasi, che in quel luogo ebbe il Santo. Or'in questa Chiesa, benche magnifica per lo passato, nõ si vede oggidì che l'Altar maggiore, con due piccioli per ciaschedun de' lati. Quivi s'istruiscono i Catecumeni; per gli alimenti de' quali dà il Re 400. pezze d'otto l'anno.

In India tutti i Cristiani portano la Corona al collo, come i Religiosi. I

Ge-

Gesuiti in luogo della berretta da Prete, ne portano una lunga, e rotonda, che si dilata nella sommità.

La Cruz de Milagre è una Chiesa fabbricata sopra il monte, in un luogo, dove per lo passato essendo posta una Croce di legno, in un piedestallo di pietra; si narra, che miracolosamente 74. anni sono il Crocifisso si trovò colle spalle voltate a Goa; la quale dall'ora in poi ha molto perduto del suo splendore.

Il Mercordì 2. di Marzo andai in San Tõmaso, Chiesa de' Padri Domenicani, molto ben fabbricata alla riva del Canale. Vi sono sette Altari; e'l Convento è bello, e ben grande, ed abitato da 25. Frati.

San Bonaventura de' Padri di S. Francesco dell'Osservanza è poco quindi distante. Tiene una picciola Chiesa, e mezzani dormentorj: ed è la prima, che fusse fabbricata in Goa, in onor di San Francesco da Eduardo Manesio.

P.Maff.hist. Ind. lib. 8. p.134. lit.B.

L'Ospedale di Goa non è molto grande, e malamente governato, quantunque il Re gli dia 400. pezze d'otto l'anno. Vi muojono perciò, e per la pestilente aria del paese, migliaja d'infermi, e spezialmente di miseri soldati Portughesi.

Il

Il Giovedi 3. mi posi in Andora, ed andai in Nostra Signora *del Pilar*, posta sopra un colle, sei miglia lontano dalla Città. Quivi è lo studio de' Padri Riformati. La Chiesa sebbene picciola, è bella, con tre Altari dorati. Nel ritorno essendosi ubbriacato un Bue, (o facchino) de' quattro, che portavano l'Andora, mi fu d'uopo farla portare da' villani, che incontrava per istrada; ubbedendo essi prontamente in vedendo il bastone.

Deesi sapere, che tutti i Conventi così di Goa, come di tutte l'Indie Portughesi, hanno dalla pietà del Re assegnamenti detti *Quarteles*, più o meno, secondo la quantità de' Religiosi, che vi sono.

CAPITOLO SETTIMO.

Dell'Imperio antico, e moderno de' Portughesi nell'Indie Orientali.

VAsco Gama Cavalier Portughese (di cui si vede la statua sopra vna delle porte di Goa) fu il primo, che generosamēte s'espose a sì faticosa navigazione, e pericoloso scoprimēto: e fu sorte del Re Manuello di Portogallo, che superasse quelle difficultà, che nel corso di 75. anni indarno avean cercato di vincere i suoi mag-

Asia Portughese.

maggiori. Ebbe il Gama titolo di Generale di quattro vascelli, tre de'quali erano ottimamente armati, e'l quarto carico di vettovaglie: onde fornitosi di quanto bisognava per una lunga navigazione, uscì dal porto di Lisboa a'9. di Luglio 1497. tempo (come poscia la sperienza insegnò) il meno acconcio, che si fusse per gire all'Indie; nõ incõtrandosi, nel proseguimento del viaggio, quei movimenti de' venti generali, che quivi conducono. Toccò dopo perigliose tẽpeste l'Isola di S. Iacopo (la maggiore delle dieci di Capo Verde) dove dato fondo, e provvedutosi di ciò, che gli faceva di bisogno; proseguì il viaggio sino al Capo di Buona speranza, che trovò stremamente tempestoso (siccome Bartolomeo Diaz l'aveva appellato) sì per esser in altezza di 34. gradi, e due terzi verso l'Antartico; come a cagione de' due Oceani, che quivi si rompono l'un coll' altro. Con tuttociò il Re Don Giovanni, sotto al quale lo scoprì il Diaz, non volle che portasse il nome di tempestoso, per non spaventare gli altri naviganti avvenire; ma fece chiamarlo per lo contrario Capo di Buona speranza. Si levò allora contro il Ga-

Vita d'Alfonso d'Alburquerque.

Gama, nella nave ſteſſa, una tempeſta di marinaj, aſſai peggiore di quella del Mare; perocchè eglino atterriti dal pericolo, e temendone maggiori, ſe andavano avanti; ſi congiurarono di gittarlo in mare, e ritornarſene. Avvedutoſi di ciò il Gama, poſe in ferri i capi della coſpirazione, e ſedutoſi egli medeſimo al governo della nave, fece inſieme da Capitano, e da Piloto; finche non ebbe paſſato il Capo, e campati tutti ſeco da quel pericolo. Dirizzate quindi le prore fra Tramontana, e Levante, ſempre coſteggiando l'Africa, venne queſto Colombo Orientale all'Iſola di Mozembiche; e traverſato poſcia arditamente un Golfo di due mila, e cinquecento miglia, a 18. Maggio 1498. diede fondo in un Porto 30. miglia lungi da Calicut Città del Malabar, dopo dieci meſi di navigazione da Lisboa.

Per queſta ſtrada continuarono i Portugheſi per molti anni il cammino all'Indie: innoltrandoſi poſcia allo ſcoprimento di paeſi più rimoti, ſino al grande Imperio della Cina, e del Giappone; e quindi più dentro verſo Mezzodì, ſi fecero ſtrada all'innumerabili Iſole di quel grande Arcipelago. A gli ſcoprimenti

s'aggiunsero le conquiste, con incomparabile accrescimento, non meno d'anime alla Fede, che di gloria, e di Stati alla Corona di Portogallo. Stabilito, colla navigazione, il sicuro modo d'avere i necessarj soccorsi da Europa, cominciarono i Portughesi a soggiogare i Regni di Decan, Cambaja, e Guzzaratte; espugnando la Fortezza di Diù, Cambaya, Suratte, Daman, Trapur, Main, Basin, Tanà, Ciaul, Dabul, ed altre Piazze per 200. miglia di paese marittimo; come anche l'Isole di Goa, Salzette, Bardes, Angediva, ed altre: la picciola Città di S. Tomè; i Regni di Coccin, e Calicut, ed Isola di Seilon.

Quindi verso la Cina s'impadronirono dell' importante piazza di Malaca, dell'Isole Molucche, dell'Isole di Timor, e Solor; fabbricãdo la Colonia di Macao, per cõcession dell'Imperador della Cina. Si stese di più il loro Dominio nella Costa d'Africa sulle piazze d'Angola, e Mozembiche. Questa ultima è un'Isola di tre miglia di circuito, un miglio lunga, e larga un tiro di pietra, dove solamente i Padri Gesuiti tengono un Palmar. E' posta la Fortezza alla foce del Canale, che corre fra la suddetta Isoletta, e Terraferma

ma. Il Castello tiene quattro buoni Baloardi, con 74. pezzi d'ottima artiglieria. Il suo Governadore è onorato col titolo di Generale del fiume Senna (dove pone un Luogotenente) carico, che reca di profitto molte centinaja di migliaja di scudi. L'abitazioni poste appiè della Fortezza, sono poche (tenendo gli abitanti i loro averi nellà vicina Terra ferma) mà con tutta la scarsezza del suolo, vi hanno Convento i Padri della Compagnia, i Domenicani, e di S. Gio: di Dio; oltre la Chiesa Madre, e quella della Misericordia.

Le mercatanzie, che sono portate in questo Porto da' vascelli del commercio, si comprano a determinato prezzo dalla Fattoria Reale; la quale le manda poscia in Chilimanì (ch'è la bocca del fiume Seña) donde vanno per 300. miglia di costa sopra galeotte, e piccioli petacchi, a causa del poco fondo, e secche, che vi sono sparse. Da Chilimanì son mandate le merci in su cōtro la corrēte del fiume, dentro Almandie, o picciole barche, che consumar vi sogliono dieci giorni; quando nello scendere non ve ne pongono che cinque. Per altro è difficile ad entrarvi persone poco pratiche del

fondo, e de'varj rivolgimēti del fiume. In questo porto da rimoti Regni, e Provincie lontane tre, e quattro mesi di cammino, vengono Cafri, o Neri a comprare, o ricevere a credito le mercatanzie per tant'oro; che non mancano fedelmente di portare l'anno seguente, se la morte non abbrevia i loro giorni. Negozio, che rende più del cento per cento; sicchè può dirsi, che i Portughesi hanno un'altra India in Africa.

Senna è una picciola Terra, a destra del fiume, abitata da 50. famiglie Portughesi, i quali la rendono ben popolata col gran novero di Cafri o Neri, che tengono. Costoro faticano alla coltura della terra, e a cavar mine; e così danno pane al padrone, in luogo di riceverne. I Padri Domenicani, ed altri, che quivi fanno le Missioni, riportano nel ritorno quantità d'oro in pane, ed in lastre, cotanto il paese ne abbonda; particolarmente un mese di cammino dentro terra, dove dicono, che gli animali s'inchiodano con chiodi d'oro, come altrove è detto.

Nella medesima costa, 15. dì di cammino lungi da Mozembiche, tengono i Portughesi la Fortezza di Sofala, che

fu il primo luogo, che ſcoprirono in queſta parte d' Africa; come anche la picciola Iſola, e Fortezza di Mambas.

Nell'Arabia felice ebbero già i Portugheſi l'importante piazza di Maſcati, cō le ſue vicinanze; il Regno d'Ormus, l'Iſola della Recca, di Keſcimi, ed altre nell'iſteſſo Seno Perſiano; dove fecero anche tributarie l'Iſola di Baheren, e la conſiderabile Città di Baſſora, che eziandio oggidì paga al Re di Portogallo 5500. ſcudi, ed un cavallo di tributo l'anno; oltre due zecchini al dì per lo mantenimento del Fattore Portugheſe: però ſempre che eſſi non ſono forti con l'Armata nel Seno Perſiano, ricuſano i Maomettani di pagare. Si renderono anche padroni nel Regno di Canarà, delle Fortezze d'Onor, Barſelor, e Cambolin: nel paeſe de' Nairi, de' Caſtelli di Cananor, Karan-panor, Palepor, Coilon; e della Fortezza di Manar ſopra l'Iſola dello ſteſſo nome.

Nell'Iſola di Seilon, delle ſette Provincie, ch'ella tiene, (o *Carolas* in lingua Indiana) tre ne aggiunſero al loro Dominio; col ricco Paeſe della Cannella, e le Fortezze di Kalaturè, Colombo, Cilau,

Gianafapatan, Trichil, Malè, e Batticale; e ciò anche per testamento del Re d'Acota, che n'era Signore. Gli Olandesi, ajutati da' Re cõfinanti, occuparono poscia se non tutte, almeno buona parte delle suddette tre Provincie.

Signoreggiarono oltreacciò i Portughesi la Città, e Fortezza di Negapatan nel Regno di Madurè; Tambulin nel Regno di Bengala, e Macassar nel Regno di questo nome. Di maniera tale, che rendutisi formidabili a tutti i Principi Asiatici, fatto s'aveano per Terra tributario tutto il paese all'intorno; e per Mare cõ poderose Armate, divenuti arbitri di quel grande Oceano, non faceano passar legno, di qualsivoglia nazione si fusse, che non avesse prima avuta loro permissione, e passaporto (che chiamano Cartazzo): cõfiscãdo i vascelli, e mercãzie, e imprigionando tutti i naviganti, quando avessero avuto ardimento di porsi in Mare senza questa sicurezza. Tanta autorità si conservano anche oggidì i Portughesi (quantunque deboli di forze) sopra tutte le navi di Mori, e Gentili; perche con gli Europei non vi troverebbono il lor conto. Cotanti acquisti, fatti a costo d'infinite vite, e collo spargimento

di tanto ſangue, appena durarono un ſe-colo, e mezzo: imperocchè introdottaſi al commercio Orientale una potente compagnia di Settentrionali; in vece di far le ſue conquiſte ſopra tanti Regni, ed Iſole di Principi Maomettani, e Idolatri; altro non fece, che ſpogliare i Portugheſi di quello, che con tanto valore aveano acquiſtato: pagando d'ingratitudine una Nazione, che l'avea con tanti pericoli, e travagli aſſicurato, ed inſegnato il modo di far sì lunga navigazione.

L'altra cagione, perche nell'India cadeſſe la potenza de' Portugheſi, ſi fu l'acquiſto, ch'eſſi fecero del Braſile; imperocchè trovando quivi maggior guadagno, perderono l'amore all'Indie, e tralaſciarono d'allora in poi di mandarvi forze, baſtevoli a conſervare quello, che vi tenevano, non che a far nuovi acquiſti. Tāto è ciò vero, che più d'una fiata è ſtato di parere il Re di Portogallo d'abbandonarle affatto: e l'arebbe recato ad effetto, ſe i Miſſionarj non gli aveſſero fatto conoſcere, che tutti i Criſtiani di que' Paeſi ſarebbbono tornati all' antica Idolatria, e Maomettiſmo.

Veramēte a ben cōſiderare quello, che oggi reſta a' Portugheſi nell'Indie è ben

poco,ed in vece di guadagno, appena dà tanto, quanto basta a conservarlo. In Goa tengono la picciola Isola così detta, con quelle di Salzette, Bardes, d'Angediva, ed altre: nella Costa Settentrionale la Fortezza di Daman, Bassin, e Ciaul: nel Regno di Guzaratte la Piazza di Diù: in Cina l'Isole di Timor (abbondante in Sandalo) e Selor; colla Colonia di Macao dipendente da' Cinesi: in Africa, Angola, Senna, Sofala, Mozembiche, e Mambas, che sono di numero molte, ma di sostanza ben poche. Gl'invidiosi della gloria Portughese attribuiscono tante perdite al poco zelo verso la Religione, e dal non aver lungo tempo perseverato nella propagazione di essa: imperocchè essi dicono, ch'entrati i Portughesi nell'Indie, col Crocifisso in una mano, e colla spada nell'altra; trovando molto oro, posero da parte il Crocifisso per empire la borsa; la quale, per lo peso, non potendo poi sostenere con una mano, lasciarono anche la spada. In tale stato trovati dalle nazioni, che andarono sopraggiungendo, egli si fu facile di esser vinti. Questo si è un bel ritrovato di malediche lingue; però la principal causa fu d'aver fatti cotali acquisti divisi, e

ſi, e lontani l'un dall'altro; e in ſecondo luogo la domeſtica guerra di Portogallo, la quale non permiſe di ſoccorrer l'Indie.

Governa tutto lo Stato, che rimane quivi al Re di Portogallo (cioè in Africa, dal Capo di Buona ſperanza in quà, nella Città di Macao, e ſue Iſole vicine) un V.Re, col titolo di Capitan Generale, il quale riſiede in Goa, come in una Metropoli dell'Indie. Aſſiſtono al Governo ſei, ed alle volte otto *Deſembargadores*, che ſopra una veſte talare, portano una toga dell'iſteſſa lunghezza, con maniche larghe ſino a mezzo braccio. Vanno eſſi con goniglia (inſeparabile dalla nazione) e perucche grādiſſime alla Franceſe. Il principale, e ſupremo Tribunale, nel quale intervengono queſti Togati, è quello detto di *Relaçion*, ch'è come un Collaterale, che rende giuſtizia nel civile, e criminale; anche ſopra i medeſimi Miniſtri, e nelle cauſe, che per appellazione vengono da tutte le parti del Dominio. Vi aſſiſte il V.Re come Capo, ſeduto ſotto un baldacchino; i Miniſtri ſedono in banchi, ma ſenza inegualità di ſuolo.

Il Tribunale *de la fazenda Real*, o del patri-

tri-

trimonio Reale, è come la Regia Camera di Napoli, nel quale come deputato dal V.Re assiste alcuno de'Togati.

V'è come la nostra Scrivania di Razione, detta *Matricula General*; il *Procurador Mor de los Contos*, e la Giunta della compagnia nuovamente eretta de'mercanti. Costoro cō diverse sōme sono entrati in società del degozio, che si fa in Mazembiche, Mambas, Macao, ed altre parti del Dominio Portughese; con privilegio d'essere soli a far cotal traffico, perche essi pagano al Re il soldo de'Governadori delle Piazze. Sono entrati in questa compagnia il V.Re, e l'Arcivescovo con molte migliaja di *Pardaos*, per animare altri a far lo stesso; però sarà difficile, che duri molto, per lo poco capitale, che tiene. Il guadagno si dee dividere ogni tre anni.

Il Tribunale dell'Inquisizione è molto temuto, e venerato dal Cristianesimo di Goa, e sue vicinanze; come anche l'Arcivescovo, o *Primas*.

Il V.Re uscendo per Mare si pone in un Ballone (ove remano 22. Canarini) preceduto da Trombette; e siede in una sedia di velluto, con più domestici all'intorno. Sceso a terra si pone in una sedia

da

da mano, portata da quattro. Gli fanno ſcorta dieci ſoldati a cavallo, e viene accompagnato da più Palanchini di Miniſtri, e di Nobiltà.

Or quantunque ſia picciolo il Dominio Portugheſe; il Re vi fa più Generali di Mare, che oltre l'onore hãno pochiſſimo utile. Uno è detto dello ſtretto d'Ormus, e comanda quattro vaſcelli: un'altro del Nort, che è anche come Governadore dell'armi nelle Piazze; ed ha la ſua reſidenza in Baſſin: un'altro di Salzette, che comanda l'armi in quell' Iſola: uno della Cina, che comanda nella ſola Terra di Macao: uno nell'Iſole di Timor, e Selor; ed in fine un'altro *de los Rios di Goa*, che tiene la ſoprantẽdẽza de'canali, affinche non paſſi, nè entri perſona del paeſe del G. Mogol. E ciò perche ſi è malagevole guardare il paſſo di tãte picciole Iſole; eſſendovi, oltre quelle di Goa, Bardes, e Salzette, l'Iſoletta di Ciaron, con due Caſali ſopra, Noviziato de'PP. Geſuiti, e Parrocchia di Preti; Divar, o Norvà cõ tre Caſali, dove i Preti altresì hãno cura dell'anime; di Capon, appartenẽte alle Monache di S. Monica; l'Iſole di Combargiva, e di Giuvari de' PP. Geſuiti; di S. Stefano, dov'è un Forte, con Caſale, e

Par-

Parrocchia di Preti; l'Isoletta di D. Manuel Lovo di Silivera, con poche case sopra; quella di Manuel Motta (ch'è il bordello di Goa, abitandovi meretrici Gentili ballarine); ed in fine l'Isoletta di Dongarin de' PP. di S. Agostino. Tutte queste sono fertili la maggior parte di palme, sotto le quali i Canarini, e Gentili fanno tugurj per abitarvi; sicchè ogni Palmar sembra un picciol Villaggio. Dicono, che la palma con l'alito umano rende assai più frutto.

Tanto il V.Re, quanto i Ministri secolari, ed Ecclesiastici hanno dal Re bastanti assegnamenti per lo loro decente mantenimento. Il V.Re ha di soldo 30. m. Pardaos (che sono terzi di pezze da otto) L'Arcivescovo 12.m. i Ministri del S. Officio, i Canonici, Conventi, e Parrocchie tanto, quanto basta; restando però a beneficio del Re tutte le decime.



CA-

CAPITOLO OTTAVO.

Delle frutta, e fiori dell'Indoſtan.

BEnche ſi tratti in queſto Capitolo delle frutta, e fiori di sì vaſto paeſe come l'Indoſtan, non dee parere ſtrano, che dopo Goa ſe ne favelli; imperocchè trovandoſi nelle vicinanze della medeſima tutte quelle, che in più e diverſi luoghi naſcono, anzi alcune, che altrove non ſi truovano; egli è ben dovere, che prima di ſcoſtarſi da lei, ſe ne faccia menzione. Noterò tutti i loro alberi, co' nomi Portugheſi, ed Italiani, per farmi meglio intendere; e vi aggiugnerò le figure, acciò più chiara Idea poſſa formarſene il curioſo lettore.

Principiando adunque dalla *Palmera de Coccos*, o Palma di Cocchi (dovendoſi a quella pianta il primo luogo, che maggior utile reca all'umana vita) egli ſi dee ſapere, ch'ella pone alla vela, e carica una barca, ſenza mendicare altronde, che da ſe ſteſſa tutto il biſognevole. Le frondi, oltre di ſervire di carta ad alcuni Popoli della Coſta, ordinariamente ſe ne fanno vele; del legno ſi può fare la barca; Il frutto, ch' è molto ben conoſciuto in Europa, ſerve di cibo, di bevanda, e di

mer-

mercanzia: e oltreacciò la prima sua scorza bagnata nell'acqua, si fila, per far le corde necessarie alla barca; quãtunque ve n'abbia alcune spezie, che si mãgiano come pere. Questa prima corteccia, quãdo è matura, è gialla: la secõda, ch'è dura, è adoperata in vasi, volgarmẽte dette *chichere* per prender la cioccolata, e per altri usi. Dẽtro di essa si truova attaccata una polpa biãca, della grossezza di mezzo dito, che ha il sapor di mandorla. Nel mezzo si contiene un'acqua cristallina, ed ottima a bere. Or di questo frutto si fanno varj piatti dolci, ed ordinariamẽte olio, per servirsene così ne' cibi, come nelle lucerne, per la mancanza delle olive. Tagliandosi qualche ramo della sua piãta, e posto in un vaso; l'umore o licore, che dovea nutrire il Cocco, vi si raccoglie dentro, e si chiama Nira, e Sura. La Nira è bianca, e dolce, appũto del sapore, del vinello, o acquerello; ed è quella, che si raccoglie prima di nascere il Sole. La Sura è l'istesso licore inacetito, e si prẽde dopo che il Sole è elevato sopra l'Orizõte, ed ha riscaldata l'aria. Bisogna prima accostarlo al fuoco, altrimẽte per la sua freddezza cagionerebbe dolor di ventre. Egli è di tal sostanza, che gl'Indiani se la passa-

passano più giorni col solo beverne, senza altro nutrimento.

Da questa Sura lābiccata si cava vino, e quādo poi è guasto, aceto; passato due, o tre volte per lambicco, diventa acquavite; e cotto se ne cava zucchero nero: se ne servono anche per lievito a fare il pane. Della midolla del cocco spremuta si cava latte (come noi facciamo delle mandorle) per cuocervi il riso, per far salze, e molti intingoli. Si conserva questo caldissimo frutto un'anno intero fresco. Le palme adunque di cocchi sono le migliori rendite d'India; perche riso, cottone, e grano non se ne raccoglie molto. Crescono esse ben dritte sino a 60. palmi, di egual grossezza dal piede alla sōmità. Gl'Indiani ordinariamente se ne servono per travi; e delle foglie per coprir le case, o per uso del fuoco.

Le palme di dattili nell'Indie non portano frutta, ma se ne servono per la Nira, e Sura. Ve ne sono diverse altre specie, poco fruttifere: una la chiamano Palmera di Tranfolin, le di cui frutta maturano a Maggio. Sono più picciole del cocco, e colla prima scorza nera al al di fuori, per far corde; e piena al di dentro della stessa materia de' cocchi. Ogni

Tran-

Tranfolin tiene tre cocchi piccioli in triangolo;la polpa biãca de'quali premuta dà un'acqua bianca, e fredda. Crefce quefta palma in altezza quãto quella del cocco; però ha le foglie più folte,e come una fcopa, e dà frutta una fola volta l'anno ; a differenza dell'altra , che le dà quattro. Di queft'albero medefimamente fi tira Nira, e Sura, di lor natura freddiffime.

La palma di cocco di Bugios,o Simia, tiene i rami come difcipline grandi. Del frutto fi fanno corone vaghiffime, perche i *Pater* hanno un lavoro naturale, che meglio lo fcalpello non potrebbe far. Son'altre palme nell'Indie, non fruttifere ; e gl'Indiani vi montano , e fcendono così preftamente (per mezzo d'una corda,che abbraccia tronco ed uomo) ch'è impoffibile, che lo creda, chi non gli ha veduti.

L'Arequera,o Arecchera è un' albero come la palma, febbene più dilicato, e meno alto. Produce l'Arecca , frutto (neceffario per mafticarfi col Betle) fimile alla noce mofcata , che nafce involto in una vefte , come quella del cocco; e fopra un ramo così copiofo, come quello de' dattili. Si raccoglie quefto frutto

frutto quattro, e cinque volte l'anno.

La *Figueira*, o fico è una pianta tenera come ferula, della grossezza d'una coscia d'uomo, ed alta 15. in 20. palmi, col le frōdi larghe più di quattro. Credono comunemente, che di esse si coprissero Adamo, ed Eva nel Paradiso terrestre; essendo nō solo bastāti per coprire ciò, ch'era d'uopo nascondere, ma anche per fare un picciol mantello, se bisognava, alla loro nudità. Se ne servono gl'Indiani di piatto, che cambiano ad ogni vivanda; ed altri di carta per scrivervi sopra. Il frutto, o fico non è che per una sol volta; perche fatte ch'avrà sul gambo 60. 70. ed alle volte 100. fichi si taglia la pianta, e succede in suo luogo un rampollo. Ve n'ha però di due sorti: quei che sono lunghi un palmo, e della grossezza, e rotondità d'un' uovo, sono detti, *Figos d'assar*: e di questi il sapore è dolce, come di un fico silvestre; e sono di grandissimo nutrimento, mangiandosi arrostiti con cannella, e zucchero sopra. La polpa di dentro è di color bianco, e rosso; con alcuni piccioli semi teneri, e neri, che parimente si mangiano. Si raccolgono verdi, e si fanno divenir gialli, e maturi in casa, come i meloni d'inverno. L'altra spezie s'ap-

pella d'Ortà; e questi son più dolci, e di miglior sapore, mangiandosi crudi; però di grossezza sono meno degli altri, benche con gli stessi granelli. Circa la qualità, questi sono freddi, e i primi caldi: gli uni, e gli altri si maturano in ogni tempo dell'anno.

La *Manguera* è un'albero alto quanto un buon pero, con frondi però più grandi, e più dilicate. La Manga, ch'è il suo frutto, è pesante, e schiacciata; e tiene un piè lungo, per lo quale stà appesa verso la terra. Al di fuori sono verdi, e la polpa di dentro, tolta la scorza, è bianca, e gialla. Ve n'ha di più spezie, e di differenti sapori: alcune si chiamano Mangas *Carreiras*, e *Mallajas*, altre de Nicolao Alfonso, altre Satias, ed altre di diversi nomi, che tutte superano nel sapore qualsisia frutto d'Europa. Si maturano ad Aprile, Maggio, e Giugno; bēche a Gennajo, e Febbrajo se ne truovi alcuna. Sono caldissime, e si colgono dall'albero (come tutte le altre frutta Indiane) acerbe, venendo poi in casa a perfezione di là a tre giorni

La *Caranboleyra*, o Caramboleira è un'albero grāde quāto un prugno, e di frōdi simili. Il suo frutto che si chiama Cara-


FIGUEIRA
FIGO


MANGVERA
CARAMBOLEI RA
MANGA
CARAMBOLA

ranbola, o Carambola, maturo ſi è dentro bianco, e fuori giallo; fatto appunto come un limone, con quattro, e cinque ſpicchi; e'l ſapore è agretto altresì come di limone. Sogliono i Portugheſi inzuccherarle, perche ſono freſche. L'albero porta frutta, e fiori più volte l'anno.

Annomniera, o Annona è un' albero molto grande, che produce il frutto, parimente detto Annona, per Febbrajo, Marzo, ed Aprile. Queſto ſi è grande quanto una pera: roſſo, e giallo al di fuori; al di dentro bianchiccio, e pieno d'una ſoſtanza molle, dolce, e ſoave, che ſi mangia con cucchiaro: tiene bensì alcuni noccioli neri, e duri. Io non ſeppi come meglio eſplicarmi; imperocchè egli non ha veruna ſimilitudine con alcuna delle noſtre Europee.

L'*Ateira* è un'albero quanto un melo, con frondi però picciole. Il ſuo frutto detto *Atas* è ſimile a quello del pino: verde al di fuori; e dentro bianco, e molle, con noccioli neri; onde ſi mangia con cucchiaro. E' più ſoave aſſai dell'Annona, ſentendo quaſi inſieme d'ambra, e d'acqua di roſe. Viene a maturità nel meſe di Novēbre, e di Decembre.

La *Cajuyera*, o Caggiuyera non è albero molto alto, però folto di rami, e di frondi. Il ſuo frutto detto Cagiùs ha la figura d'una mela gialla, e roſſa al di fuori. In ciò è ſingolare, che avendo tutte le frutta il nocciolo dentro, egli l'ha nella ſommità, elevato a guiſa di un verde cimiere; che odorandoſi, mi diſſe un Padre Predicatore Spagnuolo, e Miſſionario, eſſer di gran giovamento per la memoria; e che egli con tal mezzo ſi poneva a mēte qualſivoglia lunga predica. Io però nō ne hò fatto mai la ſperiēza, nè intendo eſſer mallevadore de' detti del Frate. Quello che poſſo con verità affermare ſi è, che rotto tal nocciolo, l'anima di dentro mangiata arroſtita ha ſapor di mandorla, e cruda di noce freſca. Quanto al frutto, viene a maturarſi da Febbrajo ſino a Maggio. Diviſo in quattro parti, e poſto nell'acqua freſca, ſe ne trae poi, in maſticandolo, un ſugo freſchiſſimo, che giova a'malori del petto.

La *Jamboleira*, o Giambolera è un'albero ſilveſtre, c'ha le frondi come di limone; però così ſtimato, che una Dama Indiana venuta in Lisboa, aveva a nauſea tutte le belle frutta Europee, ſempre penſando al ſuo Jambolon. Pendono co-

rali


ANONA
ATA


CAJU VERA
JAMBOLE
RA
CAGIUS

tali frutta da rami come ciriegie, od ulive; dell'una delle quali hãno il color rosso, e dell'altra la figura, e'l nocciolo. Le mangiano gl'Indiani col sale, però avendole io assaggiate nel giardino de' Padri Teatini, de' quali era ospite, non mi parvero al gusto degli Europei: perocchè il sapore s'avvicina a quello della sorba; e quel ch'è peggio, se se ne mangiano assai, fãno enfiare terribilmẽte la pancia. D'ordinario si maturano ad Aprile, e Maggio.

La *Jagomeira*, o Giagomera è un'albero non molto grande, e tutto spinoso, con frondi picciole. Porta *Jangomas*, o Giangome (dette da' Portughesi frutta d'Adamo) della figura delle noci, paonazze al di fuori, e bianche al di dentro, con due noccioli. Il sapore è mescolato di agro, di dolce, e di pontico come una nespola. La loro stagione è a Novembre, Decembre, e Gennajo.

La *Brindeiera*, o Brindera è un'albero alto quanto un pero, ma con frondi più picciole. Los *Brindones*, o Brindoni, che porta a Febbrajo, Marzo, ed Aprile, sono frutta simili a quelle, che volgarmente appelliamo poma d'oro; però con la scorza più dura, benche la polpa sia anche rossa, viscosa, ed agretta (che si man-

gia, e ſe ne prende il ſugo) con tre noccioli dentro teneri. I Portugheſi della ſcorza fanno ſalze.

La *Caramdeira*, o Caramdera è un'albero baſſo, e ſpinoſo, con frondi ſimili a quelle del melarancio. Il ſuo frutto detto *Carandà*, altro non è, che uva delle campagne dell'Indoſtan; di colore, che inchina al roſſo al di fuori, e bianco dentro, con granelli. Si matura ad Aprile, e Maggio.

Los Jambos de Malacaa, o Giambi ſono alberi alti, con fronda lunga, e dilicata. Le frutta ſi dicono *Giambos*, e ſono grandi quanto un picciol pomo, e dello ſteſſo ſapore; però odorifere d'acqua di roſe. La corteccia eſteriore è gialliccia: dentro è a color di cannella, e vi ſono per lo più due noccioli ſtaccati dalla polpa. Cominciano a maturarſi da Gennajo per tutto Aprile.

La *Papayera* è una pianta, che al più s'eleverà venti palmi; e'l tronco ha meno d'un palmo di diametro, ma così tenero, che di facile ſi taglia col coltello. La fronda è larga come foglia di zucca. *Las Papayas*, o Papaye che produce, ſtãno come grappoli d'uva, all'intorno la ſommità del gambo, ſul quale ſi maturano,


GIAO O MEJRA
BRI NDECERA
BRIND ON
JANGOMA


JAMBO



Part. 3. Fig. 3. Pag. 1118.



rano, e s'ingrossano l'una dopo l'altra. Si chiamano queste, nell'Indie di Portogallo, meloni de' PP. della Compagnia, perche hanno il sapor di mellone; e quei Religiosi tanto le amano, che ne vogliono ogni mattina a tavola. Di figura sono come *Berengene*, però due volte, e tre più grandi. Quanto al colore, al di fuori sono verdi, e gialle; e dentro gialliccie con certi granelli neri, come bacche di sambuco. E' frutto di ogni mese.

La *Jaquera*, o Giacchera è un'albero grande quanto un lauro, con fronda verde, e gialla. Produce un frutto il più grande che sia al Mondo, e ch'io abbia mai veduto; imperocchè non v'ha uomo che possa portarne più d'uno; e si truova tal Giaccha, che avrà 4. palmi di lũghezza, ed uno, e mezzo di diametro. Come che i rami tanto peso regger non potriano, l'industriosa Natura ha fatto, che nasca appiè del tronco; e nell'Isola di Seilon, e Malaca sotto terra nelle radici: sicchè si truova all'odore, che tramanda fuori quando è maturo. La corteccia è gialla, e verde, ma spinosa; e con alcune punte come quelle de' braccialetti, con cui si giuoca al pallone. Dentro si truovano molti spicchi di color giallo, e dol-

cissimi; ciascheduno de' quali tiene un nocciolo dentro, duro come ghianda, che arrostito è del sapor di castagna. S'ha cotal frutto dal mese di Marzo fino a Settembre.

L'albero della *Jamboyera blanca*, o Giãboyera bianca d'India è alto quanto un lauro. La fronda è picciola, il fiore simile a quello delle melegrane; e'l frutto della forma d'una pera, bianca e rossa al di fuori, e bianca dentro (con nocciolo) dell'odore, e sapore delle ciriegge. Vengono a màturità a Gennajo, Febbrajo, e Marzo; e due, e tre volte dalla stessa pianta.

La *Pereyra* non è albero molto grande, ma folto, e con frondi picciole. Il frutto al di fuori è verde, e giallo, della figura d'una pera: dentro è bianchiccio, e molle, con teneri semi, e del sapore d'una pera troppo matura. Col zucchero se ne fa ottima perata, così liquida, come dura, e se ne mangiano tutto l'anno.

L'albero della cannella, benche non dia frutto, è nondimeno prezioso per la sua corteccia; la quale tolta dall'albero, il tronco si riveste di bel nuovo, per recare nuovo profitto al suo Signore. La migliore nasce nell'Isola di Seilon,

per-


JAQVERA
JAQVA


PEREYRA
JAMBO
PERO

perche quella di Manila, e d'altri luoghi è ſilveſtre, e non ha così ſoave odore.

La *Taranja* è albero venuto d'Africa, picciolo, e ſpinoſo. Il frutto s'aſſomiglia a un gran limone rotondo, con la ſcorza groſſa, e gialliccia; e al di dentro roſſo, del ſapore di melarancio. S'ha nel meſe d'Ottobre, e Novembre.

La *Bilimbeira* è un'albero quanto un prugno, con frondi dilicatiſſime, e porta *los Bilimbines* in tutto l'anno. Il colore di tai frutta inchina al verde; la figura è come di Zucca lunga; il ſapore agro, e buono per far ſalze, e conſerve. Si mangiano tutte intere, perche non tengono nocciolo.

L'Amſaleira, o Anſalera è un'albero quanto un pero. Le frutta, dette *Anſales* da' Portugheſi, naſcono nel groſſo de' rami. La figura è come d'una poma d'oro, rigata a guiſa di mellone al di fuori: la ſoſtanza di dentro è bianca, con nocciolo. Se ne fanno buone vivande dolci; avvegnache il ſapore lor proprio ſia un' agro, che piace. Si maturano a Febbrajo, Marzo, ed Aprile.

L'Annamnazeira è una pianta, come la Sempreviva, che produce *las Ananas*, (da' Spagnuoli dette *Piñas*) una, due, tre, e più,

e più, ſecondo la grandezza della pianta. Queſto frutto è rotondo, e ſpinoſo (d'un palmo di lunghezza; e mezzo, e più di diametro) che s'eleva a modo di carcioffo molto verde. La polpa di dentro, che ſente come di muſchio, è dura, e gialla, e parte bianchiccia; di ſapore agro-dolce, ma che piace, particolarmente ſe ſi pone monda in acqua, e zucchero. Prima di maturarſi alcuni la tolgono, e con zucchero la rendono dolciſſima; e dall'Indie ne traſportano gran quantità nelle Spagne, dove è in grandiſſimo pregio. E' ſalutifera, ma così calda, che laſciãdoci per un giorno un coltello dentro, lo diſtempra, e conſuma. Viene a maturezza dal meſe d'Aprile ſino a Luglio.

La Mogoreira è una pianta, che dal meſe di Febbrajo per tutto Maggio, porta un belliſſimo fiore bianco, detto *Mogorin.* L'odore, benche ſimile, è aſſai più ſoave di quello del gelſomino; con tal differenza però, che queſto ha ſolamente ſei foglie, e'l Mogorin più di cinquanta. Mi diſſe il Padre D. Salvatore Galli, che ſe ne mandarono molte piante in Lisboa, dentro vaſi di creta, ad alcuni Signori Portugheſi; e principalmẽte per lo Gran Duca di Toſcana, che n'era oltremodo

ve-


CANNELLA
TORANJA DE ZACOTRA
TORANJA


AMCALEJR
A
BILI
MBEJRA
AMCALE
BILIMBIM


ANANA
ANNAMNAZEIRA

venuto in desiderio: però che non si sapeva, se erano giunte fresche; avendo avuto a passar due fiate sotto la linea. Veramente meriterebbe un tal fiore essere allogato in qualunque giardino Reale; tanto più che si truova nel solo Indostan.

L'Asafraira è un'albero più grande del prugno; e produce nell'Indie l'Asafran, o zafferano. Il suo fiore ha il piede giallo, e sei frondi bianche; e serve a' Portughesi, come il nostro Europeo, per cōdimento delle vivande, avvegnache non sia così perfetto. Ciò ha di singolare quest'albero, che dà i fiori la notte, e quasi in tutto l'anno.

La Pemmenteira è una pianta non molto alta, che si appoggia a qualche albero, o parete; e porta il pepe in grappoli, come di uva. Maturo egli è di color rosso, ma gl'Indiani lo bruciano, e rendono nero, acciò non serva di seme altrove. A che uso si consumi, è ben noto a gli Europei. Viene nel mese di Marzo, Aprile, e Maggio.

La Beteleira è una pianta tenera, simile all' Ellera, e s'appoggia parimente ad un legno. La sua fronda è la delizia degli Asiatici; imperocchè uomini, e donne,

ne, Principi, e plebei non truovano maggior diletto, che di masticarne tutto il dì nelle conversazioni; nè si principia, o termina visita senza il complimento di questa erba. Non se la pongono in bocca, se prima non masticano la recca di sopra descritta, per temperare con la freschezza di questa (come dicono) il calore dell'altra; anzi sopra la fronda del Betle, pongono un poco di gesso, o calce liquida, per colorirla, e mitigarne il pungente sapore. In niuna parte d'Asia se ne consuma meglio, che nell'Isole Filippine; dove la Recca è tenera, e facile al masticare, e'l Betle ottimo. I Spagnuoli fanno un composto, (che dicono *Buyo*) dell'una, e l'altra erba con gesso; e ne portano dentro picciole scatole ben lavorate, per rugumare ad ogni momento, come bovi, per le strade, e in casa. Rende il Betle le labbra così morbide, rubiconde, e leggiadre, che se le dame Italiane potessero averlo, lo cōpreriano a peso d'oro.

I fiori, e gli alberi fin'ora descritti sono i migliori dell'Indostan; però ve ne sono molti altri da non dispregiarsi. Ne chiamano uno *Punà*, così alto, e diritto, che può servire per albero di vascello. Produce

duce


MOGARIN
MOGORE JRA
ASAFR JRA
ASAFRAN


PEMMEMTEIRA
BETLE
PIMI
ENTA


CRENG-ZEB XI GRAN MOGOL
A. Maylian Sc

duce un frutto roſſo, colla ſcorza ben groſſa, dentro la quale ſi truovano dodici, e più ſemenze della groſſezza d'una ghianda, e del ſapore de' pinocchi. Si mangiano però cotte, acciò non cagionino dolor di teſta.

Vi ſono anche mele Indiane, groſſe quanto una noce, col nocciolo duro, come di prugna, e di mal ſapore. L'albero è picciolo, con picciolisſime frondi.

Le Tamarindi dell'Indoſtan ſono ottime, e ſe ne truovano in quantità per le campagne. L'albero è grande, e porta le frutta dentro una ſcorza, o guaina come i legumi.

L'albero *Scararagam* porta frutta di color verderognolo, e della groſſezza d'una noce: ſi chiamano *Undis*, e ſono di grato ſapore.

Il *Ciampim* della Cina è un fiore bianco, e odorifero, che inzuccherato, (al contrario degli altri fiori) ſi pone duro, dolce, e ſoave in bocca. L'albero è come un picciol Platano. Vi è un'altra ſpezie di *Ciampim* cō due frondi diritte bianche, e lunghe; ed altrettante roſſe, rivolte in giù; e queſto non naſce da albero, ma da una pianta baſſa ſul ſuolo.

L'albero *d'Omlam* porta un frutto co-

me

me mandorla rubiconda; e un fiore lungo aſſai vago, e odoroſo.

Quegadam cheroza è un grande, e ſtravagante fiore giallo, con frondi lunghe, verdi, e ſpinoſe.

Il *Mazarican* è un fiore di poco conto, parimente verde, che naſce da un'erba.

Il *Padolim* è una pianta aſſai verde, che produce un fiore viſtoſo, e un frutto lungo come un cocomero Europeo.

Il *Pachaa* medeſimamente è un fior verde, che viene da una pianta poco alta.

Il *Tindolim* è una pianta, che porta fiore roſſo; e poi un frutto del medeſimo colore, a guiſa d'un picciolo limone.

L'Ignama Condà è un frutto bianco al di dentro, che naſce dentro il terreno, come *las Batatas*; molto però più grande, e che peſa molte libre: Cotto è di miglior ſapore *de las Batatas*.

Molte altre frutta vi ſono (oltre delle mentovate) tāto del paeſe, quāto ſtraniere: come ſarebbe a dire *las Batatas, l'Igname* (che cotte, o arroſtite hanno il ſapor di caſtagna) melegrane, limoni, e poche uve: e quanto all'erbe, biringene, zucche, bietola, radici, cavoli, melloni d'ogni ſpezie, cedruoli, ed altre, che vi ſi portarono dalla Perſia, e da Europa.

LI-

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO.

Viaggio ſino a Galgalà.



AVendo io, ſin dal principio del mio viaggio, meco ſteſſo propoſto di vedere (a coſto di qualſivoglia pericolo, e ſpeſa) la Corte, e'l Campo del G. Mogol, ch'è uno de' maggiori Monarchi dell'Aſia; avvegnache gli amici ſi foſſero più volte ingegnati di diſtormene; mettendomi avanti gli occhi i gran pericoli, e patimenti, che per aſpre montagne, e fra Principi Gentili, e Maomettani mi ſarebbe convenuto incontrare; fermo con tutto ciò nel mio proponimento, mi diſpoſi in ogni conto partire. Preſi adunque un Begarin, o Canarin di S. Stefano (Caſale vicino a Goa) acciò mi portaſſe il vitto per alcuni giorni, e gli ſtovigli di cucina; (eſſendo certo di non avere a trovar niente per iſtrada) e perche egli non ſapeva

la

la favella de' Mogoli; mi provvidi d'un ragazzo di Golconda, che oltre la sua naturale lingua, avea anche la Portughese apparata, per servirmene colà d'Interprete.

Ciò fatto dipositai le mie robe nelle mani del Padre D. Ippolito Visconti Milanese, Cherico Regolare Teatino; pregandolo, che nella mia assenza si dasse cura di cambiare il mio danajo in pezze da otto, per servirmene nel ritorno al cãmino della Cina: portandomi solamente il necessario per le spese del viaggio, giusta il consiglio del P. Galli; il quale mi diede contezza, ch' il tutto mi sarebbe nelle montagne tolto dagli stessi Doganieri; e che da lui, finito il danajo, si presero costoro sino all'Andora.

Il Venerdì 4. venuti l'interprete, e'l facchino ad avvisarmi, che il tutto era pronto (lasciato il mio servidore in Convento, per aver minore impaccio) mi partii: trovai però il passo di Daugì (dove avea da imbarcarmi per Pondà) impedito per ordine di Mõsignor Arcivescovo; il quale governando in assenza del V. Re, avea comãdato, che non si facesse passare veruno in paese d'Infedeli senza sua espressa licenza. Lasciati perciò l'interprete,

prete,e'l facchino in custodia della roba; mi posi in ballone, ed andai a parlare a quel Prelato, nella sua casetta di campagna; dove subito ebbi di sua mano scritta la licēza necessaria. Imbarcatomi quindi in un'altro ballone circa ora di mezzodì, costeggiai la muraglia della Città, lungo il Canale; passando dopo quattro miglia per lo Forte di *S. Blas,* fornito d'otto piccioli pezzi; e due miglia più oltre per lo Castello di S. Giacomo, provveduto di 12. piccioli cãnoni. Quivi fatta vedere la licēza al Capitano del Forte, mi permise di passare dall'altra parte del Canale, sul paese del G. Mogol.

Stemmo lungo tempo in una capanna delle guardie; non trovandosi animali, nè persone, che conducessero le robe d'un' Armeno, e d'un Moro, che si erano accompagnati meco. Alla per fine, vedendo farsi già notte, per forza le facemmo portare da alcuni Gentili nel Casale d'Arcolnà. Quivi non trovandosi cosa alcuna da comprare, l'Armeno, e'l Moro se la passarono con un poco di riso mal cotto; e tanto poco, che i grani nuotavano sull'acqua, che poi servì di bevanda. Passai la notte sotto alcune palme di cocchi, in continua

vigilia, per lo gran ſtrepito de' tamburi, e grida degl'Idolatri, che facevano la feſta del Simingà, per la Luna piena.

Il Sabato 5. prima di partire, l'Armeno, e'l Moro s'empierono la pancia di Cacciari; ch'è una compoſizione di riſo, faggiuoli, e lenticchie peſte, e cotte inſieme, come dicemmo ſul fine della ſeconda parte.

In difetto di beſtie da ſoma, per farmi cōdurre le robe in Pondà (12. miglia diſtante) preſi tre Gentili, co' quali mio mal grado fu d'uopo uſare il baſtone; perche eſſi nè con buone parole, nè con danajo mai vogliono ſervir bene, ma ſe ne fuggono ſempre che ponno; ed all'incōtro colle buſſe ſi caricano come aſini.

Camminammo con Sole così ardente, che biſognava ogni pochi paſſi prender ripoſo, e rinfreſcarci con melloni, e frutta del paeſe. In Mardol indugiammo buona pezza per mangiarci vna Giacca, così grande, che appena potea portarla un'uomo. Non vollero gl'Idolatri mangiarne, perche eglino non aſſaggiano mai coſa, che ſia tagliata da noi, quando anche ſi vedeſſero morire di pura fame. E mi fù detto, che vi è ſtato alcuno, così pertinace in queſta ſuperſtizione, che ſi è con-

è contentato ſtar cinque giorni ſenza prendere alcun cibo.

In queſto Caſale di Mardol ſi vede una famoſa Pagode. S'entra al cortile per un ponte di tre archi coperto, donde ſi monta per due ſcale. A deſtra di queſto cortile è una fabbrica ottangolare, compoſta di ſette ordini di colonnette all'intorno, co' loro capitelli ben lavorati, e fineſtrette fra gli ſpazj; una delle quali ſerve di porta. Dicono ſi faceſſe per porvi lumi nelle feſte de' loro Idoli, come anche l'altra ſimile a ſiniſtra, nõ compiuta. All'intorno l'atrio, ed avanti gli archi del ponte ſuddetto, ſono varie botteghe; però il tutto è andato in rovina da che il G. Mogol ha tolto il paeſe al Re di Vigiapur, a cagiõ delle guerre col Savagi.

La Pagode è nel fondo del cortile. La prima ſtanza è come una ſaletta, più lunga, che larga; il di cui tetto è ſoſtenuto da ſei colonne di legno per lato, vagamente lavorate, con figure: all' intorno ſono baſſi ſcanni per ſedere. Indi ſi paſſa alla ſeconda ſtanza, ſimile, ma più picciola: e più avanti a deſtra in una cameretta vagamente dipinta, con varie figure, che tengono in teſta; quale una berretta piramidale, e quale una corona

ſimile a quella, che porta il noſtro Sommo Pontefice. Vedeſi anche una figura con quattro mani,due delle quali tengono un legno;una uno ſpecchio, e l'altra ſta appoggiata al fianco: allato le ſtanno donne,con cinque vaſi in teſta l'un ſopra l'altro. Oltreacciò vi ſi veggono varj moſtri, animali, ed uccelli: come cavalli alati, galli, pavoni, ed altri.

Termina la Pagode a dirittura della porta in una picciola, ed oſcura ſtanza rotonda, appiè d'una Torricciuola, dove ſi vede una pietra lavorata, coperta a modo di tomba. Queſta Torre al di fuori ſi gira all'intorno,per montare alla ſommità, ed alle camere degli Idolatri Sacerdoti.

In un lato della ſeconda ſtanza, che dicemmo, vidi avanti una porticciuola la bara, ove ſogliono porre il loro Idolo, per portarlo in proceſſione. Dal medeſimo lato è un'altra Pagode ſerrata, (con una ciſterna avanti) coperta d'una cupola, con una cameretta nel mezzo.

Dietro la ſuddetta Pagode è uno di quei grandi alberi detti di Baniani;e ſotto al medeſimo il bagno,o ſtagno,cō ſcala di groſſe pietre all'intorno,affinche poſſano ſcēdervi i Gētili,a lavarſi dalle loro impurità. Ri-

Ripostomi in istrada, dopo aver buona pezza per piani, e per monti camminato; tardi, e molto stracco pervenni in Pondà. Quivi trovai un picciol campo di Soldati del Mogol; tra' quali Francesco Miranda, nativo dell' Isola di Salsette, che mi tenne cortesemente seco. Costui erano già 16. anni, che serviva da venturiere, con soldo di 75. rupie d' argento il mese, che vagliono quanto 45. scudi Napoletani. Era venuta l'istesso giorno quella gēte da Bicciolin, in compagnia del Divan (o Riscotitore delle rendite Reali di Pondà, e di più di 700. Casali; che ha 7.m. rupie al mese, e 1000. cavalli sotto di se, pagati a ragione d'una rupia il giorno) il quale dovea prendere il possesso del Governo della Fortezza bassa di Pondà, e dell'ufficio di Subà di quel distretto (che sarebbe fra di noi come un Maestro di Campo): e ciò perche l'attual Governadore avea mādato alcuni de' suoi soldati in Bicciolin, a fare atti di ostilità contro il Divan; perloche v'erano rimasi morti, e feriti d'ambe le parti. Or ripugnando *Ech-lascan-panì Subà*, d'ubbidire, se prima non gli era pagato ciò che se gli dovea, per soddisfare i soldati; tanto più che il Divan non avea patente

Reale, ma un ſemplice avviſo del ſuo Proccuratore: ſi contendeva tra'due comandanti, con minaccie dall'una, e l'altra parte. E già diceva il Divan di volerlo far cacciare dal Forte a colpi d'artiglieria della Fortezza ſuperiore; quando la Domenica 6. ſul tramontar del Sole ſi ſentì uno ſtrepitoſo ſuono di trombe, e tamburi (talche io ſul principio credendolo fatto d'armi, diedi di piglio allo ſchioppo) per la venuta d'un Inviato del Re, che portava al Divan la veſte, colla patente dell'una, e l'altra carica. Curioſo di vederne il ricevimento v'accorſi ſubito.

Stavano avanti la tenda del Divan, poſti in arme circa 700. tra cavalli, e fanti; e al ſuono di tamburi, flauti, trombe, ed altri militari ſtrumenti, ballavano confuſamente due brigate, di 16. Gentili l'una. Coſtoro, come che era accaduta in que' dì appunto una ſpezie di carnaſciale, ch'eſſi fanno ogn'anno di cinque giorni; andavano come pazzi, colle cabaye o veſti, e' piccioli turbanti (detti Cirà) tinti di roſſo: e ſopra i circoſtanti gittavano parimente polvere roſſa, per tingergli; come ſi coſtuma già tra di noi di far con polvere nera.

Si

Si pose quindi a cavallo il Divan (vecchio canuto di 65. anni in circa) preceduto da due timpani sopra un cavallo; e seguitato da un palanchino, da due altri timpani sopra un cammello, e da un miscuglio di cavalli, e pedoni nudi, che givano in truppa a guisa di capre. Aveano diverse bãdiere; qual di tela, coll'insegna d'un tridente, e qual di seta cõ caratteri Persiani, e fiamme nel mezzo, portate tutte da pedoni.

Giunto il Divan a una tenda, che a tal fine s'era drizzata presso una Moschea, due tiri di moschetto discosta dalla sua, pose piede a terra; e dopo gli scambievoli complimenti coll'Inviato, e persone di qualità, che l'accompagnavano, prese, colle sue mani, ad accomodarsi il Cirà in testa; mentre da una parte l'Inviato gli porgea la Tocca, o fascia. Ciò fatto, prese questi una veste di seta verde, con liste d'oro, e la pose al Divan; e poscia due cintole al collo, perche al fianco teneva la scimitarra. Cinque volte pose il Divan la mano a terra, ed altrettante sulla testa, per rendimento di grazie al Re, che l'avea onorato di tal presente; e poscia sedutosi, vennero gli amici, ed altri del seguito, a congratularsi

ſeco: ed alcuni a preſentargli Rupie, ch'egli dava all'Inviato; le quali però furono bẽ poche. Chiamano queſto preſẽte *Nazar*, cioè buona viſta; e'l coſtume è tratto dalla coronazione de' Re, in cui preſentano i Grandi molte monete d'oro; e taluna che peſerà 300. e più oncie, per render allegro quel giorno il Mogol, che ſiede in un Trono tempeſtato di prezioſiſſime gemme.

Terminata la ſolennità montò a cavallo il Divan; e di nuovo ſceſe al lato lo ſtagno, vicino alla Moſchea: dove ſedutoſi ſopra un tappeto, con origlieri alle ſpalle, ſtiede a ſollazzarſi col canto, e ſuono, che facevano le brigate de' Gentili maſcherati. Mi diſſero, che queſt'onore gli coſtava 20.m. Rupie (una Rupia val ſei carlini di Napoli) che avea biſognato mandare al Secretario, per mano del quale era paſſata la patente, e che avea ſcritto in nome del Re; imperocchè queſti giammai non ſcrive a' ſuoi vaſſalli. Con tutto ciò non volle il Subà cedere il poſto, ma perſeverando nel poſſeſſo della Fortezza inferiore, dicea, che tutto era finzione.

La Città di Pondà è compoſta di capanne, e caſe fabbricate con

loto,

loto,in mezzo a molte montagne.La ſua parimente fangoſa Fortezza, governata dal Subà, è fornita di circa 400. ſoldati tra fanti,e cavalli; e di ſette piccioli pezzi d'artiglieria.

In ſito più eminente era per l'addietro un'altra Fortezza; ma paſſatovi ad eſpugnarla dodici anni prima D. Franceſco di Tavora Conte d'Alvor, e V.Re di Goa,con un corpo di 10. m. ſoldati; la batte si bene, che in poco tempo vi fece larga breccia.Il Savagì,che n'era Signore, venuto con 12.m. cavalli di ſoccorſo,obbligò il V.Re a levare l'aſſedio, e ritirarſi. Paſsò poi nell'Iſola di Salzette, S. Stefano,ed altre vicine a Goa;e ponẽdo a ſacco, e a fuoco più luoghi, menò cattivi nelle ſue Terre molte cẽtinaja di naturali; e da eſſi fatte portar le pietre dell'abattuta Fortezza nell'alto d'una montagna,verſo Mezzodì (due miglia diſcoſta da Pondà) vi fece fabbricare la picciola Fortezza, che oggidì ſi vede: appellandola Mardanghor, cioè Forte de' Valenti.

Queſto Caſtello ſuperiore è tenuto in nome del Re da 300. ſoldati, ſotto un Kilidar, o Caſtellano, il quale ha di ſoldo 200. Rupie al meſe, aſſegnate ſopra alcuni Caſali. Per eſſer piazza (come ſi

dice

dice) giurata, non può egli per qualsisia causa uscir fuori della porta.

La Fortezza inferiore, col paese dipendente (tolto dal G. Mogol al Savagi) è governata, come è detto, da un Subà, o Capitano di campagna; il quale si toglie le rendite di 700. e più Casali, con peso di mantenere un certo numero di soldati: ond'è, che smungendo i poveri contadini, fa talvolta pagare a pochi tugurj migliaja di rupie.

Il Lunedì 7. di Marzo vidi il funesto spettacolo d'una misera donna Gentile, che i parenti del morto marito aveano, con grandissimi doni ottenuto dal Subà, che si bruciasse col corpo dello sposo (giusta il loro empio, e spietato costume.) Circa le 21. ore al suono di varj strumenti, e canzoni venne la donna assai ben vestita, ed ornata di gemme, come se fusse venuta a nozze; ed accompagnata da' parenti dell'uno, e l'altro sesso, amici, e Sacerdoti Bramini. Giunta al luogo destinato, andò intrepidamente prendendo congedo da tutti; dopo di che fu posta distesa, col capo sopra un legno dentro una capanna (di 12. palmi in quadro) fatta di picciole legna, vnte d'olio: però ligata ad una colonnetta, acciò

at-

atterrita dal fuoco, non potesse fuggire. Stando in questa postura masticando Betle, richiese a' circostanti, se volevano alcuna cosa da lei nell'altro Mondo; e ricevuti da quei semplici varj doni, e lettere, acciò le portasse a' loro parenti morti, le avvolse in un panno. Ciò fatto uscì dalla capanna il Bramine, che l'avea confortata, e fecevi porre il fuoco; e gli amici versaronvi sopra vasi d'olio, affinche rimanesse più tosto incenerita, e languisse meno. Mi disse Francesco Miranda, che i Bramini, spento il fuoco, sarebbono andati a prēdersi tutto l'oro, argēto, e rame liquefatto. Seguì questo barbaro strazio un miglio lontano da Pōdà.

Ritornato alla tenda, si mosse un vano all'arme nel nostro picciolo campo, per aver un Moro tagliato il naso ad un'altro. Fuggirono alcuni Gentili su i monti; e'l Miranda altresì, lasciando tutta la sua roba in abbādono: anzi volendolo io persuadere, che si fermasse, mi rispose, che bisognava fare quello, che facevano gli altri. Io preso lo schioppo, palle, e polvere, mi restai appiè d'un albero, per difendermi. Si rideva in tanto il cuoco del Miranda della codardia del Padrone, dicendo: O che buon soldato

tiene

tiene il Mogol con paga di due rupie, e mezza il giorno; se fugge ora senza esser da niun seguitato, che farà in vedendo il nemico? Vidi anche quivi bere il sugo d'un'erba detta Banghe, che mescolata con acqua istupidisce a guisa d'oppio. La prendono a tale effetto dentro alcuni buoni vasi di vetro, di color violetto, che si fanno ne'monti di Gates (giurisdizione del G. Mogol) e nella Cina.

Non trovandosi in tutto il cammino, che io avea a fare, altra comodità che di bovi, comprai in Pondà un cavallo 60: Rupie. Avuto poscia un passaporto dal Bachei, acciò non fussi trattenuto dalle Guardie de'confini; e lasciato lo schioppo (da mandarsi in Goa) per non rimanere prigioniero de'soldati del Savagì; mi posi in viaggio il Martedì 8. e dopo 8. miglia giunsi in Cianpon, Casale cōposto di poche case di fango, con un Forte dell'istesso. Quivi feci apparecchiar da mangiare; ma volendo il mio facchino prendere una foglia di fico, per far il piatto all'uso d'India; tale si fu il rumore, e'l fracasso, che fecero la Gentile padrona del fico, e le persone del luogo, venute in difesa di lei, che bisognò partirci. La

strada

ſtrada che facemmo fu per boſchi, come la paſſata ; da'quali uſciti alla fine, valicammo il Canale ſopra una picciola barca; ed entrammo nel terreno di un Principe Gentile,detto Sondè kiranì karagià (Signore di alcuni villaggi poſti fra monti) Tributario, anzi Vaſſallo del G. Mogol, eſſendo obbligato di ſervirlo in guerra. Dopo nove coſſe (ogni coſſa è quanto due miglia Italiane) pernottammo nel Caſale di Kakorè, compoſto di poche capanne,ſotto la volta d'una Pagode. A capo di queſta, ſotto una picciola cupola, era un come orinale di rame, ſoſtenuto da una baſe di pietra, con una maſchera d'uomo dello ſteſſo metallo inchiodata. Potrebbe eſſere che fuſſe un' urna contenente le ceneri di qualche loro Eroe. Nel mezzo della cupoletta era appeſo un campanello, ed al di fuori molte picciole lucerne.

Vennero al cader del Sole truppe di Scimie ſaltādo da un'albero in un altro; ed alcune co'figli così forte ſtretti ſotto il ventre, che non fu poſſibile,cō varj colpi di pietre,farne cadere pur uno; nè perciò fuggivano,che da un'albero all'altro. Come che gli abitanti di queſti Caſali ſono la più parte Gentili (appena trovandoſi

nel-

nell'Indie tra ogni 50. perſone un Maomettano) le nutriſcono cō particolar cura, e non fanno che ſiano uccise; tanto che divenute familiari, ſi veggono paſſeggiare domeſticamente dentro i villaggi, e fin nelle caſe.

Si narrano coſe di sì fatti animali, tanto ſopra la comune credenza, che non è gran fatto, che alcuni ſciocchi filoſofanti diano qualche ſorte d'intendimento a' bruti. Di tale opinione ſono tutti i Cafri, o Neri della Coſta di Mozembiche in Africa; dicendo, che in tanto nō parlano, in quanto che non vogliono affaticarſi.

Nel Regno di Canarà un bertuccio invaghito di una donna, inquietava in sì fatta maniera la caſa del di lei Padre, rompendo quanto vi trovava dentro; che alla per fine, non potendoſi più reſiſtere, permiſero, che la ſtupraſſe, e d'indi in poi aveſſe ſempre copia della giovane. Paſsò a caſo per quel luogo un Portugheſe, il quale eſſendo rimaſo la ſera oſpite del Gentile, e vedendo venire un gran Scimmione, e fare sì gran fracaſſo; volle della cagione eſſere inteſo. Il Padre della giovane donna, con un ſoſpiro riſpoſe: queſto ha tolto l'onore a mia figliuola, e quando non la truova in caſa

fa

fa tanto ſtrepito. Soggiunſe il Portugheſe, perche non l'uccidete? e'l Contadino replicò, che egli era Gentile, e che la Regina, eſſendo della ſteſſa religione, l'averebbe ſeveramente di cotal fatto punito. Il Portugheſe ſenza altro dire, aſpettò che ritornaſſe la beſtia dalla campagna; e venuta l'ucciſe con una archibuggiata: e perche il Gentile temeva del gaſtigo, egli ſteſſo la portò fuori dell'abitato, e la ſotterrò. Per sì fatto beneficio il Portugheſe fù regalato di molti fardi di riſo, ſiccome egli medeſimo quindici anni dopo di ſua bocca mi raccontò.

Riferiſce il Padre Cauſino, che nel Capo di buona ſperanza eſſendo naufragata una nave, nel principio che furono ſcoperte l'Indie da' Portugheſi, una Dōna abbracciataſi ad un pezzo di legno, fu dall'onde portata a galla in un'Iſola. Quivi un Bertuccione di lei preſe piacere, e lungamente in una grotta nutrilla di ciò, che trovava in campagna; ſicchè a capo d'alcuni anni v'ebbe fatti due figli. Capitando poſcia di paſſaggio colà una nave, la meſchina Donna per ſegni cercò ajuto, e così fù liberata; ma ſopraggiunta la Scimia dalla campagna, e trovatala allontanata dal lido, di tanta rabbia s'ac-

s'accese, che prese i due figli, e a veduta della medesima gli uccise.

Egli si è ben' anche noto, come essendo nel Brasile una Donna stata conosciuta da uno Scimmione, e divenuta gravida, a suo tempo partorì un fanciullo, con tutte le membra umane, ma pelose; e che quantunque mutolo, faceva nondimeno quanto se gli diceva. Sopra questo parto ebbero gran dispute i Padri Domenicani, e i Gesuiti, se dar se gli dovesse battesimo, o nò: ed alla per fine cōchiusero non esserne capace, essendo nato di padre irragionevole: e che se fusse stato Uomo, e la madre Scimia se gli averebbe potuto dare.

Mi riferì anche D. Antonio Machao de Britto, Generale dell' Armata Portughese nell' Indie, che inquietandolo a tutte ore un di questi animali, rompendo quanto trovava in cucina; egli una fiata, per dargli la burla, fece porre sul fuoco un cocco (del quale frutto sono le scimie avide soprammodo) e posesi di nascosto a spiare, come arebbe fatto per prenderlo senza scottarsi. All'ora solita sceso per lo tetto nella cucina, e trovato l'amato cibo sulla bragia, si valse l'astuto animale dell'industria; perocchè

chè vedendo un Gatto vicino al fuoco, tenne con la bocca la di lui teſta; e poſcia della branca del medeſimo ſerviſſi, per cavarne fuori il cocco, che tuffato nell' acqua, e rinfreſcato poi ſi mangiò: non ſenza riſa del Portugheſe, in vedendo il Gatto tutto il dì miagolare per lo dolore della cottura.

Da queſto grande appetito c'hanno le Scimie del cocco, hanno apparato gl'Indiani a prenderle. Fanno eſſi un buco su tal frutto, dove ponendo la branca la Scimia, per trarne la polpa; quando viene il Cacciatore, non potendola cavar fuori piena, nè volendo il cibo abbandonare, ſi contenta di rimaner preſa. Nè è vero quel che ſi dice, che ſe in campagna ſe ne uccide alcuna, le altre corrono addoſſo all'uccisore; perche quando io ne facea cadere, le altre fuggivano.

All'alba il Mercordì 9. mi poſi in cammino per foltiſſimi boſchi, e dopo otto coſſe pervenni appiè della montagna di Balagati; dove trovai le guardie, e Doganieri così amici dell'altrui, che per due filze di perle ſi preſero dodici Rupie. Salita ch'ebbi per lo ſpazio d'otto miglia, di orridi e folti boſchi, la monta-

gna ſuddetta, trovai la ſeconda guardia, e Dogana, che ſi preſe una Rupia ſenza altro vedere. Or non trovandoſi abitazione veruna, pernottai nel più folto luogo del monte (eſſendo in ciò l'India differente dalla Perſia, ch'è nuda d'alberi) dopo aver fatta una giornata di 12. coſſe (che ſono 24. m. Italiane.)

Il Giovedì 10. tre ore prima di giorno, ſi poſe in viaggio la Bojata; ed io per andar più ſicuro, mi ci accompagnai. Era queſta una Caravana di 300. e più bovi, carichi a modo di cavalli, di provviſioni per lo Campo di Galgalà. I boſchi, per gli quali paſſammo, erano copioſi di frutta, affatto diverſe dall' Europee. Ve n'avea alcune non diſpiacevoli al palato; e fra le altre uno chiamato Gularà (del ſapore d'un fico ſilveſtre d'Europa) che naſce, e matura ſenza fiori, al tronco dell' albero. Incontrai in quel giorno galline di campagna, giammai prima da me vedute, con creſta, e penne, che inchinavano al nero. Sul principio le giudicai domeſtiche, ma poſcia mi diſingannai, non eſſendo alcuna caſa per molte miglia all'intorno. Due ore prima del tramontar del Sole fatte 14. coſſe giugnemmo nel Caſale di Bomb-

mali

nalì, appartenente all'isteſſo Principe Kiranì; dove quantunque fuſſe una guardia detta Ciavuchi, non mi fu tolta coſa veruna: forſe perche il Capo di eſſa era meno degli altri barbaro.

La ſtrada, che feci il Venerdì 11. fu per boſchi più lieti, fra'quali erano miniere di ferro. Fatte otto coſſe venimmo nel Caſale di Ciamkan, dove era mercato, e Dogana tenuta da'Gentili, i quali non laſciarono di vedere le mie robe. Pernottai dopo altre quattro coſſe in Sambranì.

In queſto luogo riſiede il ſuddetto Principe Sonde Kiranì karagià, dentro una Fortezza fangoſa, cinta di mura alte ſette palmi. Quanto al Caſale, non è punto migliore degli altri del diſtretto; ha però un buon mercato, e Bazar. Da queſto Caſale ſolamente il Principe ha tre lecche di Rupie l'anno, che ſono 180. m. ſcudi Napoletani; donde può farſi argomento quanto crudelmente gl'Idolatri, e Maomettani opprimano i popoli con ingiuſte impoſizioni.

Il Sabato 12. tardi partitici da Sambranì, entrammo dopo 4. m. nel territorio del G. Mogol. Paſſate prima le guardie di cammino del ſuddetto Kiranì, mi

riposai fino a mezzo di presso la Fortezza della Terra d'Alcal; ed essendo già sul punto di partire, mi fu data notizia, esser la strada, che far mi conveniva, infestata da'ladri; sicchè mi risolsi aspettar la Bojata. Nell'istesso luogo era una Pagode, dentro la quale era un'Idolo col corpo d'uomo, ma col volto di scimia, e con lunghissima coda rivolta fin sopra la testa, con un campanello appeso nell' estremità. Aveva una mano sul fianco, e l'altra alzata in atto di battere. Lo dicono Animante Scimia, perche (secondo le favolose tradizioni di quei popoli) combattè una volta con sommo valore. Io quando vedeva non essere osservato, rompeva tutti gl'Idoli, che mi capitavan d'avanti; spezialmente di quelli, che i Contadini, conduttori della Bojata, portavano avvolti in un panno, ed appesi al collo; ch'erano assai mal fatti di pietra, e pesanti due libre.

La Domenica 13. quattro ore prima di far giorno, partii con la Caravana de' bovi; e dopo sei cosse giunsi in Kancre, villaggio composto di poche case, dove desinai. Quindi partito feci altre 5. cosse ben lunghe, ed andai a pernottare nel Casale d'Etchi; che quantunque composto

posto di capanne,ha nondimeno ottimo terreno per la coltura, e cacciagione; vedēdovisi i Cervi, ed altri animali pascere domesticamente.

Il Lunedì 14. partitomi ben per tempo con un'altra bojata, dopo cinque cosse di cammino, per terreno ugualmente fertile, mi fermai in Tikli,picciola Terra difesa da un Forte di fango ; e dopo desinare passai nel picciolo Casale d'Onor.

Per paese coperto di verdeggiāti,e vaghi arbuscelli,camminai il Mercordì 15. cinque cosse : dopo di che mi fermai in Mandapur , Città composta di case fangose , e cinta d'un basso muro ; ma che tiene sopra una collina un bel Forte, fabbricato di pietra, e calce . Desinato che ebbi , feci due altre cosse fino a Betchè, Terra murata, dove pernottai.

Egli si è ben diverso il camminare per lo Paese del G. Mogol,da quello di Persia,e Turchia; perche non vi si truovano animali a vettura , nè Karvanserà in convenevole distanza , nè vettovaglie ; e quel ch'è peggio niuna sicurezza da'ladri . Quindi chi non tiene cavallo proprio, bisogna che monti su d'un bue ; ed oltre lo scomodo andare , porti seco i ci-

bi,e gli ſtovigli per apparecchiargli: trovandoſi ſolamente nelle grandi Terre abitate del Mogol ſtan riſo , legumi, e farina : per tetto poi la notte ſervirà il Ciel ſereno , o pure un'albero . S'aggiunge a tutto ciò che,per le ſcorrerie,che i ſoldati del Savagi fanno ſin dentro il Campo di Galgalà, ſi và ſempre con grandiſſimo pericolo della vita , e dell'avere . E poi gli ſteſſi Mogoli ſono così aſtuti, e periti ladri , che contano come propria la roba , e'l danajo d'un viandante ; e ſe gli pongono appreſſo per più giornate, ſino a tanto, che la ſua negligenza dia loro agio di rubarlo . Talvolta un di eſſi ſi finge viandante , che dee fare lo ſteſſo cammino , e s'accompagna col foreſtiere; affinche abbia migliore occaſione , e più ſicura di fare il furto : imperocchè quando colui ſi pone a dormire , da ſopra un'albero cala giù deſtramente un laccio, e ſoſpeſolo un poco , ſcende a far diligenza nella borſa.

Se non fuiſſe ſtato più che potente il motivo, che m'induſſe a voler vedere un sì gran Re , non mi ſarei così di leggieri eſpoſto a tanti pericoli, ed incomodità . E' ben vero , che toltone queſto di Vigiapur, berſaglio di continue guerre, gli

altri

altri Regni del G. Mogol non ſono così ſcomodi a' viaggianti; particolarmente nelle vicinanze di Surat, ed Amadabat, dove ſi può avere ciò, ch'è neceſſario alla vita.

Il Mercordì 16. fatte tre coſſe, paſſai per un gran villaggio, detto Kodelki, dove a caro prezzo guſtai uve d'Europa, ben mature; e dopo tre altre coſſe pervenni in Edoar, ch'è la miglior Città, che vedeſſi in quel picciolo viaggio. Tiene nella prima cinta una Fortezza mal fabbricata di pietre, ed un Bazar: nella ſeconda un Forte, con guernigione, e cõ caſe all'intorno compoſte di fango, e di paglia. In queſto luogo reſtar ſogliono tutti i Mercanti, che vengono dalle parti Meridionali, per vendere le loro mercanzie; traſportandoſi quindi poi al Campo di Galgalà da' rigattieri. Quando io vi paſſai, attualmente era queſta Città infeſtata dalla peſte.

Dopo deſinare feci cinque coſſe ſino alla Terra di Muddol, poſta a ſiniſtra di un fiume; coſa ineſtimabile in un camino, nel quale bevei tal volta acqua ſporcata dalle beſtie. Vi è un Forte di fango, ſiccome le mura della Terra; nè certamente altro riparo meritano le capan-

ne de'naturali. Nello ſcender da cavallo caddi così fieramente di fianco a terra, che mi s'impedì per un quarto d'ora la reſpirazione, non ſenza pericolo di morire; e ne ſtetti male per molti giorni, dopo avermi cavato ſangue, ed uſato altri rimedj.

CAPITOLO SECONDO.

Arrivo in Galgalà, dove era accampato il Gran Mogol.

IL Giovedì 17. dopo cinque coſſe di cammino, paſſai per una Terra murata, detta Matur; e quindi fatte due altre coſſe, nel Caſale di Galgalà, dov'era il Campo del Mogol. Paſſato il fiume di Kiſcinà, entrai negli alloggiamenti, da' Maomettani detti Laſcari; e mi oſpiziarono alcuni ſoldati Criſtiani d'Agra.

Il Venerdì 18. paſſai nel quartiere de' Bombardieri Criſtiani, per udir Meſſa; e trovai una comoda Cappella (fabbricata di fango) ſervita da due Sacerdoti Canarini, a'quali i Cattolici danno il neceſſario ſoſtentamento. Aſcoltata che ebbi la Meſſa, m'invitò in ſua caſa Franceſco Borgia, Veneziano d'origine, ma

nato

nato in Dehì, Egli esercitando la carica di Capitano de'Cristiani, di là ad un'ora fece crudelmente battere in mia presenza, legati ad un legno, due Maomettani, che s'erano ubbriacati. Dapoi che furono licenziati, gli renderono grazie del gastigo, ponendo la mano in terra, e poi portandola sul capo,all'uso del Paese.

Quel medesimo giorno il Re richiese il Casì, (o Giudice della legge) s'era di maggior servigio di Dio andare a combattere co'suoi nemici, per dilatare la setta Maomettana; o pure di passare in Vigiapur a fare il Ramazan, o Quadragesima. Volle il Casì tempo per risponder alla dimanda; ciò che fu di piacere al Mogol,il quale era grandissimo simulatore, ed Ippocrita, e che non faceva mai quello che diceva.

Il Sabato 19. andai in Gulalbar (così chiamano l'Alloggiamento Reale) e trovai che il Re stava attualmente dando Audienza:però tanta era la moltitudine, e confusione, che non potei vederlo bene. Le tende del Re, giunte a quelle de' Principi, teneano tre miglia di giro, ed erano munite d'ogni intorno con palificate, fossi, e 500. falconetti. Vi si entrava per tre porte, una per l'Aram, o

Don-

Donne; e due per lo Re, e sua Corte.

La soldatesca di questo Campo mi dissero essere 60. m. cavalli; e 100. m. fanti; per le bagaglie de'quali v'erano 50.m.Cammeli, e 3.m.Elefanti: però che i Vivandieri, Mercanti, ed artefici erano in assai maggior numero; essendo tutto il Campo una mobile Città, composta di 500. m. persone, opulente non solo di vettovaglie, ma di quanto si poteva desiderare. V'erano fino a 250. Bazar, o mercati; ogni Ombrah, o Generale avendone uno, per comodo de'suoi Soldati. In somma tutti gli alloggiamenti tenevano 30. miglia di giro.

Questi Ombrah sono tenuti di pagare di proprio danajo un determinato numero di cavalli, e pedoni; imperocchè il G.Mogol assegna loro, mentre dura la carica, le rendite di molte Provincie, e Terre. V'ha taluno, che da sì fatti *Giaghir*, o feudi ritrae fino a un milione, e mezzo l'anno: altri meno, giusta il novero di soldati, che denno tenere. I migliori però, e che rendono alle volte un milione, e mezzo di Rupie il mese, gli hanno i Principi del sangue. Non solo sono obbligati servire in guerra; ma d'accompagnar sempre la Persona Reale, eziandio

dio che uſciſſe dalla Reggia per diporto. Tengono perciò ſempre ſpie nella Corte, perche ad ogni mancanza ſi toglie loro un Garì, che ſono 3900. Rupie, o meno, a proporzion del ſoldo di ciaſcheduno.

Cõ tutto che queſti Generali abbiano così grandi aſſegnamenti, per accumulare infinite ricchezze; pure quando peccano nel loro ufficio, tenendo minor numero di ſoldati, che non denno, ſono gaſtigati ſolamente in pene pecuniali. E quando anche ſe l'intendeſſero co'Commeſſarj, che ne fanno il novero, poco loro giova; perocchè doppo morte divien loro erede il Fiſco; nè ſi dà altro che gli alimenti alla ſola moglie: e quanto a'figliuoli ſi dice, ch'eſſi averanno dal Re maggiori ricchezze del Padre, quante volte ſe ne renderanno parimente meritevoli, col buono, e leal ſervire. Il ſimile pratica il Re di Perſia.

Egli ſi dee anche ſapere, che queſti Generali comandano ciaſcheduno alla ſua ſoldateſca, ſenza ſoggezione ad altri; ubbedendo ſolamente a un Luogotenente del Re (quando non vi è egli in perſona) detto *Gium-Detol-Molk*, che riceve gli ordini Regj per comunicargli a'Ge-

a' Generali. E di qui nasce, ch'essendo essi poltroni, e senza disciplina militare, vanno alle fazioni quando loro pare, e piace; e che non vi sia gran pericolo. Molti Frãcesi del campo mi dissero a questo proposito, che il servire il Mogol si è una delizia, e passatempo; perche chi non vuole andare a battersi col nemico, o manca di far la guardia, non incorre in altra pena, che di essergli tolta la paga di quel giorno, in cui vien convinto di aver mancato: e che essi Francesi non si facevano punto spronare dall'onore, in servendo un Re Barbaro, che non tiene Ospedale per gli feriti. Per altro come che non vi è Principe al Mondo, che paghi meglio i soldati; un forestiere che prende a servirlo, in poco tempo divien ricco; particolarmente un' Europeo, o Persiano: però è difficile una volta entratovi, ottener licenza, ed andarsi a goder nella patria l'acquistato, con altro mezzo, che colla fuga.

Tanti cavalli, che fan d'uopo a sì grãde esercito, non essendo nel paese, si fanno venire dalla Persia, e dall' Arabia, talora a prezzo di mille, e due mila rupie l'uno, e per lo meno 400. E perche non nasce orzo nell'Indostan, danno loro in

Esta-

Eſtate quattro libbre di lenticchie cotte al giorno; e in Inverno vi aggiungono mezza libbra di butiro, con altrettanto zucchero, quattro oncie di pepe, ed alquanto di paglia ſecca.

Infinita ſpeſa poi vi biſogna per ſoſtentare tanto numero d'Elefanti; poiche ogn'uno per lo meno conſuma 140. libre di grano al giorno, oltre le frondi, canne verdi, zucchero, e pepe: ſicchè il Re ha aſſegnate ſette rupie il giorno per ciaſcheduno. In tutto il ſuo Imperio egli ne tiene 3. mila, con tre Elefanti Generali. Ad ogn'uno di queſti ſtà aſſegnato mezzo milione di rupie al meſe, che toltone il biſognevole per 200. perſone, che gli ſervono, ſi ſpendono tutte a mantenere 500. Elefanti a lui ſottopoſti. Nel campo però allora non ve n'erano che 500. del Re; oltre quelli de' Principi, e degli Ombrah, che ne hanno chi 400. chi 200. e chi poco più, o meno.

La Domenica 20. eſſendo andato nelle Tende del Primogenito del Re, detto Scialam; trovai circa due mila ſoldati a piedi, ed a cavallo in ala, aſpettando il Principe, che ritornava dagli appartamenti paterni. Fermatomi per aſpettarlo, vidi venir fuori il figliuolo, e porſi a

cavallo

cavallo per gire incontro al Padre; alla veduta del quale pose poi piede a terra in segno di riverenza. Era Scialam in età di 65. anni, alto e pieno di corpo, con barba folta e lunga, che cominciava a incanutirsi. Per le pretensioni, che tiene sulla Corona, ha la sua fazione di molte migliaja di soldati; i quali nella sua carcerazione si mantennero costanti, senza voler prendere altra paga, quantunque egli malamente gli ajutasse.

Il Lunedì 21. per mezzo d'un Cristiano d'Agra, e d'un' Eunuco suo amico, ebbi fortuna d'esser introdotto ad una audienza particolare del Re. Nel primo cortile del Quartiere Reale (al quale si entrava per due porte) trovai, sotto una gran tenda, timpani, trombe lunghe d'otto palmi, ed altri strumenti, che a determinate ore del giorno, e della notte solean sonarsi giusta le occasioni: e in quel giorno, circa le 15. ore dell'orologio Italiano, fecero il loro strepitoso concerto. V'era altresì appesa a una catena una palla d'oro, in mezzo a due mani dorate; insegna del Re, che si pone sopra gli Elefanti, quando si marcia. Passai quindi nel secondo cortile; e poi nelle tende Regie, e camere Reali, adorne di drap-

pi d'oro, e ſeta. In una di eſſe avendo trovato il Re, aſſiſo all'uſo del paeſe ſu ricchi tappeti, e guanciali teſſuti d'oro; fattagli riverenza alla maniera Mogola, m'avvicinai; aſſiſtēdomi per interprete lo ſteſſo Criſtiano. Interrogōmi di che Reame d'Europa io mi era, da quāto tempo ne mancava, dove era andato, a qual fine era venuto nel ſuo Campo, ſe voleva entrare nel ſuo ſervigio, e dove penſava d'incamminarmi. Riſpoſi col medeſimo ordine, ch'era del Regno di Napoli, dal quale era partito due anni prima; nel qual tempo avea veduto l'Egitto, l'Imperio del G. Signore, e'l Regno Perſiano: che di preſente era venuto nel ſuo Campo, ſpinto dal ſolo deſiderio di vedere il maggior Monarca dell'Aſia, quale ſi era la Maeſtà Sua, e le grandezze della ſua Corte, ed Eſercito; e che avrei aſcritto a ſommo mio onore, e fortuna il ſervirlo, ſe affari importantiſſimi non mi aveſſero richiamato nella Patria, dopo aver veduto l'Imperio della Cina. Mi richieſe poſcia della guerra del Turco in Ungheria co' Principi d'Europa: e riſpoſtogli ſecondo le novelle, che ne aveva, perche s'avvicinava già l'ora dell'audienza pubblica, mi licenziò.

Sulle

Sulle 16. ore adunque ritornai nel secondo cortile, serrato di tele dipinte, dieci palmi alte all'intorno. Quivi, dalla parte delle stanze Reali, era da due gran legni sostenuta la tenda d'Audienza, al di fuori coperta di tela rossa ordinaria, e dentro adorna di più fina, e di picciole cortine di taffetà. Sotto questa tenda era un quadrato di fabbrica, alto quattro palmi dal piano, serrato da balaustretti di argento (alti due palmi) e coperto di tappeti finissimi: nel mezzo sei palmi più in dentro, s'elevava la fabbrica un'altro palmo, e formava come una predella; a gli angoli della quale erano quattro aste coperte d'argento, che colla cima giugnevano al cielo della tenda. Quivi era il Trono, parimente quadro, di legno dorato, alto tre palmi dal suolo; al quale si entrava per un picciolo scannello d'argento. Vi erano sopra tre origlieri di broccato, due per servire a' fianchi, ed uno alle spalle. Non guari di tempo dopo venne il Re a piedi (appoggiandosi ad un lungo legno biforcato nella sommità) preceduto da molti Ombrah, ed infiniti Cortigiani. Vestiva una cabaja bianca, ligata sotto al braccio destro, come usano i Maomettani; a differenza de' Gentili,

Gentili, che l'annedano sotto al sinistro. Il Cirà, o turbante, dell'istessa tela bianca, era ligato cō un velo d'oro, sopra al quale risplendea un grandissimo smeraldo, in mezzo a 4. altri minori. Teneva una cintola di seta, che nel fianco destro nascondeva il Catarì, o pugnale Indiano. Le scarpe erano alla Moresca, e le gambe portava nude senza calze. Due servi, con lunghissime code di cavallo bianco, cacciavano le mosche; mentre un'altro, con una ombrella verde, lo riparava da' raggi del Sole. Quanto al corpo egli si era di bassa statura, nasuto assai, dilicato, e curvo per la vecchiezza, avendo ben 80. anni. Sulla carnagione olivastra si distingueva assai meglio la biãchissima canutezza della rotonda barba. Seduto che fu, gli porsero la scimitarra, e la rotella, ch'egli ripose a sinistra dentro lo stesso Trono. Fece poi segno di sua propria mano, che s'avvicinassero coloro, che dimandavano audienza: quali venuti, due Secretarij all'impiedi ricevevano le suppliche, che poi presentavano al Re, riferendone il contenuto. In età cosi decrepita mi destò gran maraviglia vederlo decretare di sua mano, senza occhiali; e con volto allegro, e ridente mostrar di

godere in tale occupazione.

In questo mentre passavano in mostra gli Elefanti, acciò il Re vedesse lo stato in cui stavano; e se gli Ombrah, a'quali n'era commessa la cura, gli governavano bene. Dapoi che il Cornaccià (cioè colui che gli monta) avea all' Elefante scoperta la groppa per farla vedere al Re, lo faceva girare colla testa verso il Trono: e percotendolo sulla medesima tre volte, faceva fare altrettante riverenze, con alzare, e calare a terra la proboscide.

Vennero frattanto il figlio, e'l nipote di Scialam; i quali fatte che ebbero due riverenze al Re (mettendo ogni volta la mano in testa, in terra, e nel petto) s'assisero nel primo piano del Trono, a sinistra. Sopraggiunto quindi Azam-scia figliuolo del Re, e fatte le medesime riverenze; si pose a sedere nel secondo piano, che dicemmo essere elevato un palmo più dell'altro. Portavano questi Principi Cabaje di seta, con fiori di diversi colori, Cirà ornati di pietre preziose, collane d'oro, gioje, buone cintole, scimitarre, e rotelle appese al fianco. Chi non era del Sangue Reale dovea far tre riverenze.

Fuo-

Fuori della Tenda a destra erano 100. moschettieri, e più mazzieri, che aveano in spalla bastoni con globi d'argento; e questi erano vestiti di panno di varj colori. Assistevano anche molti Portieri, con bastoni in mano, per non fare entrare chi che si fusse, senza essere introdotto.

A sinistra della Tenda erano le insegne Reali, tenute sopra aste da nove persone, vestite di Cabaye di velluto chermesi (con maniche larghe, e certi collari aguti, pendenti in dietro) guernite tutte di oro. Colui ch'era nel mezzo portava un Sole: i due allato due mani dorate: appresso questi stavano altri due, ciascheduno de' quali sosteneva due code di cavallo, tinte di rosso. Gli altri quattro teneano le aste coperte, onde non potea vedersi che cosa vi fusse. Fuori la cinta di tutte le Tende Regie stavano in arme molte compagnie così a piedi, come a cavallo; ed Elefanti, con grandissimi stendardi, e timpani, che si batterono in tutto quel tempo.

Terminata l'audienza, il Re si ritirò coll' istesso ordine; e'l simile fecero i Principi: alcuni ponēdosi in Palanchino, ed altri sopra superbi destrieri, coperti di

pietre preziose, e d'oro. Gli Ombrah, ch'erano sempre stati in piedi, medesimamente ritornarono alle loro Tende, seguiti da più Elefanti (quali con sedie sopra, e quali con bandiere spiegate) ed accompagnati da due compagnie di cavalli, ed altrettante di pedoni. Il Cattual (ch'è come un Commessario di campagna contro i ladroni) cavalcava al suono d'una gran Tromba di rame verde, lunga otto palmi, tenuta da un Moro a piedi. Mi facea venire le risa quella ridicola Tromba; perocchè il suono era affatto simile a quello, che fanno nelle nostre contrade i porcari, per richiamare la sera la loro greggia.

CAPITOLO TERZO.

Artificiose, e crudeli operazioni del Regnante Mogol, per occupare l'Imperio.

EGli si è ormai per lunga isperienza palese, che assai più colla forza, che col dritto, la successione di sì gran Monarchia vien regolata; e che (se pure i figli attendono la morte del Padre) alla per fine, coll'armi in mano, nell'incerto evento d'una battaglia, ogni ragion di primogenitura ripongono: il Mogol

però,

però, di cui abbiam ragionato, all'aperta forza aggiunse la fraude, colla quale e i fratelli, e'l Padre mandò in rovina.

Dapoi ch'ebbe 40. anni regnato Sciagehan, più da Padre, che da Re, essendo già in età di 70. anni, ad altri pensieri acconcia, che d'Amore; fieramente venne ad invaghirsi d'una giovanetta Mora. Dal suo focoso desiderio mosso, tanto sregolatamente (più ch'alla sua età si conveniva) di lei prese piacere, che venuto in estrema debolezza, disperato di sua salute, si chiuse per tre mesi nell'Aram, senza farsi vedere da' Popoli, come era di costume. Teneva egli sei figliuoli: i maschi erano quattro, e si chiamavano, il primo Darà, o Darius; il secondo Sugiah, cioè Principe coraggioso; il terzo Oreng-zeb, che significa l'ornamento del Trono; e l'ultimo Morad Baksce. Delle due femmine si chiamava la prima *Begum Saheb*, cioè Principessa Padrona; e la seconda *Rauscenara Begum*, cioè Principessa luminosa, o lume delle Principesse. Si pongono così fatti nomi, perche non essendo in que' Regni nè Contadi, nè Marchesati, od altri Titoli, come in Europa; non ponno, come i nostri Principi, prender nome dalle Terre:

oltre che queste appartengono tutte al Re, il quale poi dà a tutti coloro, che lo servono, assegnamēti a suo piacere, o paga in cōtanti. Per la stessa ragione i nomi degli Ombrah sogliono essere, per ragion d'esemplo: Fulminator di tuoni, Rompitor di schiere, Signor fedele, il Prudente, il Perfetto, e simili.

F. Bernier. Revolut. des estats du G. Mogol to. 1. pag. 20.

Questi figli era già qualche tempo, ch'egli vedendogli ammogliati, potenti, pretensori della Corona (e per conseguente nemici l'un dell'altro) e in tale stato, ch'era impossibile rinserrargli nella innaccessibile Fortezza di Govaleor, giusta il costume; dopo varj pensieri, temendo non venissero ad uccidersi in sua presenza, risolse allōtanargli dalla Corte. Mandò Sultan Sugiah nel Regno di Bengala, Oreng-Zeb in quello di Decan; Morad Bakśce nel Guzaratte, e donò a Darà Cabul, e Multan. I tre primi partirono contenti, e ne' loro Governi fecero da Sovrani; ritenendosi tutte le rendite, e tenendo eserciti in piedi, sotto pretesti di tenere in freno i sudditi, e' Principi confinanti. Darà essendo primogenito, e destinato all'Imperio, rimase nella Corte; dove il Padre nutrendolo colla speranza della Corona, permetteva, che gli ordi-

ordini si ricevessero per mano di lui; e che avesse una spezie di Trono più basso del suo fra gli Omrah: giacchè avendogli voluto cedere il Governo, l'avea Darà ricusato per riverenza.

Or'essēdosi per la ritirata di Sciah-gehan sparsa voce, ch'egli fusse morto, senza alcuno indugio s'armarono i figli, per contendere del paterno Reame. L'astuta volpe d'Oreng-Zeb, tra questi sconvolgimenti di cose, per cogliere più sprovveduto il fratello, pubblicamente diceva, ch'egli non pretendeva punto la Corona: e che si aveva eletta la vita di Fachir, o povero, per servire Iddio, cō quiete. Scrive frattanto a Morad Bakscè, che egli era stato sempremai suo verace amico; e che niuna pretensione avea sulla Corona, avendo fatta professione di Fachir: ma che Darà essendo inabile a regnare, e Kafer o Idolatra: Sultan Sugiah Refesis o Eretico, nemico della Religion della Patria, ed indegno della Corona; altro che Morad non gli parea degno del Reame, al quale gli Ombrah tutti, non ignorandone il valore, si sarebbon volontieri sommessi. Quanto a se, purche gli promettesse di buona fede, che giunto al Trono, lo lascerebbe in pace, a pre-

gar Dio, in un angolo del Reame, tutto il rimanente de' suoi giorni; non solo si sarebbe ingegnato di ajutarlo col consiglio, ma l'avrebbe anche data la sua gente, per distruggere gli emuli fratelli: in pegno di che gli mandava 100. mila Rupie; consigliandolo a venir, con ogni prestezza, ad impadronirsi della Fortezza di Suratte, dov' era il Tesoro. Morad Bakscé, che nè potente, nè ricco molto si era, accetta volontieri il partito, e'l danajo: e prende tantosto a far da Re, promettendo gran premj a coloro, che si fussero posti dal suo canto; sicchè in picciol tempo pose in piedi poderoso esercito. Indi poi tolti tre mila soldati sotto il comando di Sciah Abas valente Eunuco, mandogli ad assediare il Castello di Suratte.

Arebbe voluto Darà soccorrerla; ma se ne astenne, per assistere all' infermità del Padre, e reprimere l'impeto di Sultan Sugiah; che cō poderose forze, dopo aver soggiogato il Regno di Bengala (che avea in Governo) s'era fatto innanzi nel Reame di Lahor. Contro costui mandò subito, con potente esercito, Soliman Seecur suo figlio primogenito; che disfatto suo Zio, lo ridusse dentro il terreno di Bengala; e posti quindi buoni presidj

nel-

nelle frontiere,si ritirò appresso Darà suo Padre.

Per lo contrario Oreng-Zeb manda il suo figliuolo Sultan Mahmud (Genero del Re di Golconda) all'Emir-Gemla (ch'era ancora occupato per ordine di Sciah-gehan all'assedio di Kaliana) a dirgli, che gisse a trovarlo in Dolet-Abad; perche ivi dovea farlo inteso d'un'affare di molta importanza. L'Emir, a cui eran ben note le artificiose maniere d'Oreng-zeb, si scusò francamente, dicendo: che il Padre non era ancor morto; e che tutta la sua famiglia era rimasa in Agra nelle mani di Darà in pegno di sua fede; onde non potea dargli ajuto nelle sue cose, senza la perdizione del più caro, che avea nel Mondo. Avuta sì fatta risposta, non si perdè di animo Oreng-Zeb, ma inviò all'Emir Sultan-Mazum suo secondo figliuolo; il quale seppe in così fatta guisa adoperarsi, che lo indusse a venir seco in Dolet Abad,col fiore del suo esercito(avendo di già espugnata Kaliana.) Lo ricevette Oreng-Zeb con infiniti segni di stima,e d'onore;trattandolo di *Baba*, e di *Babagì*, cioè di Padre, e Signor Padre: e dopo averlo abbracciato cento volte, fattolo da parte,

co-

cominciò a dirgli: che non era giusto, che avendo la sua famiglia in mano di Darà, egli s'arrischiasse a far in palese alcuna cosa in suo favore; ma che dall'altro canto non vi era difficultà, che non potesse superarsi. Vi proporrò adunque (soggiunse) un mezzo, che non vi parrà strano, quante volte vorrete pensare alla sicurezza di vostra moglie, e figli; ed è, che voi soffriate, che io vi ponga in prigione (che senza dubbio tutti crederanno esser da dovero, avēdo voi per uomo da non soffrirlo da scherzo) e frattanto io mi servirò d'una parte delle vostre schiere, della vostra artiglieria, e di qualche somma del vostro danajo (come tante volte mi avete offerto) e mi porrò a tentar la fortuna. L'Emir, o che fusse per l'amicizia giurata a Oreng-Zeb, o per le gran promesse altre volte fattegli; o perche vedesse Sultan Mazum presso a lui bene armato, e Sultan Mahmud, che gli faceva mala ciera; si condusse a far tutto quello, che quegli voleva, lasciandosi imprigionare in una camera. A tal novella tutta la sua gente prese l'armi per liberarlo, ed essendo in gran novero l'arebbe fatto, se Oreng-Zeb con lusinghe, promesse, e doni nō l'aves-

se

se quietata: in maniera tale che nō solo le truppe dell'Emir, ma la più parte di quella di Sciah-gehan vedēdo gli affari intorbidati, presero il suo partito. Impadronitosi adunque delle tende, cammelli, e bagaglie dell'Emir, si pose in marcia per andar all'espugnazion di Suratte: ma avuta novella, dopo alcuni giorni di cammino, che il Governadore l'avea di già renduta a Morad Bakſce; mandò a congratularsi con costui, e a farlo partecipe del succeduto coll' Emir Gemla; delle forze, e danajo, che si trovava; e delle secrete intelligenze, che aveva alla Corte: pregandolo di più, che dovendo egli far la strada di Brampur ad Agra, facesse ogni diligenza per farsi trovare sul cammino, e parlar seco.

Seguì ciò secondo il suo desiderio, unendosi, con grandissimo giubilo, i due eserciti. Oreng zeb fece nuove promesse a Morad Bakſce, di nuovo protestandosi, che non pretendea la Corona; ma che solamente era ivi per ajutarlo a porre sul Trono, a dispetto di Darà lor comune nemico. Si mossero quindi amendue verso Brampur; dove venuti alle mani coll'esercito di Sciah-gehan, e Darà, che impedir volea loro il passo del fiume

Oge-

Ogene; per lo gran valore di Morad, rimasero superati i contrarj Generali Kasem-Kan, e Gesson-senghe,con morte di 8.m. Ragipu.

Avvalorato Morad Baksce dal felice esito della battaglia, altro non cercava, che combattere; con ogni studio ingegnandosi di sopraggiungere il nemico: mentre Oreng-zeb vanaglorioso animava i suoi soldati, pubblicando che egli teneva 30.m. Mogoli del suo partito fra la gente di Darà. Riposatisi alquanto diedero la seconda battaglia in Samongher, nella quale Morad Baksce, sebbene ferito dal Generale *Ram senghe rutlè*, coraggiosamente combattendo, uccise il suo feritore con un colpo di freccia. Or mentre era ancor dubbio l'evento della battaglia, il traditore *Calil-ullah-kan*, che comandava 30.m. Mogoli, co'quali avrebbe potuto disfare il nemico; non solo si pose dal canto d'Oreng-zeb, ma infedelmente persuase Darà di scender dall'Elefante, e porsi a cavallo: e ciò affinche non vedendolo più i soldati, lo credesser morto, e si perdessero di cuore. Tanto seguì, imperocchè soprafatti tutti da improviso terrore, si posero in fuga, per iscampar dalle mani d'Oreng-zeb.

In

In cotal guisa Darà da vittorioso in un subito divenne vinto; e vedendosi abbandonato, fu costretto anch'egli fuggire, per salvar la vita. Di modo tale, che può dirsi, che Oreng-zeb per essere stato fermo sull'Elefante, si vide la Corona dell'Indostan stabilita sul capo; e Darà, per esserne sceso troppo presto, precipitò dal Trono: piacere che prende sovente volte la fortuna, di far dipendere le grandi vittorie dalle più picciole, e dispregievoli cose. Ritornato l'infelice Darà in Agra disperato, non avea ardire di farsi vedere dal Padre; il quale gli avea detto in accōmiatandolo: *Ricordati Darà di non venire più in mia presenza, se non vincitore*; niente dimeno il buon vecchio non lasciò di mandarlo a consolare, ed assicurarlo della sua buona volontà.

Quattro giorni appresso vennero Oreng-zeb, e Morad Bakſce in un giardino, discosto una picciola lega dalla Fortezza d'Agra; ed indi mandarono un'accorto, e confidente Eunuco a far riverēza a Sciah-gehan; e a dirgli, ch'essi sentivano infinito dispiacere di tutto l'accaduto, ma che erano stati astretti a ciò fare dall'ambizione di Darà: del rimanente essere prontissimi ad ogni suo comanda-

da-

damẽto. Sciah-gehan qutunque ben conosceſſe l'ardente deſiderio di regnare del figliuolo, e che non biſognava fidarſi delle ſue belle parole; moſtroſſi piacevole all'Eunuco; perocchè egli intendeva cogliere Oreng-zeb nella trappola, sẽza venire alla forza aperta, come ſarebbe ſtato a tempo di fare. Coſtui però eſperto maeſtro d'inganni, fece nelle medeſime reti rimanere il Padre; perocchè differendo di giorno in giorno la viſita, che per mezzo degli Eunuchi s'era concertata; andò nel mentre, con ſecreti intrighi, guadagnãdo il cuore degli Ombrah. Quando gli parve le coſe eſſere in buono ſtato, mandò Sultan Mahmud ſuo primogenito nella Fortezza, ſotto preteſto di voler parlare a Sciah-gehan di ſua parte. Queſto Principe giovane, ed ardito, giũto alla porta, diede colle ſue genti (che erano in aguato) addoſſo alle guardie, e poſtele in fuga, entrò coraggioſamẽte dẽtro, ed impadroniſſi delle mura.

Sciah-gehan vedendoſi caduto nelle reti, che avea ordite al figliuolo, tentò coll'offerta del Regno ſubbornare Sultan Mahmud; ma queſti coſtante portò le chiavi della Fortezza al Padre; che fece della medeſima Governadore il ſuo Eunuco

nuco Ekbarkan. Coſtui ſubito rinſerrò il vecchio Re con Begum Saheb ſua figliuola, e tutte le Donne; in maniera che non poteſſe parlare, nè ſcrivere a veruno, non che uſcire dal ſuo appartamento ſenza licenza. Appena ciò fatto, tutti gli Ombrah furono coſtretti corteggiare Oreng-zeb, e Morah Bakſce, e dichiararſi ogn'uno per Oreng-zeb. Eſſendo adunque coſtui aſſicurato del tutto, preſe dal Teſoro quello, che gli parve; e laſciato Sciah-heſt-kan ſuo zio Governadore della Città, ſi partì con Morad bakſce perſeguitando Darà.

Il giorno che doveano uſcire da Agra, gli amici di Morad bakſce, e principalmente il ſuo Eunuco Sciah-abas, preſero a dirgli, che già ch'era Re, e che anche Oreng-zeb lo trattava di Maeſtà; andaſſe queſti contro Darà, ed egli ſi rimaneſſe colle ſue Truppe nelle vicinanze d'Agra, e Dehli. Ma tanta fidanza egli avea nelle promeſſe del fratello, e nel giuramẽto di fedeltà, che l'un l'altro s'avean dato ſopra l'Alcorano: che diſpregiando ogni ſavio conſiglio, ſi poſe in cammino verſo Dehli, in compagnia di Oreng-zeb. A Maturas (diſcoſto quattro giornate d'Agra) di nuovo gli amici proccurarono di

fargli

fargli conoſcere, che il fratello covava cattivi diſegni nell'animo; e che s'aſteneſſe, almeno per quel giorno, d'andarlo a viſitare, ſotto preteſto d'indiſpoſizioni: ma egli incredulo, e quaſi incantato dalle melate parole di colui, non ſolo vi andò, ma vi rimaſe a cena. Infinite furono le carezze, che gli fece il traditore (fino ad aſciugargli il ſudore col moccichino) trattandolo ſempre da Re, e da Maeſtà; ma non tanto lo vide ſoprafatto da' vapori del buon vino di Sciras, e Cabul, che levatoſi di tavola di bella maniera, ed invitando il fratello a continuare il ſollazzo con Mircan, ed altri Ufficiali, ch' erano quivi; ritiroſſi, come ſe andaſſe a riposarſi. Morad bakſce, che amava il bere, ubbriacatoſi più che non era, cadde in fine in preda al ſonno: quello appunto, che deſiderava Oreng-zeb per fargli togliere la ſcimitarra, e'l gemder, o pugnale. Quindi entrato di nuovo nella camera, cominciò a ſgridarlo con queſte parole: *Che vergogna, che infamia è queſta! un Re, come te, è così poco continente, che ſi ubbriaca di tal maniera? che ſi dirà di te, e di me? Che ſi prenda queſto infame, queſto ubbriaco, ſia ligato di piedi, e di mani, e rinchiuſo a digerire il vino.* Ad un tratto fu

ciò

ciò eſeguito: e perche i Capitani di Morad Bak-ſce ſentivano male la prigionia del lor Principe, tanto fece Oreng-zeb con doni, e promeſſe, che gli acchetò, e ricevette tutta la loro gente al ſuo ſervigio. Il diſgraziato fratello fu rinchiuſo dentro un'Ambry (ch'è una caſetta di legno, che ſi pone ſopra l'Elefante, per portare le donne) e condotto a Dehli, nella picciola Fortezza di Salemgher, poſta in mezzo del fiume.

Aſſicuratoſi di Morad-Bak-ſce, seguitò la traccia di Darà; imponendo a Sultan Mahmud, e all'Emir-gemla la diſtruzione di Sultan Sugiah. Aſpirando però Mahmud a coſe, che non dovea per allora, ed eſſendo di ſua natura ſuperbo; venne in conteſa coll'Emir-gemla, a cagion del comando ſuperiore, che pretendeva d'aver egli ſolo: e di tempo in tempo laſciavaſi uſcir di bocca parole di diſpregio, e minaccevoli cōtro di lui, e poco cōvenevoli ad ubbidiēte figliuolo. Temendo poſcia che il Padre, ſdegnato per gli ſuoi mali portamenti, aveſſe dato ordine all'Emir d'arreſtarlo; ritiroſſi, cō pochi de'ſuoi, verſo Sultan-Sugiah, facēdogli gran promeſſe, e giurandogli fedeltà; ma queſti temendo di qualche ſtratagēma d'Oreng-

zeb, e dell' Emir, faceva sempre osserva-
re ogni suo portamento; sicchè fra pochi
mesi tornò Mahmud al Cāpo dell'Emir.
Altri dicono, che fusse stata arte d'Orēg-
zeb farlo passare appresso il Zio, per
rovinare l'uno, e l'altro; overo un pre-
testo specioso per assicurarsene: essen-
dosi veduto appresso, che oltre le mi-
naccevoli lettere, colle quali lo richia-
mava in Dehlì, fece arrestarlo nel passag-
gio del Gange, e rinserratolo dentro un'
Ambry, condurlo a Gavaleor.

Oreng-zeb fatto questo colpo, fece sa-
pere all'altro figliuolo, detto Sultan-Ma-
zum, che stasse nel dovere, se non vole-
va correr l'istessa fortuna; perche il pun-
to del regnare era dilicato, e i Re devo-
no quasi aver gelosia della loro ombra
stessa. Passato poscia in Dehlì, prese a co-
mandar da Re: e mentre l'Emir teneva a
mal partito Sugiah (che con ogni indu-
stria resisteva, mantenendosi libero il
passaggio del Gange) pensò, almeno col-
l'inganno, aver Darà nelle mani, con
farlo uscire dal Guzaratte. Fece che il
Ragià Gessem-Senghe gli scrivesse, che
voleva favellar seco d'un'affare importā-
tissimo, sul cammino d'Agrà. Darà che
avea un mezzano esercito formato, di-
savve-

ſavvedutamente uſcì da Amed-Abad, e a gran giornate venne in Aſmire, otto giorni lontano d' Agrà. Quivi tardi avvedutoſi del tradimento di Geſſem-Senghe, nè vedendo modo di ritornar così toſto in Amed Abad (35. giornate diſcoſta) in tempo d'Eſtate, con penuria d'acque, fra le Terre di molti Ragià, amici di Geſſem; riſolſe in fine, conciòfoſſecoſache inferiore di forze ſi conoſceſſe, per ogni modo combattere.

In queſta battaglia fu tradito Darà, non ſolo da Sciah-Navaze-Kan, ma da tutti gli Ufficiali del ſuo eſercito (che facevano tirar l'arteglieria ſenza palle) ſicchè fu aſtretto a fuggire, per ſalvar la vita; e paſſare a traverſo di tutte le Terre de' Ragià, che ſono dopo Aſmire, ſino ad Amed-Abad, ſenza tende, e bagaglie, nel cuore del caldo; e con ſoli due mila Soldati, i quali furono la più parte ſpogliati da' Kully, Contadini del paeſe, che ſono i più gran ladroni dell'Indie. Eſſendo, dopo tanto ſtento, giunto lontano una giornata d'Amed-Abad, il Governadore corrotto da Oreng-zeb, gli fece ſapere, che non s'avvicinaſſe, perche avrebbe trovate le porte chiuſe: di che oltremodo afflitto Darà, nè ſapendo a che riſol-

versi; gli venne in mente un Patan assai potente, chiamato Gion-Kan, al quale avea egli salvata due volte la vita, allora quando, in pena della ribellione, Sciahgehan comandò, che fusse gittato sotto l'Elefante. Risolvette adũque, mal grado i consigli del figliuolo Sepesce-Kuh, e della moglie, d'andarlo a trovare. Quivi giunto fù accolto in prima cortesemente; ma la seguente mattina il traditore, ed ingrato Patan, con molta gente armata, se gli gittò sopra; ed uccisi alcuni soldati accorsi alla difesa, fecelo ligare insieme colla moglie, e'l figliuolo, togliendosi tutto il danajo, e le gioje. Postolo quindi sopra un'Elefante, con un Carnefice dietro, che dovesse ucciderlo ad ogni minimo segno di fuga; lo condusse al Campo di Tatabakar, dove lo pose nelle mani di Mirbabà Generale, che lo fece dal medesimo trasportare a Lahor, ed indi a Dehlì. Essendo alle porte di Dehlì, furono varj i pareri di Oreng-zeb, e de' suoi, se doveano farlo passare per mezzo la Città, o nò, per mãdarlo a Gavaleor; ed alla per fine si deliberò di porlo malamente vestito, colla moglie, e'l figliuolo, sopra un ridicolo Elefante; e così farlo passare per mezzo la Città, coll'infame Patan allato.

Ri-

Riſeppe intanto Oreng-zeb, che tutta la Città era commoſſa contro di lui, a cagion di tante crudeltà; e dubbitando di peggio, chiamò i ſuoi a conſiglio, s'era meglio mandarlo in prigione, o farlo morire. Molti furono del primo parere; ma gli antichi nemici di Darà (ſpezialmente Nakim Daud Medico) ſecondando il genio del Tiranno, gridarono altamente, ch'egli facea di meſtieri, per la ſalute del Regno, che moriſſe: tanto più che non era Muſulmano, ma Kafer, (o Idolatra) e ſenza Religione. Volontieri vi acconſentì Oreng-zeb; incontanente comandando, che Sapeſce-Kuh fuſſe menato prigione a Gavaleor, e Darà fuſſe ucciſo per mano d'uno ſchiavo, nomato Nazer. Entrato queſti, per eſeguire il barbaro comandamento, Darà che ſtava egli medeſimo apparecchiandoſi alcune lenticchie, per temenza del veleno; preſago del ſuo male, gridò verſo il figliuolo: ecco chi viene per ucciderci. Volea egli, preſo un coltello di cucina, difenderſi; ma i manigoldi gli furono ſubito addoſſo, e gittatolo per terra, tagliarongli la teſta Fu portata queſta ad Oreng-zeb, nella Fortezza; ed egli fattala porre in

un piatto, lavolla prima colle ſue mani, per vedere, ſe veramente era del fratello; e poi ch'ebbe conoſciuto eſſer deſſa, poſeſi a piangere, dicendo: Ahi diſgraziato: mi ſi tolga dinanzi, e ſi porti a ſepellire nel ſepolcro di Humayon.

La ſera fece entrar nel Serraglio la figlia del miſero, che fu poi mandata a Sciah-gehan, ed a Begum Saheb, che la richieſero: e Sepeſce-Kuh fu condotto a Gavaleor. Fu anche premiato Gion-Kan del tradimento; ma nel ritorno alle ſue Terre, fu ucciſo dentro il boſco: e ſperimentò, che amanſi i tradimenti, non i traditori.

Non rimaneva altro della famiglia di Darà, che Soliman-ſcekuh, il quale non era facile di trarre da Serenagher, ſe il Ragià aveſſe oſſervata la ſua parola; ma le ſecrete macchinazioni del Ragià Geſsēſenghe, le promeſſe, e minaccie d'Orēg-zeb, la morte di Darà, e gli altri Ragià vicini, lo fecero mancar di fede. Soliman ſapendo d'eſſer tradito, fuggì per deſerte montagne, verſo il Gran Tibet; ma il figlio del Ragià lo ſopraggiunſe, e a colpi di pietre (da cui reſtò ferito) fecelo fermare, e poſcia cōdurre a Dehlì; dove fu poſto in Salemgher, cō Morad-Bakſce, nō ſen-

za lagrime di tutti gli Omrah.

Vedendo Oreng-zeb andare attorno poesie in lode del valore di Morad-bak-sce, n'ebbe tal gelosia, che trovò subito il modo di farlo perire. Avea Morad, sul principio della guerra, tolta la vita, in Amed Abad, a un tal Sajed, uomo ricchissimo, a fine di prendersi i suoi beni. Or'i figli di costui fece il Tiranno in piena assemblea comparire, a chieder la testa del Principe, in vendetta della morte del Padre. Alcuno degli Omrah non contradisse, sì perche era il Sajed de'parenti di Maomet; come per aderire alla volontà d'Oreng-zeb, di cui conosceano essere il ritrovato. Si permise adunque a coloro, senz'alcuna forma di processo, far mozzare il capo a Morad; ciò che incontanente fu eseguito in Gavaleor.

Non rimanendo altro ostacolo ad Oreng-zeb, che Sultan Sugiah; e questi, avvegnache mantenuto si fusse qualche tempo in Bengala, pure bisognò alla fine, che cedesse alla forza, e fortuna del fratello: imperocchè l'Emir-gemla colle genti mandategli, perseguitandolo da per tutto, e fin dentro tutte quell'Isole, che forma il Gange vicino la sua foce; obbligollo di fuggire a Dake, ch'è l'ulti-

ma Città di Bengala alla riva del Mare. Quivi non avendo navi,per metterſi nell'Oceano, nè ſapendo dove porſi in ſalvo; mandò il ſuo primogenito Sultan Banche al Re di Aracan, o Mog(Principe Gentile) a pregarlo,gli permetteſſe di rifugiarſi per allora nel ſuo paeſe;e dargli a ſuo tēpo, colla dovuta mercede un vaſcello per Moka, avēdo egli deſiderio di andare alla Mecca.Il Re d'Aracan mādò prontamente,cō Sultan Banche,quantità di galeaſſe,o mezze galee,cō riſpoſta corteſe intorno al rimanente. S'imbarcò adunque Sugiah,colle ſue donne, e giunto da quel Re,fu ricevuto aſſai bene; ma venuta poi la ſtagione, non adempì queſti la parola di provvederlo di nave, per gire alla Mecca; ma moſtrandoſi ogni dì più freddo, cominciò a lagnarſi, che Sugiah non lo viſitava: e quantunque Sultan Banche ſpeſſo lo corteggiaſſe, e gli faceſſe grandi preſenti, non perciò ottenne nulla. Dimandando poſcia in matrimonio una delle figlie di Sultan Sugiah, e vedendo non eſſergli ſubito conceduta; talmente ſdegnoſſi il Barbaro, che fece riſolvere il fuggitivo Principe,ad oprar finalmente da diſperato. Pensò egli co'ſuoi 300. ſoldati, che

por-

portati s'avea di Bengala, e co'Maomettani del Paese, da lui subbornati, entrar nella casa del Re, uccider tutti, e farsi chiamar Re d'Aracan; ma il giorno prima, che dovea dar compimento all'opra, si scoperse il tutto, e fu costretto per salvarsi, fuggire verso il Pegù; dove era impossibile di pervenire, a cagion delle grandi montagne, e foreste, che dovea passare. L'istesso giorno fu sopraggiunto il meschino da' soldati del Re; e quantũque coraggiosamente si difendesse, uccidendone gran numero; ne sopravvennero poi tanti, che bisognò alla per fine cedere alla Fortuna. Sultan Banche, che non si era tanto innoltrato, si difese anch'egli; ma ferito a colpi di pietre, e d'ogni parte circondato, fu arrestato, co'due piccioli fratelli, sorella, e madre. Quanto alla persona di Sultan Sugiah, varie sono le opinioni: alcuni dicono che fusse ferito nelle montagne, mentre soli quattro de'suoi lo seguivano; e che avendogli un'Eunuco medicata la ferita del capo, si pose a fuggire a traverso de'boschi: altri dicono, che fusse stato trovato fra' morti, ma non ben conosciuto; taluno, che fusse stato veduto poscia in Maslipatan; altri vicino

Su-

Suratte:ed altri in fine,che ſi fuſſe ritirato in Perſia:di maniera tale, che per tāta varietà di novelle, un giorno diſſe Orēgzeb ridendo, che Sugiah era divenuto peregrino. L'opinion più ricevuta ſi è, che moriſſe nella battaglia, ſe pure non fu ucciſo da' ladri, o dalle fiere, di cui ſono piene quelle foreſte.

Dopo sì funeſto ſucceſſo,fu poſta tutta la famiglia in prigione, e'l Re ſi preſe per moglie la figlia primogenita; ma ſcopertaſi poi una nuova congiura di Sultan Banche, ſi ſdegnò quegli in sì fatta maniera, che fece a tutti toglier la vita, ſino a quella ch'era ſua moglie, e gravida: a' maſchi col ferro, e alle donne colla fame.

F. Bernier Revolut.des Eſtats du G. Mogol t. 1.

Così finita la crudel guerra, che lo ſmoderato deſiderio di regnare avea fatto durare, tra' quattro fratelli, dal 1655. ſino al 1660. rimaſe Orengzeb pacifico poſſeſſore di sì vaſta Signoria;imperocchè dopo tanto ſpargimento di ſangue, ed enormità commeſſe, gli fu facile farſi dichiarar Re, con applauſo di tutti i Grandi. Il maggiore oſtacolo, che egli trovaſſe ſi fù quello del G. Cadì,che dovea dargliene il poſſeſſo. Diceva coſtui, che la legge di Muhammed, e di

na-

natura insegnava, non doversi alcuno dichiarare Re in vita di suo Padre: e tanto più Oreng-zeb, che avea fatto morire Darà primogenito, al quale si dovea il Reame dopo la morte di Scia-gehan. Per superare questa difficultà, fece congregare i Dottori della legge, e disse loro: che quanto al Padre, egli era inabile per l'età; e quãto alla morte del fratello Darà, l'avea fatto morire come dispregiatore della legge (bevẽdo vino, e favoreggiando gl'Infedeli.) A queste ragioni aggiunte le minaccie, fece conchiudere a' Maomettani Casissi, ch'egli meritava l'Imperio, e si dovea dichiarare Re.

Seguitando tutta volta ad opporvisi il Cadì, fu necessario privarlo dell'ufficio, e porre un'altro in suo luogo; il quale per lo beneficio ricevuto, al tutto diede consentimento. Adũque a' 20. di Ottob. 1660. Oreng-zeb venuto nella Moschea, s'assise sul Trono; il più ricco, e'l più superbo, che mai siasi veduto al Mondo, per l'infinità delle preziosissime gemme, che l'adornano (l'istesso appunto, ch'era stato cominciato dal Tamerlane, e compiuto da Scia-gehan) quivi ricevendo omaggio da tutti i Grandi, giusta il costume. Si fecero poscia grandissime feste in Gehanabat,

Tavern. voyag. des Ind l. 1 1. chap. 5 p. 252.

bat,

bat, e per tutto il Regno.

Considerando Oreng-zeb (detto corrottamente nel Campo Oranzevo) la gravezza de' delitti commessi, per giungere al suo intento; volontariamente si prescrisse da quel punto una rigorosa astinenza, di non mangiar più pane di grano, nè carne, nè pesce; e di mantenersi di pane d'orzo, di riso, di erbe, di confetture, ed altre cose simili; nè bere alcuna sorte di licore.

Vennero alla di lui Corte Ambasciadori de' primi Monarchi d'Asia, e d'Africa, a congratularsi della sua elevazione al Trono; ma egli non picciolo dispiacere sentì dalla lettera, che gli scrisse il Re di Persia, rimproverandogli la morte di Darà, e la prigionia di Scia-gehan; come azioni indegne di un Musulmano, e di un fratello, e figlio di Musulmano: e motteggiandolo sul titolo, che s'avea arrogato sulle monete di *Alem-guire* (cioè Signore del Mondo) conchiudeva, quasi lo sfidasse con tai parole: poiche tu sei *Alem-guire*; Io ti mando una spada, e cavalli, acciò ne avviciniamo l'un l'altro.

Taver. l. cit. pag. 165. Morì finalmente Sciah-gehan dentro la Fortezza d'Agrà, circa la fine del 1666.

Ed

Ed Oranzevo, che da gran tempo desiderava toglier si davanti un cōtinuo rimprovero della sua tirannia, subito vi andò ad impadronirsi di tutte le gioje del Padre. Ricevette in grazia Begum-Saheb sua sorella, come quella, ch'avendo dominio sullo spirito del Padre, (essendogli moglie, e figliuola) gli avea conservato tante gioje d'immenso valore; quando Sciah-gehan sdegnato, ch' egli avesse mandato a cercargliele, mentre era ancor vivo, per adornarne l'usurpato Trono, volea ridurle in polvere dētro un mortajo. Oltreacciò aveagli dato molto oro, ed ornata di ricchi tappeti la Moschea, nella quale egli avea posto piede prima d'entrar nella Fortezza. Fu menata poscia onorevolmente in Gehanabat, dove morì con sospetto di veleno.

Se vorremo ora dare un'occhiata a'tēpi passati, ed alla vita dell'istesso Sciah-gehā, vedremo, ch'egli fu gastigato da Dio con quell'istessa pena, ch'avea fatta soffrire al nipote Bulaki, usurpandogli la Corona.

Gehanghir Re d'India figlio d'Acbar, e nipote di Humagiō, dopo aver pacificamente regnato 23. anni, videsi inquietato dall'ambizione de' figli, che stimarono troppo lunga quella vita, che differiva

il

il lor dominare. Il Primogenito fece un potente esercito dalla parte di Lahor, per sedersi, prima del dovere, sul paterno Soglio; onde il Re per punirne la temerità, gli andò incontro, con poderosa oste; e disfattolo, lo menò prigioniero insieme con quei Signori, che l'avean seguitato. Essendo però egli di natura benigno, e non volendosi imbrattar le mani nel sangue del figliuolo, che nõ potea non amare; contentossi di fargli passare il ferro rovente su gli occhi, e in tal guisa tenerlo appresso di se; con pensiero di far regnare un giorno il di lui figliuolo primogenito Sultan Bulakì. Ma Sultan Curom (che prese poi il nome di Scia-gehan) credendo, che come secondo figlio di Gehanghir dovea, per giustizia, esser anteposto a suo nipote; deliberò di non lasciar modo, per spignerlo giù dal Trono, e stabilirvisi egli, sẽza aspettar la morte del Padre. Coprì si malvagio pẽsiero col simulare, e finto ubbidire, fino a guadagnarsi l'affetto paterno; e quãdo gli parve esser bene nella sua grazia, pregollo, che gli permettesse di condurre il cieco fratello nel Reame di Decan, ch'egli avea in Governo: dicendogli, che a lui toglieva con ciò un oggetto dispiacevole d'avãti a gli occhi;
ed

ed al fratello avrebbe più tranquillo fatto menare il resto de' suoi giorni. Il Re nulla penetrando l'intenzione di Curom, vi accōsentì; ma questi avuto in potere il povero Principe, seppe di tal maniera farlo perire, che niuno potè mai pensare, ch'egli avesse avuta la crudeltà di avvelenarlo.

Ciò fatto mutossi il nome in quello di Sciah-gehan, cioè Re del Mondo; e posto insieme un grande esercito, si pose in cāmino, per far la guerra al Padre, giustamente sdegnato; e più per la morte del figliuolo. Uscì Gehanghir in persona, con gran numero di soldati, contro al fellone, ed ambizioso Curom; ma la vecchiezza, abbattuta dal dolore di vedersi così oltraggiata, fecelo rimaner morto per istrada, e facilitò all'altro di conseguire il suo fine. Niente però di manco, prima di spirare, raccomandò il nipote Sultan Bulakì ad Asuf-Kan, Generalissimo del suo esercito, e primo Ministro di Stato, e a tutti i Capi della soldatesca; ordinādo loro, che dopo la sua morte, non altri che Bulakì riconoscessero per lor verace, e legittimo Signore: e dichiarando per lo contrario Sultan Curom ribelle, ed incapace di succedere alla Corona. Di più fece giurare

rare

rare, particolarmente Asuf-kan, di non avere a permettere mai che si facesse morire Bulaki; ciò che quegli poscia fedelmente osservò, ma non per stabilirlo sul Trono, che avea destinato à Sciah-gehàn suo genero.

Saputasi la morte di Gehan-ghir, tutti i Grandi riconobbero per Re il giovane Sultan Bulaki. Due Cugini di questo Principe, accortisi in brieve de' cattivi disegni d'Asuf-kan, volendo farnelo avvisato, fur cagione a se stessi della perdita della vita, e al Re del Regno; imperocchè questi, inesperto nel mestier di regnare, ne richiese lo stesso Asuf-Kan, il quale, dopo aver giurato, di aver sempre ad esser fedele al suo Re, secretamente fece i due Principi morire. Considerando poscia, ch'avendo il Re contezza della congiura, pericolosa cosa si era differir più l'impresa; e vedendosi potente di seguito, fece sparger voce, che Sciah-gehan era morto, e che'l corpo sarebbe portato a sepellire in Agra, colle ossa di Gehan-ghir, giusta il desiderio, che ne avea mostrato prima di morire. Egli medesimo recò tal novella a Bulaki, persuadendolo, che quando ciò si avrebbe a fare, uscisse per lo meno due leghe fuo-

ri d'Agra, incontro all'eſequie; dovendoſi un tale onore a un Principe del ſangue, benche nemico. Venne intanto Sciah-gehan ſconoſciuto, e quando fu a veduta dell'eſercito, preſſo ad Agra, ſi poſe in una bara, e feceſi qual morto condurre. Vennero tutti i principali congiurati, con Aſuf, ſotto la Tenda, dove fu ripoſto, come per fare onore al morto Principe; e poi che videro uſcito d'Agra il giovane Re, ſcoperta la bara, fecero in piè rizzare Sciah-gehan, su gli occhi di tutto l'eſercito; e ad alta voce dichiarandolo Re, eſſi, e col loro eſemplo tutti gli altri, giurarongli omaggio.

Bulaki udita per iſtrada sì crudel novella, tutta la ſua ſalute ripoſe sbigottito nella fuga: ciò che gli fu facile, perche non iſtimarono i ſuoi nemici a propoſito il perſeguitarlo. Andò egli molto ſpazio ramingo per l'Indie, menando vita da Fachir; ma in fine ſtracco di far più si penoſo meſtiere, ritiroſſi in Perſia, dove fu magnificamente ricevuto, e ſoſtentato da Scia-Sofì. Sciah-gehan rimaſo ſenza competitore, pure temendo delle fazioni, che poteano ſuſcitarſi a favore del legittimo Re, fece a poco a poco morire tutti i bene affetti al nipote; renden-

do famosi per la crudeltà i primi anni del suo governo. Adunque se egli in vita fu dal proprio figliuolo privato del Regno, deesi riputare giusta vendetta del Cielo, che sempre è più grave, quando è più tarda.

Queste sono le vie, per cui si poggia al Trono dell'Indostan, ritrovate non già dal reo costume di que' popoli, ma lasciate aperte dal difetto di buone leggi, intorno alla ragion di primogenitura. Ogni Principe del Sangue stima perciò aver bastevole ragione sulla Corona; ed esponendosi alla crudel necessità di vincere per regnare; talora in una sola rovina avvolge infinite vite, non che la sua, per far divenire più sicuro l'altrui stabilimento.

CAPITOLO QVARTO.

Genealogia de' G. Mogol, ed altre cose osservate in quella Corte.

IL vasto Imperio del Mogol (che in lingua Indiana suona bianco) comprende tutto ciò, ch'è fra l'Indo, e'l Gange. Confina da Oriente col Regno d'Arecan, Tipa, ed Assen; da Occidente colla Persia,

Persia, e Tartari Vsbeki; da Mezzo dì ha il grande Oceano Indiano, e qualche spazio di paese tenuto da' Portughesi, od altri Regoli; da Settētrione si stende sino al monte Caucaso, e paese del Zagatay; e dalla parte di Greco al Regno di Butan, donde viene il muschio. Di modo tale che la sua lunghezza, da Bengala a Candahar, non può passarsi in meno di sei mesi, e la sua larghezza, da Mezzo dì a Settentrione, in meno di quattro.

Il primo, che pose le prime fondamenta di sì gran Monarchia, si fu Tamerlan, altrimente detto Teymur; il quale per le grandi conquiste fatte dall'Indie sino a Polonia, avanzò di gran lunga le glorie de' più gran Capitani de' secoli trasandati. Egli teneva una gamba più corta dell' altra, e perciò fu detto il zoppo; e a questo proposito dee notarsi l'arguto suo detto a Bajazette Imperador de' Turchi, da lui vinto in battaglia, e fatto prigioniero. Fattolo venire in sua presenza l'istesso giorno, e considerandolo attentamente in viso, si pose a ridere; di che sdegnato Bajazette disse: non ridere della mia fortuna Tamerlan; sappi che Dio è il distributore de' Regni, e degli

Imperj, e che quanto a me si è oggi avvenuto, può a te accadere dimani. Rispose il Tamerlan, senza punto alterarsi; *so bene anche io Bajazette, che Dio è il distributore de' Regni, e degli Imperj. Io non mi rido già della tua disgrazia, ma perche, considerando il tuo viso, sono venuto in cognizione, che bisogna, che questi Regni, ed Imperj siano molto picciola cosa appresso Dio; poiche egli gli distribuisce a persone sì mal fatte, come noi due siamo: a un Villano losco come te, e a un miserabile zoppo come me.* Non fu Tamerlan di bassa nascita, come alcuni stimano, ma della prosapia di Scia guis Kan, Re della Tartaria. Nacque in Samarcand paese de' Zagatay; o de' Tartari Vsbeki, dove anche poi fu sepellito.

F. Bernier Revolut. des estats du Grand Mogol. tom. II. pag. 78.

Petrus Texeira de Imperio M. Mogolis, sive. India vera pag. 162.

Gli succedette nel trono Mirumxa suo figliuolo: a questi il figlio Mehemed: a Mehemed Mirza Sultan Absuid suo figlio, che fù ucciso da Persiani nel 1469.

M. de Thevenot Voyag. des Indes liv. prim. c. 3.

Ebbe poscia il Regno il figlio di costui Mirza Sultan Hamet, che mori nel 1495. Quindi il figliuolo di Hamet detto Sultan Babur (che significa Principe bravo) che nel 1500. fu spogliato del Regno da Kay-bek-kan Vsbeko: ma da poi esser andato lungo tempo ramingo per l'Indie, ricuperò il Regno; e fù il primo de'

Mo-

Mogoli, che si rendesse così potente. Morì nel 1532.

Gli succedette nell'Imperio il figlio Homagion appellato, cioè fortunato, il quale occupò i maggiori, e più opulenti Regni dell'Indie. Se gli rubellò Kirkan General de' suoi eserciti, facendolo fuggire al Re di Persia; dal quale egli avuti 12.m. scelti soldati, sotto la condotta di Beuran-kan, sconfisse il Ribelle, e ricuperò il Reame. Morì nel 1552.

Dopo la morte d'Homagion, fu innalzato al Trono Gelaladin suo figliuolo, chiamato volgarmente Akbar. Questi regnò 54. anni, e morì l'anno di N. Signore 1605. e dell'Epoca Maomettana 1014. lasciãdo il Reame al figliuolo Sultã Selim, chiamato per altro nome Gehan-ghin patsca (cioè Imperadore conquistatore del Mondo) morì costui lasciando quattro figli: il primo, Sultan Kosru; il secondo, Sultan Kurom; il terzo, Sultan Peruiz; e'l quarto, Scia-Daniel.

Sultan Kurom, colle male arti di sopra narrate, succedette a Gehanghir suo Padre, e fu riconosciuto per Sovrano da' Grandi del Regno dentro la Fortezza d'Agra, sotto il nome di Sultan Sciabedin-Muhammed; però egli volle esser

chiamato Sciah-gehan. Venne appresso Oreng-zeb, il quale, col mezzo di tante crudeltà, pervenuto al Trono dell'Indostan; volle portare il superbo nome di Oranzevo Alem-ghire, cioè Signore del Mondo; credendo di possederne tre parti. A tal fine portava egli in cammino, per insegna (come anche nel sigillo delle patenti) una palla d'oro: e oltreacciò rompeva un'angolo del foglio, sul quale scriveva, in segno che la quarta parte del Mondo non era sua. Aggiunse egli all'Imperio i Reami di Vigiapur, e Golconda (i di cui Re teneva a mio tempo prigionieri) parte del paese del Savagi, e di altri Regoli dell'Indostan.

S'ingegnava Oranzevo di farsi stimare grande osservatore della sua legge, ed amico della giustizia. S'avea così divise l'ore, che quasi in niuna potea dirsi. ozioso. Alcuni giorni della settimana si lavava il corpo, prima di sorger l'Aurora; poi fatta orazione, prendeva alquanto di cibo: Indi sentiti per due ore i Secretarj, dava prima di mezzo dì l'audienza pubblica, dopo la quale faceva la seconda volta orazione. Ciò fatto desinava, e poco dopo tornava a dare udienza, per passare poscia a fare la terza, e

quar-

quarta orazione. S'occupava poi in affari domeſtici, ſino a due ore di notte. Quindi cenava, e ſi poneva a dormire per due ſole ore; dopo le quali di nuovo prendeva in mano l'Alcorano, e leggeva ſino all'alba. Fummi ciò narrato da molti Eunuchi di Corte, i quali, ſapendo il loro Signore eſperto nel meſtiere di nigromanzia, giudicavano eſſere, in tal penoſo genere di vita, ajutato dal demonio; altrimente non avrebbe potuto, in età decrepita, a tante fatiche reſiſtere. Dovria ciò eſſer d'eſẽplo ad alcuni Prìncipi d'Europa, sì delicati, che non danno audienza ſe non due volte la ſettimana: e allora non vogliono ſentire che per un momento, le biſogne de' ſudditi; quaſi non fuſſe loro dovere pazientemente aſcoltargli. E pure è vero, ch'il Mogol non ſi paſceva di cibi sì dilicati, com'eſſi, ma d'erbe, e legumi; digiunando in sì cadente età ogni giorno, avvegnache composto di carne, ed oſſa come gli Europei.

Dapoi che Oranzevo s'ebbe eletto un tal genere di vita, ceſsò d'eſſere sãguinolento, come per lo paſſato; e feceſi per lo contrario così benigno, che i Governadori, ed Omrah gli preſtavano poca ubbidienza; ſapendo certo, che la ſua

clemenza non ſarebbe paſſata al gaſtigo. Quindi i poveri erano oppreſſi da' Grandi, ſenza ſapere a chi ricorrere; perche il Re ammonito, ad eſſer meno clemente con chi traſgrediva i ſuoi comandi, riſpondea, che egli non era Dio, a cui non poteſſe replicarſi da'Miniſtri: e che ſe queſti opravano male, il Cielo gli arebbe gaſtigati. Governo ben differente dal Turco, e Perſiano, dove la macchia della diſubbidienza ſi lava nel ſangue. Coloro, che nō penetravano più addētro che la ſcorza, dicevano, che Oranzevo era un gran Sāto Maomettano, che dopo morte, dovea eſſer poſto nel Martirologio della loro falſa Religione. Ma io ſon di parere, ch'egli i difetti de'Miniſtri, ed Omrah diſſimulava; acciocchè eſſi amaſſero il preſente governo, come quello, in cui poteano a lor piacere operare; e per conſeguente non ſi apriſſe la ſtrada ad alcun de'ſuoi figli, d'innalzarſi al Trono.

Dall'altro canto, a dire il vero, non ſi diede, nella ſua giovanezza, a'piaceri del ſenſo, come i ſuoi predeceſſori; conciòfoſſecoſa che, per oſtentazione, giuſta il lor barbaro coſtume, teneſſe nell'Aram più centinaja di concubine.

Si narra a questo proposito, che avendo egli segnata una donna dell'Aram, per farla giacer seco la notte seguẽte: s'adornò quella nel miglior modo, che potè, per ricevere un tale onore. Giunto il Re, all'ora destinata, nella di lei stanza, in vece di porsi in letto, prese a legger l'Alcorano tutta la notte. Venuto all'alba l'Eunuco a dire, che il bagno era pronto, (come costumano i Maomettani dopo aver usato) la beffata donna gridò ad alta voce: che non facea di mestieri bagno, perche il Re non avea fatta ventosità alcuna; volendo dire, ch'egli era stato in orazione, la quale, se da ventosità viene interrotta, denno i Maomettani andare al bagno. Ciò udito il Re, vergognoso partissi; dicendogli la donna, che quella non era stanza d'orazione: ed indi in poi mai più il Re non guardolla in viso. Infinita è la spesa, che fanno i Re dell' Indostan, per lo mantenimento di tante cõcubine; imperocchè elleno hanno dall'Erario Regio molte migliaja, e migliaja di rupie l'anno: (taluna delle più dilette, fino a un milione e mezzo) che spendono poi in sostener moltissimi Elefanti, cavalli, e servidori.

Fra le altre astinẽze di Orãzevo, dopo

tan-

tante enormità, non mangiava delle rendite del suo Regno: dicendo, non esser giovevole il cibo, che si ha dal sudore de' vassalli, ma che ciascuno dee mangiare colle sue fatiche. Lavorava perciò egli berrette, e le presentava a' Governadori de' suoi Regni, e Provincie; i quali, per l'onore ricevuto, gli mandavano poi un presente di più migliaja di rupie. Quando io vi fui, l'età decrepita non permettendogli più di farlo, s'avea riservate per la sua tavola le rendite di quattro Terre. Per altro poco si spendea al suo mantenimento, non eccedendo una sua Cabaja di tela il valore di otto rupie; e meno la cinta, e'l Cirà.

L'ordinaria residenza de' Re Mogoli è in Agra, ed alle volte in Dehli, e Lahor; nelle quali Città è custodita sempre la Persona Reale da un Omrah, con un corpo di 20. mila cavalli, accampati in vicinanza di esse Città: e questa guardia si muta ogni otto giorni. Quando però Oranzevo (che stava sempre in cãpagna) dovea partire da qualche luogo, dov'era coll'esercito, si portava prima una tenda da 120. Elefanti, 1400. cammelli, e 400. carrette, per erigersi, dove egli era per andare: e più migliaja di cavalli, e pedoni

doni givano ad assicurare il luogo dell'-accampamento, con 70. Elefanti. Si portavano, poi sopra otto altri Elefanti, 8. sedie, come bare, con lavori d'oro, argẽto, o legno dorato, serrate da' cristalli. Altre tre a mano, con otto uomini per ciascheduna; in una delle quali il Re si poneva, quãdo nõ mõtava l'Elefante, particolarmẽte in occasione di pioggia, o polvere. Tutti i Grãdi l'accompagnavano a piedi; ma quãdo si andava fuori della Città, e la giornata dovea esser lũga; egli solea loro comandare di porsi a cavallo.

Generò più figli Oranzevo. Il primogenito (come altrove è detto) fu Mahmud; il quale seguẽdo le vestigia de' suoi maggiori, per regnare prima della morte del Padre; operò in sì fatta maniera, per farlo privar di vita, che questi fu di parere prevenirlo; e un giorno, che andò a caccia, lo fece avvelenare da un'Eunuco: e perche dubbitava, che non fusse veramẽte morto, fecegli, giunto in palagio, crudelmente passare un ferro infocato dalla pianta del piede sino al ginocchio.

Scialam, secondo figliuolo, occupò per la morte di Mahmud, il luogo della primogenitura, colla quale congiunse i medesimi pensieri, di togliersi d'avanti il Padre;

dre. Fece perciò fare una volta un gran fosso vicino la tenda di Oranzevo, acciò ivi precipitasse in passando; ma avutane quegli contezza da un'Eunuco, schifò la morte; e pose il misleale Scialam in oscura prigione, dove stiede sei anni (quantunque sessagenario) sino a pochi giorni prima che io arrivassi al campo.

Azam-scia terzo figlio di Oranzevo, fece anche egli delle sue, macchinando contro il Padre, col Re di Vigiapur suo cognato (prima che questi fusse fatto prigione, e privato del Regno) tanto si è ereditario in questa Prosapia l'odio inverso i Padri. Sarà ora di 55. anni.

Il quarto figlio si chiama Akbar (oggidì in età di 45. anni) più ambizioso di tutti gli altri: poiche mandato dal Padre nel 1680. con un'esercito di 30.m. soldati, a far la guerra al Ragià Lisonte, che confina col Regno d'Asmire, appartenente all'istesso Mogol; in vece di soggiogarlo, si lasciò persuadere da quell'Idolatra, e dalla propria ambizione, a portar l'armi contro il proprio Padre. Unite perciò le sue genti con quelle del Ragià, contro Oranzevo (che ogn' altra cosa arebbe creduta) e fatto un corpo di 70. mila cavalli, e bastante numero di pedoni

doni, la più parte Ragiaputi, pervenne in Asmire, dove stava il Padre. Quivi mentre dava riposo all' Esercito, stanco per lo lungo cammino; l'astuto vecchio non avendo forze per resistergli, ricorse alle stratagemme. Mandò adunque nel campo nemico un suo confidente, con lettera dirizzata al figlio; nella quale lodava la sua prudente condotta, in far venire gl'Idolatri sino a quel luogo, per porgli, giusta il concertato, tutti a fil di spada: e ch'egli sarebbe uscito il dì seguēte, per ciò recare ad effetto. Avea l'Eunuco ordine di portarsi in guisa tale, che i nemici, preso di lui sospetto, lo prendessero; ed intercettata la lettera, non prestassero più fede ad Akbar. Tanto appunto seguì; e per molto, che questi giurasse sull'Alcorano, essere ciò un ritrovato del Padre, per tenergli a bada; non fu possibile, che i Capi Gentili si risolvessero a dargli credenza. Andarono tanto alla lunga cotali dubbj, che Oranzevo (siccome s'era proposto) ebbe il tempo di chiamare il secondogenito, con poderosa oste, in sua difesa; quale giunto disfece il Ragià, ed Akbar. Essendosi poscia questi ricoverato, con quattro mila cavalli sotto la protezione di Sambà, Re-

golo

golo Pagano; Oranzevo mosse sì fiera guerra a Sambà, che alla fine lo fece prigione, e per lo scōvenevol parlare in sua presenza, fece mozzargli il capo.

La rovina di costui fu cagionata dall'ubbriachezza; perche stando egli a sollazzo sulle tende, bevendo colle sue ballarine, avvisato dalla prima Guardia, che veniva l'Esercito del Gran Mogol, in vece di porsi in arme, fece a coloro tagliar la testa: dicendo, che dove stava egli, non avrebbe avuto ardire di avvicinarsi; e'l simile fece colla seconda sentinella. Il Figlio, che non avea tanto vino in testa, si pose in salvo con mille cavalli, lasciando il Padre; che fu poscia condotto prigione, e non guari di tempo dopo alla tomba.

Akbar scampato da sì ria tempesta, andò in Goa; dove da' Portughesi ebbe navi per passare in Ormus. Quivi fu magnificamente ricevuto da quel Kan, e poi per ordine di Scia-Selemon, allora Re di Persia, accompagnato da molte compagnie di soldati sino alla Reggia d'Ispahan; dove fu cortesemente trattato, ed ebbe convenevole assegnamento, per mãtenersi da suo pari: siccome io nella seconda parte divisai.

Il

Il bello si è, che temendo il vecchio il valore di questo suo figlio, proccurava cõ varie industrie ritrarlo dalla Persia; però con poca speranza di riuscita, perche Akbar non era sẽplice, per dar nelle reti del Padre. Mentre io era in Ispahan, mi dissero alcuni Eunuchi, che essi erano stati mandati da un tale Omrah (che governava ne' confini di Candahar) con più migliaja di rupie in dono a questo Principe; ma che egli non avea voluto accettarle; e perciò voleano gia ritornarsene indietro col danajo. Mi offersero costoro di portarmi in India per terra, ma io ricusai il favore. Seppi poi da altri, che questa si era una macchinazione di Oranzevo, il quale avea detto all'Omrah, (richiesto da Akbar di alcune migliaja di rupie in prestanza) che gliele dasse pure in dono, e che proccurasse, con bel modo, di farlo rivenire in India. Ciò che saputo da Akbar, per mezzo della Sorella, ricusò il presente.

Per l'ajuto dato a questo Principe, tolse Oranzevo molte Terre al Savagi; e seguitando tuttavia la guerra, lo tenne ad assedio nella di lui Reggia di Gingi. Come che la Città è situata fra sette montagne, ciascheduna delle quali tiene

in

in cima una Fortezza; e per vie ſconoſciute a' Mogoli può avere ogni ſorte di ſoccorſo; indarno vi ſtettero con 30. mila cavalli, ed altrettanti fanti. Da che partii da quei paeſi, non ho mai avuto novella del fine di un tale aſſedio, che erano già ſette anni, che durava.

L'ultimo figlio d'Oranzevo ſi è Sikandar, di età al preſente di 30. anni, infermo anch'egli della febbre d'ambizione. Quindi il vecchio, quãtunque ſuperati i Re di Golconda, e di Vigiapur, non gli fuſſero rimaſi altri nemici, che'l Savagì, debole a riguardo di lui; pure a gran ragione temendo della cattiva inchinazione de' figli, ſi manteneva armato in campagna, erano già 15. anni; e ſpezialmente quattro anni in Galgalà, dopo aver vinto Akbar. Diceva egli, che Scia-gehan ſuo Padre non avea avuto tanto ſenno; perche dalla lũga iſperienza avea potuto apparare, che i Re dell'Indoſtan nell'ultima loro età, denno mantenerſi alla teſta di potente eſercito, per difenderſi dall'ambizione de' figli. Io però ſon di parere, che, con tutte le ſue cautele, non farà fine più felice de' ſuoi predeceſſori. Quanto ſin'ora è detto, intorno alle domeſtiche guerre de' Mogoli fummi rife-

rito,

rito, e confermato da molti ſoldati del Campo, che n'erano teſtimonj di veduta; e parte cavato da Autori veridici.

CAPITOLO QVINTO.

Governo del Gran Mogol.

PEr lo buon governo, ed amminiſtrazion di Giuſtizia, tiene il Re quattro Secretarj di Stato, i quali denno farlo conſapevole di tutto ciò, che accade nell'Imperio, per ricevere poi gli ordini neceſſarj. Il primo è detto Baghſcì, e s'ingeriſce negli affari della milizia; come a dire de'ſoldi, de' gaſtighi, e de'premj: ponendo cura, che gli Omrah tengano il dovuto numero di ſoldati. Il ſecondo Secretario è detto Adelet, il quale ha cura, che ſi faccia retta giuſtizia, così nel civile, come criminale; ſignificando al Re il buono, o reo procedere de' Miniſtri. Il terzo ſi appella Divan, e a lui appartiene compartire i Giaghir, o feudi a gli Omrah, Subà, ed altri Comandanti; e invigilare altresì, che non opprimano, con ſoverchie impoſizioni gli abitanti de' luoghi, loro aſſegnati. Il quarto è chiamato Canſaman; e queſti è come un Teſorier Generale, che fa venire nel Teſoro tutte le rendite dell'Imperio; e dà ogni ſettimana al Re

le ragioni dell'avere, e del dare di ciascheduna Provincia, e la quantità di danajo, che rimane nella Real cassa.

Per le relazioni, che fanno questi Secretarj, sono destinati particolari giorni; perche un'audienza privata non basterebbe a tanta moltitudine di affari. Sta adunque assegnato il Lunedì per quello, che appartiene a'Regni di Lahor, Dehli, ed Agra; il Martedì per Cabul; il Mercordì per gli Regni di Bengala, e Patna; il Giovedì per quello di Guzaratte; il Sabato per lo Regno di Branpur; e la Domenica per gli negozj del Regno di Decan: il Venerdi non proponendosene alcuno, per esser giorno festivo tra'Maomettani.

Oranzevo, con tutta la continua applicazione in tali audienze private de' suoi Ministri, nō perciò mancava di darne sempre pubblica, (tolto il Venerdi) per sollievo de'suoi vassalli; ed alle volte in tre luoghi differenti: uno detto Divanxas, l'altro Gosalxana, e il terzo Adalet.

Egli si è così assoluto il dominare del Gran Mogol, che, non essendovi alcuna legge in iscritto, il suo volere serve di norma al tutto; irrevocabil fine ponēdo alle

alle cause tanto civili, come criminali. Di questa assoluta potestà si serve egli tirannicamēte; perocchè essendo Signore di tutto il suolo; nè i Principi hanno mai certo domicilio, mutandolo a suo piacere il Rè; nè i miseri agricoltori, a' quali è tolto talvolta il terreno, con gran fatica, coltivato, e si dà l'inculto: e oltreacciò bisogna, che ogni anno diano le tre parti della raccolta al Re. Non ammette questi alcuno in sua presenza, senza qualche dono; ed alcuna fiata lo ricusa, per averlo maggiore. Ond'è, che gli Ombrah, e Nabab, destinati al Governo delle Provincie, opprimono così crudelmente i popoli, che peggio non può dirsi.

CAPITOLO SESTO.

Delle vendite, e ricchezze del Gran Mogol.

UN'infinita quantità di rupie entra a tutt'ore nell'Erario del G. Mogol; imperocchè oltre le imposizioni eccessive, e' tributi ordinarj; bisogna, che i sudditi paghino un tanto per lo terreno, che tutto è di lui. Oltreacciò morendo un Generale, o altra persona, che abbia

avuto ſoldo dal Re, tutti i ſuoi beni entrano nell'Erario Regio, ſenza laſciarſi nemmeno gli alimenti a' figliuoli; coſtume, che biaſimava l'iſteſſo Oranzevo, favellando del Padre;e pure tutte le cariche, tanto di guerra, quanto di giuſtizia ſono venali. Di ciò naſce, che le caſe non ponno lungo tempo conſervarſi grandi; ma talvolta accade, che il figlio d'un Omrah anderà mendicando. S'aggiunge a tutto ciò, che quantunque in si vaſto Imperio vi ſiano terreni ſterili; vi ſono però Regni fertiliſſimi: come quello di Bengala, che ſupera l'Egitto, non ſolamente per l'abbondanza di riſo, grano, zucchero, e di tutte l'altre coſe neceſſarie alla vita; ma per lo traffico di ricchiſſime mercanzie, come di ſeta, cottone, indigo, ed altro. E poi il paeſe è cosi popolato, che gli Artefici, (benche pigri di lor natura) o per neceſſità, o per elezione biſogna, che s'applichino al lavoro di tappeti, broccati, ricami, tele d'oro, e d'argento, e ad ogni altra manifattura di ſeta, e cottone, che di ordinario quivi ſi conſuma; oltre quelle, che ſi traſportano ogn'anno da infiniti vaſcelli, non ſolo nell'altre parti d'Aſia, ma nell'Africa altresì, ed Europa.

Evenemens partic. des eſtats du Mogol. pag. 71. & 76.

Per

Per fare idea delle ricchezze di questo Imperio, consideri il lettore, che tutto l'oro, e l'argento, che gira per lo Mondo, alla fine quivi rimane. Quello che esce dall'America, ben si sa, che, dopo aver camminato per molti Reami d'Europa, parte ne và in Turchia, per varie sorti di mercatanzie; e parte in Persia per la strada di Smirne, a cagion delle sete. Or non potendosi i Turchi astenere del Caffè (che viene da Hyeman, o dall'Arabia felice) nè la Persia, l'Arabia, e' Turchi medesimi far di meno delle merci d'India; mandano infinito danajo a Moka sopra il Mar rosso, vicino a Babel-Mandel; a Bassora nell'estremità del Seno Persiano; e a Bander-Abbassì, o Gomerō: che poscia sopra vascelli si trasporta nell'Indostan. Le navi poi così Indiane, come Ollandesi, Inglesi, e Portughesi, che vanno ogn'anno portando le mercatanzie dell' Indostan a Pegù, Tanasseri, Siam, Seilan, Acem, Macassar, Maldive, Mozambiche, ed altri luoghi; forz'è, che medesimamēte molto oro, ed argento da que' paesi vi conducano. Tutto quello, che gli Ollandesi traggono dalle miniere del Giappone, o presto, o tardi, ne viene parte nell'Indo-

ſtan; e ſe ſi portano quindi mercanzie in Europa, ſia in Portogallo, ſiā in Inghilterra, o in Francia, tutte ſi hanno a forza di contante, che quivi rimane.

Da'ſoli Regni ereditarj, mi narrarono, avere il Mogol ottanta due Carore di Rupie (ogni caror è dieci milioni) l'anno: de'Regni di conquiſta, non ſeppero darmi certo ragguaglio. V'ha qualche Autore poco accorto, che riſtrigne le rendite di queſto Monarca a trecento trenta milioni; altri per lo contrario gli fa innumerabili: e ſolamente quello, che dice trovarſi nel Teſoro, ha del favoloſo. Però chi vorrà dalle ſpeſe farne argomento, dee ſapere, che il Mogol tiene in piedi, ſparſi per tutto l'Imperio, trecẽto mila cavalli, e quattrocento mila fanti, con grandiſſimo ſoldo. Nella Corte la ſpeſa cotidiana è di 50. m. Rupie, per nutrire gli Elefanti, Cavalli, Cani, Falconi, Aſtori di caccia, Tigri, e Cervi; e per mantenimento di centinaja d'Eunuchi bianchi, e neri (per cuſtodia del Palagio Reale) Muſici, e Ballarine. Sono io perciò d'opinione, che, dopo l'Imperadore della Cina, non vi ſia Monarca al Mondo, che uguagli le forze, e le ricchezze del G. Mogol.

M. De Thevenot Voyag. des Indes chap. 3. pag. 12.

De Imperio M. Mogol. ſive India vera pag. 142.

CA-

CAPITOLO SETTIMO.

Armi, e Milizia del Gran Mogol.

LE armi offenſive de'Mogoli ſono larghe ſpade peſanti, e curve come ſcimitarre(come che ſi rompono facilmēte quelle, che ſi fanno nel paeſe, gl'Ingleſi gli provvedono con quelle, ch'eſſi fanno in Europa) un pugnale mal fatto, che portano sẽpre alla cintura; arco, freccie, giavellotto, o zagaglia, piſtole, moſchetto, e picca di 12. piedi per gli pedoni; il maggior numero de'ſoldati però tiene arco, e freccie. Dentro le Città, e per gli eſerciti tengono anche cannoni.

Le difenſive ſono un brocchiere rotondo di due piedi diametro,fatto di pelle nera di Bufolo ſelvaggio;con più chiodi con teſta grande, per riparare i colpi di freccia, e di ſpada:camiciuole di maglia, corazza,elmo, e bracciali,che cuoprono ſino alle mani.

Intorno al pagamento de'Soldati, ſi governa il Mogol diverſamente da tutti gli altri Principi del Mondo; perocchè non gli paga del ſuo, ma dà a gli Omrah le Terre,o Giaghir,col peſo di mantener-

ne un certo novero (come altrove è detto)eziandio i Principi del Sangue.

Si diſtinguono gli Omrah in Hazarij, Cuhzarij, Pangè,Hechet,Deh-Hazarij, e (ſiccome è ſtato il figlio Primogenito del Re) Duazdehazarij. Il loro ſoldo è a proporzione del numero de'cavalli che tengono; oltre di che il Re da loro un tanto, di cui non ſono obbligati mantener ſoldateſca.Eſſi però ſempre tolgono qualche parte dalle paghe de'Soldati, e così divengono ricchiſſimi; principalmente quando ponno ottenere qualche buon Giaghir.V'ha taluno obbligato a mantener cinquecento cavalli, che avrà cinque mila ſcudi, della moneta di Napoli, al meſe di rendita. Egli è vero però, che ſpendono tutto l'acquiſtato a' donativi,che ſono tenuti ogn'anno di fare al Re, in determinate ſolennità, ciaſcheduno giuſta la ſua condizione: e a mantener tante donne, ſervidori, cammelli, e cavalli di gran prezzo.

Il numero degli Omrah di tutto l'Imperio non è determinato, ordinariamente però ſono meno di 40.Pervengono a' principali Governi, e cariche della Corte,e degli eſerciti, e perciò ſono, come eſſi dicono, le colonne dell'Imperio.

Van-

Vanno ſuperbamente per le ſtrade: alcuni ſopra Elefanti, altri a cavallo, o in palankino, accompagnati da buon numero di ſoldati a cavallo, e dalle guardie de' loro Palagi; come anche da gran numero di ſervi; alcuni de' quali fanno lor luogo, altri caccian le moſche, o la polvere con code di pavoni, altri portano acque da bere, ed altre coſe. Tutti quelli, che dimorano alla Corte, ſono obbligati di andare due volte il giorno, a far riverenza al Re; cioè due ore prima di mezzodì, e verſo il tramontar del Sole, nel luogo, dove egli rende Giuſtizia; altrimente ſi toglie loro parte del ſoldo. Denno medeſimamẽte far la guardia ogni ſettimana, per lo ſpazio di 24. ore; e in quel giorno il Re manda loro da mangiare, che eſſi ricevono con molta riverenza, facendo tre volte il Taslim, o ſaluto verſo l'Appartamento Reale; ponendo la deſtra a terra, e poſcia ſul capo. Sono anche tenuti d'accompagnar ſempre il Re, come di ſopra è detto.

I Manſebdar ſono Cavalieri, la di cui paga è molto onorevole, e ſi chiama Manſeb; minore però di quella degli Omrah. Sono eſſi in molta riputazione nel Campo, perche ponno di facile

per-

pervenire alla dignità di Omrah; nè riconoſcono altro Superiore, che il Re. In ciò da quelli differiſcono, che non ſono tenuti di mantenere altro, che quattro, o cinque cavalli. Quanto al ſoldo hanno al meſe 150. rupie, e talvolta più ſino a 700. ma in vece d'averle in cõtante, ſono dati loro, per forza, a cariſſimo prezzo i vecchi mobili della Caſa Reale. Il loro numero non è determinato, ma è maggiore degli Omrah; eſſendone alla Corte bene ſpeſſo due, e trecento, oltre quelli, che ſono per le Provincie, e negli Eſerciti.

In terzo luogo ſono i Ruzinder, eziandio Cavalieri, ma pagati alla giornata, come dinota il nome. Il ſoldo non è inferiore a quello de' Manſebdar, ma non così onorevole. Il numero è ben grande, e fra di eſſi molti ne ſono Scrivani, e ſotto-ſcrivani.

I ſemplici Cavalieri ſono ſottopoſti a gli Omrah: i più ſtimati perciò ſono quelli, che hanno due cavalli, col marchio del loro Omrah alla coſcia. La paga non è determinata, e dipende dalla generoſità degli Omrah; però al Mogol coſtano almeno 25. rupie il meſe, conſiderate le rendite, che dà per lo mãtenimento di eſſi. I pe-

I pedoni, e moſchettieri ſtanno in miſerabile ſtato; avendo alcuni 20. rupie al meſe, altri 15. altri 10. Portano la forchetta attaccata al moſchetto; del quale malamente ſi ſervono, per temenza di non bruciarſi la loro grande barba. L'artiglieria è diſtinta in due: groſſa, e peſante, come eſſi dicono; e leggiera. La groſſa è compoſta da 60. in 70. pezzi di cannoni, ſenza contarvi circa trecento pezzi di campagna, attaccati ſopra Cammelli, come le petriere ſopra le noſtre barche. Gli altri 50. o 60. piccioli pezzi di bronzo, che compongono la ſeconda ſpezie, ſono portati ſopra carrette (adorne di banderuole roſſe) ciaſcheduna tirata da due cavalli, con un'altro appreſſo, per far ripoſare quando l'uno, quando l'altro. Come che l'artiglieria groſſa non può ſeguire ſempre il Re, il quale eſce talvolta di ſtrada, per gire cacciando, o per altro piacere; l'accompagna ſempre la picciola: e quãdo egli è giunto al luogo deſtinato, ſi ſcarica, acciò abbia contezza l'Eſercito del ſuo arrivo.

Or tutta queſta artiglieria, particolarmente la groſſa, ſta in mano di Bombardieri Franchi, o Criſtiani, i quali han-

no

no grandissimo soldo; sopra tutto i Portughesi, Inglesi, Ollandesi, Tedeschi, e Francesi, che vi passano da Goa, o fuggono da' vascelli. Ve n'era per l'addietro taluno, che avea 200. rupie al mese; ma ora che i Mogoli hanno appreso un poco il mestiere, sono meno pagati. Ne ha il comando un Generale, il quale ha di soldo un milione l'anno, con peso di tenere 200. soldati.

Oltre la soldatesca Mogola, v'ha la forestiera, cõdotta da' Ragià, i quali servono il Mogol cõ grandissima paga; portando cõ esso loro un determinato novero di Ragiaputi, e facendo tanto, quanto fanno gli Omrah: con questa differenza, che la guardia essi non vogliono farla dentro le Fortezze, ma sotto le loro tende, per non istar rinserrati 24. ore. Gli tiene il Mogol al suo servigio (come anche i Patan) principalmente perche sono coraggiosi; e v'ha tal Ragià, che può mettere in piedi 20. mila cavalli, occorrendo il bisogno: e poi per fomentar fra di loro le gelosie, e nemicizie, favoreggiando più l'uno, che l'altro; e con ciò vivere più sicuro dalle loro macchinazioni, e degli altri, che non sono al suo soldo.

La

La ſoldateſca del paeſe non differiſce punto, intorno a gli ufficj, e diſciplina, dalla ſoprammentovata; ſe non che giāmai non viene appreſſo al Re; ma ciaſchedun Reame ha la propria, per custodire i confini da' ſtranieri, come da' Perſiani, Ogani, Balucci, ed altri.

Qualſivoglia genere di ſoldati, ha, ſenz'alcun fallo, la paga ogni due meſi dal Teſoriere Regio, fuorche quelli, che ſono pagati dagli Omrah, come di ſopra diviſammo. Nè v'è pericolo, che tal pagamento ſi differiſca; imperocchè vivendo quivi ciaſcheduno colla propria induſtria, o col ſervire il Re (per difetto di rendite particolari) il tenergli a bada, ſarebbe un fargli morir di fame, o pure obbligargli ad ammutinarſi. Ed in vero la maggior maraviglia di quello Stato è, il vedere tante migliaja di perſone vivere col ſoldo del Re. In Europa non accade così, perche i ſoldati talvolta ponno ajutarſi col proprio; ſe pure, per difetto di paga, non vivono dell'altrui.

Il numero che teneva, allora quando io vi fui, il Gran Mogol, dicono, che giugneſſe a 300. mila, e più cavalli, e 400.m.pedoni. Di eſſi parte n'eran occupati nel Campo di Galgalà: 60. mila fra

pe-

pedoni, e cavalli nell'assedio di Gingi: il terzo Campo era cōposto di sette mila cavalli, e dieci mila fanti: il quarto, di dodici mila cavalli, lo comandava in Pernalà il figlio d'Azam scià nipote del Re; e'l resto era distribuito per le frontiere, e guernigioni.

CAPITOLO OTTAVO.

Costumi, abiti, nozze, ed esequie de' medesimi.

DUe sono le principali feste, che si fanno nella Corte del Gran Mogol: una è detta *Barsgant*, l'altra *Tol*. La prima si fa nel dì natale del Re, o de' Principi del sangue; perocchè *Bars* in lingua del paese, vuol dire anno, e *Gant* nodo; e quei popoli costumano di fare ogn'anno un nodo a un laccio, che portano appeso addosso, o custodiscono in casa, per saper poi di quanti anni sono. Questa festa si fa con grandissima pompa, venendo tutti i Grandi, con donativi di danaj, e di gioje, ad augurare al Re molti anni felici. Gradiva molto Sciah gehan, che gli presentassero vasi d'oro, tempestati di gemme, per porvi acque odorifere,

sere, e riporgli nella camera, che serviva alle sue dissolutezze. Era questa tutta piena di specchi adorni di gemme, e col cielo risplendente di diamanti.

Or'in tal giorno, siede il Gran Mogol nel tanto rinomato Trono, cominciato dal Tamerlan, e finito da Sciah-gehan. Egli è tutto tempestato di diamanti, smeraldi, rubini, perle, e zaffiri; spezialmente le perle delle dodici colonnette, che serrano tre de' lati, sorpassano ogni credenza. Il cielo poi, e tutto il rimanente è, cō tale ordine, arricchito d'inestimabili gemme (nate tutte dentro lo stato) che alcuni fanno montarne il prezzo a ben cinquanta milioni, però in fatti non v'ha prezzo, che l'agguagli.

La seconda festa è del Tol, che in quella lingua significa peso. Stimano alcuni, che abbia tal nome, perche il Re si pesi in una bilancia, per vedersi, s'è cresciuto: però avendone io richiesto nel Campo persone degne di fede, (particolarmente alcuni Cristiani nati in Agra, e Dehlì) che erano già molti anni che quivi servivano; mi dissero, che ciò era una favola: perche non solo mai non s'era pesato Oranzevo, ma niuno de' suoi Predecessori. Egli si è vero, che si celebra

Taver. voyag. des Ind. liv. II: ch. 8.

cotal

cotal festa nella Casa Reale; ma si pesano monete, gioje, ed altre cose di valore, presentate da' Grandi, e Famigliari; che poi si dispensano a' poveri, con grande solennità. Fassi alcuni giorni dopo il Barsgant; posponendosi più, o meno, secondo la volontà Reale.

Gl'Indiani sono ben disposti della persona (di rado, o non mai trovandosi fra di loro alcun gobbo) e di statura uguale a quella degli Europei. Hanno capelli neri, ma non crespi, e la carnagione olivastra; nè essi amano il bianco, imperocchè dicono, esser color di leproso. Lavansi allo spesso, ungendosi poscia con prezioso unguento, od olio. Abitano in basse case, con alberi all'intorno; di modo tale, che le loro Città da lungi sembrano più tosto foreste. Non costumano tenere osterie, per comodo de' viaggianti., come dicemmo sul principio; ma solamente nelle Città, e Terre grandi hanno alcuni luoghi, detti Saray, dove i forestieri ponno mettersi al coperto. Per viaggiare usano carrette, (chiuse quando vi vanno donne) tirate da bovi; ed asini quando il cammino è brieve. I Grandi, ed agiati vanno in palanchino, o pure sopra Elefanti. Non

v'è

v'è alcuno fra di loro, che non s'ingegna, al meglio che può, d'andare alla Mecca, per divenire Hagì, o Santo.

Si dilettano molto della caccia, nella quale si servono di cani, e di leopardi dimesticati. Prencono gli uccelli d'acqua in cotal guisa. Entrano, con tutto il corpo, nell'acqua, fino al mento; e'l volto cuoprono con un' uccello maestrevolmente finto, di quella spezie, ch'essi vogliono pigliare. Quindi venuto l'uccello, per accostarsi al suo simile, lo tirano per gli piedi, e l'affogano. Il simile fanno i Cinesi, e Mexicani, come a suo luogo dirassi. Come che sono valentissimi arcieri, gli uccidono anche a volo, a colpi di freccia.

I Maomettani dell'Indostan, avvegnache barbari nel rimanente, non sono però così furbi, superbi, e nemici del nome Cristiano, come i Turchi; onde può con esso loro sicuramente un Cristiano accompagnarsi. Più anche leali co' viandanti sono i Gentili. Quanto al coraggio, nè' Maomettani, nè Gentili ne han troppo. I migliori sono i Balucci, confinanti colla Persia, i Patani del Regno di Bengala, e i Rasbooti, grandissimi ladroni.

La lingua della Corte è l'Araba, e la

Persiana. Nelle scienze non ponno far gran cosa, per difetto di libri; altro non avendo essi, che alcuni opuscoli manuscritti di Aristotile, e di Avicenna, in lingua Araba. In grandissima stima hanno l'Astrologia; tanto che il Re non intraprende cosa alcuna, senza il cõsiglio degli Astrologi. Nella medicina non sentono molto avanti, e varie spezie di morbi curano coll'inedia. Si dilettano anche di musica, nella quale usano diverse sorti di stromenti.

Quanto hanno consumano per lo lusso, tenendo grandissimo novero di servi, e sopra tutto di concubine. Queste perche sono molte, si studia ciascheduna, con lusinghe, e vezzi, e con unguenti, e licori odoriferi, farsi alle altre anteporre. Talvolta per far divenire maggiore la libidine del Padrone, gli danno conserve composte di perle, oro, oppio, ed ambra: o pure vino in abbondanza, acciocchè dimandi compagnia in letto. Allora poi chi gli scaccía le mosche, chi gli frega le mani, e' piedi, chi balla, chi suona, e chi in altro s'adopera: e quindi nasce, che, per lo più, esse tolgono il luogo alla legittima moglie; la quale come che siede presso al marito, dissimula modesta-

mente

mente l'oltraggio, fino a tanto che abbia agio di vendicarsi.

Queste donne si danno in custodia a gli Eunuchi, ma ciò è un porre le pecore in mano a' lupi; tanta è l'impudicizia di esse donne. Dall'altro canto meritano qualche scusa, perche i mariti (anche contadini) dormono separatamente dalle mogli, e le chiamano solamente quando gliene fa di mestieri.

Hanno i Grandi magnifici edificj, con molti cortili, e tetti piani, per stare al fresco; fontane con tappeti da presso, per sedervi, e ricever le visite degli amici. Egli si è da sapere, che gl' inferiori salutano ponendosi la mano sul capo, ma gli eguali piegano solamente la persona. Nella conversazione poi sono modesti, e costumati; non facendo tanti movimenti colle mani, nè parlando con voce alta, come alcuni Europei. La mensa si pone sul suolo senza panni lini; nè si beve, se non s'è finito di mangiare. La maggior loro delizia è masticar Betlè tutto il dì.

Le vesti, tanto delle donne, come degli uomini, sono strette verso la cinta, e lunghe fino a mezza gāba; sotto vi portano lunghe brache, fin sopra il piede, onde servono anche di calze. Il piede rima-

ne nudo,con una ſpezie di ſcarpe piane, come le noſtre pianelle; che ſi laſciano facilmente, entrando nelle ſtanze(coperte tutte di buoni tappeti) a fine di mantenerle monde. Avvolgono il capo in una ſottiliſſima tela; nè lo ſcuoprono mai, in facēdo riverenza a'loro Superiori; ma piegano il corpo, ponendo la deſtra al ſuolo, e poi ſopra la ſommità del capo, (ſiccome è detto) quaſi diceſſero a quelli, che riveriſcono: che ſi contentano d'eſſere calpeſtati. Generalmente uſano veſte, e turbante di tela, però la cinta è di ſeta,con oro.

Le donne Maomettane non eſcono in pubblico, ſe non le plebee, ed impudiche. Cuoprono la teſta, però i capelli, in più treccie avvolti,cadono dietro le ſpalle. Molte ſi forano le narici, per portarvi un'annello d'oro, con pietre.

Le nozze degl'Indiani Maomettani ſi fanno in età tenera; i Gentili però ſi ammogliano d'ogni età. Non ponno eſſi avere più mogli nello ſteſſo tempo,come i Maomettani; ma quando la prima è morta,ne ponno torre un'altra, purche ſia vergine, e della medeſima Caſta, o Tribu. Il rito ſi è quello, ch'ora dirò. Se le perſone ſono di qualità, ſi fa di notte

una

una pompoſa cavalcata, con lumi; altrimente precedono molte perſone, che fanno un diſpiacevole concerto d'iſtrumenti, come flauti, timpani, tamburi, (lunghi come barili) e piaſtre di rame inſieme percoſſe. Seguono molti fanciulli a cavallo; appreſſo a' quali viene lo ſpoſo, ben veſtito, ſopra un buon cavallo, con più Baniani all'intorno, (colle cabaye, e cirà tinte di zafferano) ed altre perſone, che portano ombrelle, e bandiere; e fatto un giro per la Città, và in caſa della ſpoſa. Quivi un Bramine, dette alcune preci ſopra amendue, pone una tela fra'l marito, e la moglie; ed ordina al marito, che tocchi col piè nudo quello della moglie, e poi alla moglie quello del marito: ciò fatto ſi dice perfetto il matrimonio. Quando poi ſi conduce la donna a caſa, precedono i mobili, conſiſtenti per lo più in tele di più colori, ed una cuna per lo bambino, che dee naſcere: e tutto ciò collo ſtrepito di più ſtrumenti. I ricchi fanno avanti la loro caſa una capanna, coperta dentro, e fuori di tele, e tappeti, per porvi i convitati a coperto del Sole, e dar loro da mangiare. Alle volte gli tengono otto giorni continui.

Tutte le donne ſono feconde, per la qualità dell'aria, e de' cibi: e così facilmẽte danno il parto alla luce, che taluna và il medeſimo giorno a lavarſi al fiume. Allevano nudi i figliuoli ſino a'ſette anni; nè pongono gran cura, per inſegnargli a cãminare, ma laſciangli appena nati voltolargli a lor piacere ſul ſuolo.

Nel Malabar le donne (anche di qualità, e ſorelle del Re) hanno la libertà di ſcieglierſi il maſchio, per dormir cõ eſſe loro. Quando il Naire, o Gentile è dentro la camera d'una dama, laſcia il baſtone, o la ſpada alla porta, acciò conoſcano gli altri, che vonno entrare, che il luogo è occupato; nè vi è alcuno, che abbia ardimento di diſturbarlo. Quindi non potendoſi ſapere di qual Padre ſia il figlio, che la donna pone al Mondo, la ſucceſſione ſi regola altrimente: cioè morendo alcuno, ſuccedono i figli della ſorella; non potendoſi allora dubbitare della parentela.

Thevenot. Voyag. des Ind. liv. 11. chart. 1. p. 258.

Quando una donna, o uomo ha fatto peccato tale, che ſia ſtato perciò diſcacciato dalla ſua Tribu; come ſe una fẽmina fuſſe giacciuta con un Maomettano; dee (ſe vuole di nuovo eſſere ricevuto) cibarſi, per un certo ſpazio di tẽpo, ſolo di

for-

formento, che sia stato trovato fra lo sterco di Vacca.

Quanto al modo di sepellire, la maniera più ordinaria si è, di lavare prima i corpi in un fiume, o in una piscina; poi bruciargli in una Pagode vicina, e gittare le ceneri nella medesima acqua. In alcuni luoghi gli lasciano in riva al fiume.

Il modo di condurgli si è anche diverso, giusta la diversità de' paesi. In alcuni si porta (al suono di tamburi) il corpo ben vestito, e seduto, con lunga comitiva di parenti, ed amici; e dopo la lavanda, si circonda di legna. La moglie (che frattanto è stata vicino al corpo, cantando, e mostrandosi ansiosa di morire) vien poi ligata da un Bramine, presso al cadavere, e si brucia col marito; gittandovi in tanto gli amici olio odorifero, affinche in poco tempo si consumino.

In altri luoghi i corpi son portati, coperti in una bara, alla riva del fiume; e dopo essere stati lavati, si pongono dentro una capãna, piena di legna odorifere (se il defonto ha lasciato il danajo per la spesa); poscia la dõna, che dee bruciarsi, si licenzia da' parenti, ed amici, mostrãdosi dispregiatrice di morte, e si va a sedere

dentro la capanna, ſoſtenendo ſuo marito ſopra le ginocchia. Indi raccomandandoſi alle orazioni del Bramine, lo priega a porre preſto il fuoco. Barbara inumanità! e pure fanno ſcrupolo d'uccider le moſche, e le formiche.

Si riempiono altrove larghe, e profonde foſſe di materia combuſtibile; dove gettato il corpo del marito, i Bramini vi ſpingono dentro la donna, dopo aver cantato, e ballato. Si truovano alle volte ſchiave vergini, che ſi gittano appreſſo i loro padroni, per dimoſtrar l'amore, che gli portavano: le ceneri poi ſi gittano al fiume.

In altri luoghi ſepelliſcono i corpi de' mariti, colle gambe in croce: pongono le mogli nella medeſima foſſa; e quando le hanno coperte di terra, ſino al collo, vengono i Bramini, e le ſtrangolano. Quelle miſerabili donne, che ricuſano di bruciarſi, denno raderſi la teſta, ed oſſervare una perpetua vedovanza; e vēgono diſpregiate dalla loro famiglia, e dalla loro Tribu, per lo timore, che hanno havuto della morte; nè per qualſivoglia azione buona, che faceſſero, ponno recuperare la perduta ſtima, ſe non fuſſe qualche giovane di rara bel-

lez-

lezza, che trovasse il secondo marito. Non ve ne mancano però di quelle, che trasgrediscono le leggi del vedovaggio; e perche i parenti le scacciano dalla Casta, ricorrono a'Maomettani, o Cristiani, abbandonando la loro Religione. In fine i Gentili fan consistere la gloria delle vedove nell'esser bruciate, co' corpi de' lor mariti;e se sono richiesti della cagione, altra non sanno assegnare, che il costume antico.

Dapoi che i Maomettani son divenuti Signori dell'Indie, non permettono così di facile tanta inumanità; che i Bramini, per loro interesse, vorrebbono, che si frequentasse; poiche (siccome di sopra è detto) essi, che soli ponno toccar le ceneri, si tolgono tutti gli ornamenti di oro, e d'argento, che la donna meschina avea indosso. Il GranMogol certamẽte, ed altri Principi hã dato ordine a'Governadori delle loro Terre, d'impedire a più potere sì fatti abusi;però questi nõ ne fanno tanto gran caso, purche abbiano presenti di gran valore:e così la difficultà, che s'incontra in avere la licenza, scusa molte donne dall'infamia.

Il lutto de' Gentili è di radersi la barba, e la testa, morendo alcun parente,

fino

ſino al terzo grado: le donne rompono le maniglie di vetro, e d'avorio, che portano al braccio, ſiccome fanno anche in morte del loro Re. Le cerimonie de' Maomettani eſſendoſi notate, non fa quì d'uopo ripetere.

CAPITOLO NONO.

Temperamento dell'aria, frutta, fiori, minerali, animali, e monete dell'Indoſtan.

UNiverſalmente in tutto l'Indoſtan ſi ſente grandiſſimo caldo, fuorche in vicinanza delle montagne. Noi altri Europei vi paſſiam male, a cagion del corſo delle ſtagioni, differente dalle noſtre; imperocchè quivi comincia l'Inverno a Giugno, e finiſce a Settembre; quantunque vi caggiano meno pioggie, che in Goa. Prima che l'Inverno cominci, e dapoi ch'è finito, vi ſono orribili tempeſte, e venti, di quelli, che s'appellan Tifoni; ſei meſi dalla parte di Auſtro, ed altrettanti da Tramontana: ond'è che in ſoli ſei meſi puoſſi andare in India.

Da Suratte ſino ad Agra, Metropoli degli Stati del Mogol, non piove, che

in un certo tempo dell'anno, cioè ne'tre mesi, che il Sole s'aggira presso al Tropico di Cancro. Negli altri nove mesi il Cielo è così sereno, che appena si vede qualche picciola nube in tutto quello Emisfero.

Le frutta, essendosi descritte là dove si è favellato di Goa, non fa di mestiere farne quì nuova menzione. Nel rimanente abbonda l'Indostan di riso, ottimo formento, e legumi; e per la copia degli armenti; di butiro, e cacio. Come che non vi sono uve, il vino viene dalla Persia, ed Arabia; o si fa nel paese dell'uva passa, che quindi altresì viene, che poi pesta si cuoce nell'acqua. La bevanda ordinaria del paese è la sura lambiccata, però non troppo salubre.

I fiori sono molto odoriferi, e assai più ben coloriti, che alcuni degli Europei. Vi sono molti semplici, che per uso della medicina si trasportano in Europa, quali io quì non descrivo, per non dir cose dette da altri.

Quanto a' metalli, non v'ha nel paese del Mogol altro che rame, ferro, e piombo; però vien compensato il difetto degli altri, dalle ricchissime miniere di diamanti, ed altre gemme. La migliore si è quel-

quella del Regno di Golconda, sette giornate lũgi da Agra verso Levãte, che i naturali dicono Canì, chiamano i Persiani Culur. Ella è posta in un piano di cinque miglia, ch'è tra un Villaggio, ed alcuni monti; ne'quali non si truova cosa alcuna. Dicono, che si scoperse 140. anni fa, in tal guisa. Un Contadino, seminando in quel campo, trovò un diamante così bello, che quantunque egli ignaro di tai cose si fusse, volle nondimeno portarlo a un mercante di Golcõda, che di somiglianti cose si dilettava. Si sparse incontanente la fama per la Città; e da chiunque ebbe danajo, facendosi in quel luogo cavare, vi si trovarono pietre di 12. sino a 40. carati; particolarmente quel gran diamante, lordo di più centinaja di carati, che l'Emir-gemla Generale del Re di Golconda, donò ad Orãzevo, quando venne a' suoi servigj. Se l'appropriò poi il Re, e di presente da lui i mercanti la comprano a palmi.

Il modo di cercar le pietre si è questo. Si fa prima un'aja, più grande assai di quel piano di terreno, che si compra per cavare, e d'intorno si chiude con muricciuoli alti due palmi. Quindi si cava il terreno, segnato dagli Uficiali del Re

12. e 14. palmi, ſino all'acqua (dopo la quale non v'è da ſperar diamanti) e ſi porta, entro grandi caneſtri, nell'aja mentovata. Quando è tutto quivi raccolto, s'empie il luogo d'acqua, e così ſi laſcia ſino a tanto, che tutta la terra ſia divenuta fango. Vi ſi pone poi più acqua; ed aperti i forami, che di paſſo in paſſo ſono nel muricciuolo, il fango ſe n'eſce, e rimane la ſabbia; che di nuovo ſi cuopre d'acqua, ſe non rimane netta. Seccata poi ch'ella è, ſi pone entro alcune ceſte, per farne cadere la più minuta; e poi rimeſſala nello ſteſſo luogo, ſi batte tre volte con lunghi baſtoni. Indi ſi toglie, e crivellata di nuovo, ſi ſtende; e ſi cercano i diamanti, in preſenza del compratore, e degli ufficiali, i quali prendono a nome del Re, quelli che ſono di un certo peſo in ſu.

Nel luogo detto Raolconda (della Provincia di Carnatica, nel Reame di Vigiapur) vi ſono miniere di diamanti, ma non vi ſi lavora. Il Re di Succadan nell'Iſola di Borneo, ne ha migliori, ma pochi; e queſti ſi trovano nella ſabbia del fiume, detto parimente Succadan.

Oltre i quadrupedi, e volatili d'Europa, ne ha l'India alcuni ſuoi particolari,

come ſarebbe a dire le Gazelle (di cui ne' due precedenti volumi abbiam ragionato) con corna lunghe un palmo, e mezzo, e di figura ſpirale . Per prenderle ſi ſervono del Leopardo dimeſticato, o pure del Gazella maſchio in cotal guiſa . Leganlo con una corda avvolta di ſotto il ventre;e quãdo veggono alcuna truppa di Gazelle,ve lo laſciano andare.Il maſchio,che ſta nella truppa,geloſo gli viene incõtro,per tenzonare,e per la tortuoſità delle corna viene ad inviluparſi nella fune in modo, che non potendo laſciar la pugna a ſuo talento, dà tempo a cacciatori di prenderlo.

Vi ſono anche vacche ſilveſtri , ed altre fiere (che dicemmo favellando della cacciagione di Daman) Cammelli, Dromedari, , Rinoceronti, alti come un gran Bue,ed Elefanti. Queſti ſi prendono in diverſe guiſe: alle volte ſi fanno alcune foſſe coperte , nelle quali caduti, non ſe ne ponno così di facile uſcire . In altre parti portano nel boſco ligata una fẽmina dimeſticata nel tẽpo appũto,che ella appetiſce il maſchio ; alle grida viene il maſchio ſelvatico, e ſta con lei (pur contro l'uſo dell'altre beſtie, pancia con pancia) nel luogo ſtretto, dove è ſtata

poſta

posta. Quando poi vuole andarsene via, ritrova il passo serrato:e i Cacciatori da lunge gli gittano corde picciole, e grosse d'intorno; sicchè impedita la proposcide, e le gambe, ponno eglino avvicinarsi senza pericolo. Con tutto ciò lo portano via fra due altri Elefanti domati, per dimesticarlo, e gastigarlo se fa strepito. Si rende egli poscia mansueto fra gli altri della sua spezie; e quindi colui, che ne ha cura, lo insegna a salutare gli amici colla proposcide, o trõba, minacciar le persone, battere chi gli aggrada, ed uccidere anche un'uomo (con un ferro posto nell'estremità d'un bastone) a tal genere di morte condannato: ed allora il Rettore siede sul collo dell' Elefante. Per altro egli si è un'animale molto trattabile, quando non istà in colera, nè in amore; perche allora lo stesso Governatore stà in pericolo. L'acchetano con fuochi artificiali, o con farlo entrare in un fiume, nel quale, quantunque così grande, nuota perfettamente.

Gli Elefanti stanno dodici mesi nel ventre delle madri; vivono sino a cento anni;e portano di peso circa 3200. libbre di Spagna. Quelli di Seilan, benche più piccioli, sono i più stimati di quanti

ne

ne nascono nell'Indie, perche sono di più coraggio, e rispettati dagli altri, giusta la credenza degl'Indiani. Sono però più forti quelli di Golconda, Cocin, Siam, e dell'Isola di Somatra, e vanno più sicuri sulle montagne. Costa molto il loro mantenimento, perche oltre la carne, che si mangiano: pasta di farina con zucchero, e butiro, canne di zucchero verdi, ed altro, si dà loro a bere acquavite.

Vi sono Cervi, Lioni, Tigri, e Leopardi, (che cacciano con buoni cani) e moltissimi animali, che non si truovano in Europa; sopra de'quali s'è fatta menzione, nelle caccie di Daman.

Nō lascerò quì di notare la Capra silvestre del muschio, che si truova nel paese d'Azmer. Ella è simile di muso ad una Capra, di pelo al Cervo, e di denti al Cane. Tiene sotto il ventre una vescichetta, quanto un'uovo (piena d'un sangue denso, e spesso) che tagliata si liga dentro una pelle, acciò l'odore non si svapori: dopo di che l'animale poco tempo rimane in vita. Se ne prendono anche nelle montagne freddissime del Regno di Butan, poste in latitudine di

56. e

56. e 60. gr. però la maggior quantità, e'l migliore viene dal paese de' Tartari, confinanti coll'Imperio della Cina, dove se ne fa gran negozio. Egli è di odore così grande, che avendone io comprato un poco in Pekin, si faceva sentire ben da lontano, come se la valige ne fusse piena; ond'ebbi contesa co' Doganieri. E' ben vero, che poscia l'adulterano in sì fatta maniera, con porvi altro sangue, che quando viene in Europa, non vi è la quarta parte di muschio.

Quanto a' volatili, l'India ha quasi tutti gli Europei, e molti particolari del paese. Nelle foreste vi sono quantità di Pavoni, varie sorti di Pappagalli, e Colombe verdi. Per tener chiusi in gabbia, si truovano vaghissimi uccelli; sì per la diversità delle penne, come per la dolcezza del canto. Ne vidi alcuni, per la metà d'un beccafico, macchiati tutti come Tigri. Oltre le galline silvestri, ve n'ha una spezie di dimestiche, che hanno le ossa, e la pelle nerissima, però sono di buon sapore a mangiarsi.

Le monete, che si coniano nell'Indostan, sono Rupie, mezze Rupie, e quarti di Rupie d'argento; come anche Rupie d'oro (che vagliono tredici Rupie, e un

quarto d'argento, o ſei pezze da otto di moneta Spagnuola) mezze Rupie, e quarti. In amendue le ſpezie ſono impreſſe lettere Perſiane da una parte, col nome della Città, dove ſono coniate; e col nome del Re dall'altra. Vi ſono anche monete di rame, dette peſcè, 54. delle quali fanno una rupia d'argento. I Ragià, o Regoli Gentili ne'loro Stati fan battere monete d'oro, dette Pagodi, perche tengono ſu ſcolpita una picciola pagode; e queſte vagliono quanto un zecchino Veneziano. Così l'oro, come l'argento è di gran lunga più perfetto dell'oro della doppia Spagnuola, e dell'argento della pezza da otto. Si ſpendono anche ne'Regni del G. Mogol monete ſtraniere; come zecchini (ſopra i quali ſi fa grande avanzo) pezze da otto, Abaſsì di Perſia, ed altre; particolarmente ne'porti, e luoghi di commercio.

Contano per lecke (che vale quanto cento mila Rupie) Crou, o Crorore, che ſono cento lecke, ed Areb di dieci Crou. Il Batman, e'l Man è un peſo di 55. libbre. Un'altro peſo minore ſi dice Coer, o Keer; ſi mutano però alle volte, giuſta la volontà de'Principi.

LIBRO

LIBRO TERZO.

CAPITOLO PRIMO.

Delle Religioni dell'Indoſtan.



Ltre i naturali, abitano in sì vaſto Paeſe Perſiani, Tartari, Abiſſini, Armeni, Giudei, Criſtiani, Maomettani, ed altri, con libero eſercizio di loro Religione; le più univerſali però ſono la Maomettana, e Pagana; perche la prima è ſeguitata dal Mogol, e l'altra è degli antichi Signori, e popoli del Paeſe. Or eſſendoſi favellato ampiamēte della Maomettana, nel primo volume; e ſeguitando queſti Imperadori l'iſteſſa ſetta de' Turchi, reſta ſolo che in queſto capitolo ſi faccia una brieve relazione della Pagana. Credono tutti i Gentili dell'Indoſtan la Metampſicoſi, o traſmigrazione (come i Pittagorici) col mezzo della quale hanno le anime (a lor parere) dopo morte il premio, o gaſtigo del lor buono, o malvagio operare, in buono, o triſto animale paſſando. Quin-

di è, che ſomma venerazione preſtano alle vacche (per conſiglio di Ramak, loro legiſlatore) come quelle, che oltre l'utile, che arrecano all'umana vita, riceveranno le anime de' buoni. Dalla medeſima opinion moſſi, hanno ſomma cura di tutti gli altri animali; non ſolamente aſtenendoſi di mangiargli, ma ingegnandoſi, per tutte le vie, che altri non gli uccidano; anzi, ſicome di ſopra è detto, in alcune Città tengono un' oſpedale, dove con grande ſpeſa curano gli animali infermi.

Concioſſiecoſa che eglino tutti profeſſino una medeſima Religione, ſono diviſi nondimeno in 84. diverſe Caſte o Tribu; ciaſcheduna delle quali ha i ſuoi particolari riti, e cerimonie; e un qualche ſpezial meſtiere, da cui i figliuoli giammai non s'allontanano, ſe non vogliono eſſer riputati infami: ſiccome mi riferì un Bramine, che chiamai a bello ſtudio, per aver contezza delle loro coſe.

La prima, e principal Tribu ſi è quella de' Bramini (profeſſori di lettere, e ſacerdoti di loro Religione) la quale ſi divide in dieci differenti Sette. Le prime cinque ſi cibano di erbe, e legumi, non man-

mangiando mai cosa vivente; e si chiamano, la prima Maratas, la seconda Telanga, la terza Canara, la quarta Drovoras, la quinta Guzaratti: le quattro prime mangiano una in casa dell'altra, ma non in casa di Guzaratti. L'altre cinque Sette, di tutti i viventi, mangiano solamente pesce; e sono dette Gauri, Canogia, Triatori, (che sono i Bramini di Goa) Gayavali, e Pangaput, delle quali niuna mangia in casa dell'altra.

In queste dieci Sette, o ordini di Bramini, niuno può prēder moglie fuori della sua Setta. Nella linea trasversale (nella quale solamente ponno ammogliarsi) la proibizione si stende sino al settimo grado di consaguinità, o affinità: però può la figlia d'un fratello maritarsi col figlio della sorella, ch'è suo cugino; non per lo contrario il maschio del fratello con la femmina della sorella, acciò non entri il medesimo sangue nella famiglia. I Guzaratti non sono sottoposti a cotal legge.

Tutte queste dieci Tribu di Bramini conversano fra di loro; però se viene uno, che non sia lavato, non può toccare alcuna persona, per non contaminarla; avendo per precetto lavarsi il corpo

la mattina, a mezzo dì, e la sera. Le loro mogli, rimase vedove, non si maritano più; e volendosi bruciare col corpo de' mariti, vengono in gran riputazione, per l'intrepidezza; l'altre per lo contrario sono tenute infami, e timide.

La seconda Tribu è de' Ragiaputi, o Principi, discendenti da uomini d'arme. Essi non mangiano che nelle case della propria Tribu, o in quella de' Bramini, nella quale possono mangiar tutte le altre ancora, ogni una secondo la sua qualità. Le mogli de' Ragiaputi necessariamente si bruciano col marito, quando non hanno figliuoli maschi; e se ricusano, si conducono per forza. Se l'altre Tribu non ponno avere più di una moglie, i Ragiaputi, come Principi liberi, ne tengono quante ne vogliono. Alcuni di questi Ragiaputi confinano col territorio di Goa; perche, oltre il Savagi, vi sono il Ciotia, vicino Daman, e'l Grasia, non lontano da Suratte; ladroni, che vivono fra montagne a guisa di bestie. Al Ciotia dà il Re di Portogallo 30.m. mamudi, che sono 5500. ducati di Napoli; e al secondo il G. Mogol fa pagare una simile somma dalle vicinanze di Suratte, acciò non rubino, ma difendano i viandanti

danti da'ladri. Il Re Penti, vicino Baſſin più propriamente dovrebbe dirſi Re de'boſchi, vivendo ne'medeſimi a modo di fuoruſcito. Fra i Ragiaputi v'è qualche differenza di Sette; però tutte convengono nel mãgiar carne, fuori che di vacca, e di porco dimeſtico.

La terza Tribu de' Baniani è diviſa in 20. Sette, delle quali niuna ſi congiunge in matrimonio coll'altra. Non mangiano coſa vivente, ma erbe, e legumi. Queſti ſono quaſi tutti perſone di negozio; e perche ſono ammaeſtrati a tal meſtiere dalla fanciullezza, ſuperano di grã lunga in furberia gli Armeni, e' Giudei.

Sono due le Tribu di Paravus: una detta Patara, l'altra . . . . . Queſte mangiano tutte ſorti di carne, fuor che di vacca: una non mangia, nè fa matrimonj coll'altra; e le mogli, morto il marito, poſſono torne un'altro.

Due Tribu parimente ſono nel meſtiere de' legnajuoli, o Sutar; una detta di Concanà, l'altra Guzaratti. I primi mangiano ogni carne, fuorche di vacca; i ſecõdi peſce ſolamente. Nõ prendono moglie fuori della lor Tribu, nè mangiano l'una coll'altra, e le vedove ſi rimaritano.

I Canſar, o Calderaj anch' eſsi ſi di-

vidono in Concanà, e Guzaratti (differenti anche in un certo modo nel mestiere) i quali mangiano ogni carne, fuorche di vacca. Non s'ammogliano però, nè mangiano l'una nell'altra; e le mogli, morto il marito, ne prendono un' altro.

I Gauli, venditori di latte, e custodi di armenti, fanno un'altra Tribu; che fuori della vacca, e porco dimestico mangia di ogni altra cosa. Le vedove di essa passano a seconde nozze.

I venditori di fiori, o Malì, ne fanno un'altra, che colla stessa eccezione mangia di tutto. Le vedove si rimaritano, senza nota d'ignominia.

Gli Orefici, o Sonar, si distinguono in Concanà, e Guzaratti, ed osservano lo stesso, che i Calderaj.

Un'altra Tribu è de' Valuori, o Ortolani; che fuori della vacca, e del porco mangiano ogni carne. Essi non mangiano, nè prendono moglie in altra Tribu; le loro vedove prendono altro marito.

I Columbini, o lavoratori di terra, fanno un'altra Tribu. Mangiano carne colla stessa eccezione; e si distinguono in Ciodris, Matares, Pateis, Routos, Naichis, Mo-

Morias, Gorel (che vanno a cavallo quando s'ammogliano) e Doblas, grandi ſtregoni, abitanti ne'boſchi, dove mangiano nottole, lucertole, learti, topi, ed ogni immondizia, per puzzolente che ſia. Le mogli di coſtoro vanno nude, coprendoſi ſolamente il ſeſſo con una foglia. Queſte, ed altre Tribu di lavoratori, non fanno matrimonj una coll'altra; però ponno mangiare inſieme, e le vedove paſſano a ſeconde nozze.

I Batalà ſono anche lavoratori, che portano linea (è un filo compoſto di tre, nel quale par che confeſſino l'unità di Dio in tre perſone) come i Bramini. Non mangiano coſa di vivente, ma erbe; nè prendono moglie d'altra Tribu. Le vedove non paſſano a ſeconde nozze.

I Bandarini, che coltivano le palme, e ne traggono la Sura, ſi diſtinguono in Rauti, Ciodri, Sciadas, Chitas, Ciarados, ed altri, che non apparentano fra di loro; però mangiano inſieme, e fuor che del porco dimeſtico, e vacca, ſi cibano di ogni altra carne. Le vedove ſi rimaritano.

I Doblis, o lavatori di biancherie, ſi dividono anch'eſſi in Guzaratti, e Concanà. Mangiano inſieme, ma s'ammo-

glia

glia ciaſcheduno nella ſua Tribu ; e fuori della carne di porco, e di vacca, ne mangiano d'ogni altra ſpezie. Le vedove paſſano a ſeconde nozze.

I Peſcatori ſi dividono in molte Caſte, o Tribu: cioè Coles, Mavis, Purubias, Vaiti, e Birmaſſi. Mangia una in caſa dell'altra; ſi paſcono di tutte carni, colla ſolita eccezione; e ſi rimaritano le vedove.

I Sottrias fanno due differenti Tribu; una detta Salunchis, l'altra Coles. Non mangia una in caſa dell'altra, nè prende moglie. Mangiano carne, come i ſuddetti, e le loro vedove ſi rimaritano. Quādo muore il fratello maggiore, il minore ſi prende la di lui moglie; ma morendo il fratello minore, il maggior nō fa l'iſteſſo.

Coloro, che conducono il ſale, ſono detti Ciaranas, e fanno diverſe Tribu. Prendono moglie in qualunque di eſſe vogliono: mangiano carne, colla ſteſſa regola; e le miſere vedove hanno il piacere di paſſare a ſeconde nozze. I Bangaſali, o mercanti di ſale, mangiano ogni vivente, fuorche la vacca, il porco dimeſtico, granchi, locuſte, gambari, e ſimili cruſtacei. Non prendono moglie, ſe non nella loro Tribu; e le vedove ſi rimaritano.

La

La Tribu de' Gantias (persone tutte di negozio) non mangiano altro, che pesce. Non s'ammogliano, nè cibano in casa di altra Tribu; ond'è, che non trovandosi altra persona, talvolta sarà data moglie a un pover'uomo, con 50. mila scudi di dote.

In Suratte si truovano i Babrias, Catis, e Ragiaputi, che mangiano solamente pesce, e carne silvestre. Si cibano gli uni in casa degli altri, ma non s'imparentano. Le mogli di costoro non si rimaritano, ma si bruciano, volendo.

I Farasi (*Alparqueros*, detti da' Portughesi) fanno scarpe, come quelle de' Frati Riformati. Mangiano ogni sorte di carne (benche putrefatta), s'ammogliano, e mangiano l'uno in casa dell'altro, senza alcun divieto; ma perche la loro Tribu è riputata vilissima, non possono entrare in casa d'altri Gentili, nè toccargli; e denno starsene molto lõtani.

Nel paese de' Nairi del Capo di Comorin, sono appellati Polias; e passando per le strade (se pure non voglion esser bastonati) denno gridare *Pò Pò*; acciò gli altri Gentili non si facciano toccare dalla loro ombra: nel qual caso diverriano impuri, e dovriano subito lavarsi.

A ca-

A cagion di tal coſtumanza, i Padri Miſſionarj della Compagnia menano una vita molto diſagiata: perocchè avendo da imitare i coſtumi di quella Tribu, alla converſione della quale s'applicano, per poter meglio nell'animo de' barbari trovar luogo; biſogna che ſi lavino tante volte il giorno, quante coloro hanno in uſo; ſi cibino d'erbe crude; ed incontrandoſi per iſtrada due Padri, uno che fa da Naire, e l'altro da Polias, s'allontanino, e ſi ſcoſtino; acciò non ſi ſoſpetti di loro. Fanno, non v'ha dubbio molte converſioni; ma moltiſſimi, non accoſtumati a tal diſagio, cadono in graviſſime infermità.

Di tutte le Tribu mentovate, i ſoli Bramini, e Baniani ſono così ſcrupuloſi ſul fatto d'uccider gli animali; ſicchè anche i velenoſi ponno mordergli impunitamente: però gli altri in tal caſo gli uccidono.

I Gioghi ſono perſone di tutte le Tribu, che s'han preſcritto un penoſiſſimo genere di vita penitente. Oltre la cõtinua nudità, alcuni di eſſi fan vederſi colle braccia in aria, ſenza muoverle mai: altri rivolte indietro, che poi col tempo divengono inette al moto: taluno ſi ſo-

ſpen-

ſpende in aria,con una corda: altri ſi ſerra la bocca,con catenaccio; onde biſogna, che altri gli porgano il cibo liquido: altri ſi paſſano un' annello di ferro, per lo prepuzio,e vi appendono un campanello;al cui ſuono concorrono poſcia le ſemplici donne ſterili, per vederlo, e toccarlo, perſuaſe di divenir feconde in tal modo.

Portano tal venerazione i Gentili a queſti penitenti,che ſi ſtimano fortunati coloro, che proſtituiſcono le figlie, ſorelle,e parenti alle diſſolutezze,che eſſi ſi fan lecite da per tutto:e perciò ſi veggono anche tãte migliaja di Fachir,vagabõdi per l'Indie. I Fachir incontrandoſi co' Beraghis (ch'è un'altra ſpecie di penitẽti,di abito differente,e con capelli, e barba raſa)vi ſi battono mortalmente. Non prẽdono mai moglie,emangiano in caſa di ogni ſetta, fuorche de' Polias. Entrano eſſi,e prendono dalla cucina quello, che vogliono, quantunque il padrone non ſia in caſa. Si uniſcono a guiſa di porci al ſuono d'un tamburo,o d'un corno di cacciatore: e cãminano a truppa,con ſtendardi, lancie, ed altre armi; che,quando prendono ripoſo, pongono preſſo al lor maeſtro. Vantanſi di trarre

ori-

origine da Rhevanche-Ram, che andò povero, e nudo ramingo per lo Mondo: ed essi vagabondi imitandolo sono riputati Santi, e godono in tanto d'una vita libera, con occasione di far tutto il male, che la loro brutalità appetisce.

Or ponendosi in considerazione tanta diversità di Sette, e costumi (che negli affari politici impossibile si era, potere esser concordi) non dee parere strano, che poco numero di Maomettani tanta moltitudine di Gentili abbia soggiogata; giacchè la divisione degli animi è stata sempre mai al Mondo potentissima cagione, di far cadere le più famose Repubbliche.

CAPITOLO SECONDO.

Credenza, e superstizione degl' Idolatri.

LE cieche menti di questi Gẽtili sono così avvilite nell'abbisso della superstizione, che non riputano sconvenevole far nascere i loro Dei da uomini, e dar loro medesimamente donne; credendo, che essi amino le stesse cose, delle quali gli uomini si dilettano. Tengono Ram per una gran Divinità, per gli gran prodigj

digj operati in vita, col mezzo d'una ſcimia, che con un ſalto paſsò il Mare, e bruciato il palagio di Rhevan, con un'altro ſalto lo ripaſsò; ſopra di che narrano una lunga, e tedioſa favola. Annoverano anche fra le Dee Malachiche, la quale dicono, che giammai non negò il ſuo corpo a chiunque ne la richiedeſſe; appunto come ſe aveſſe fatta una gran penitenza: e nella ſteſſa guiſa un'uomo detto Cunſunù, perche mentre viſſe, godè di 16. mila femmine.

Credono alcuni di loro, che vi ſiano i Campi Eliſi; e che per arrivarvi, biſogna paſſare un fiume, ſimile allo Stige, o Acheronte degli antichi; dove hanno a prendere nuovi corpi. Altri tengono, che il Mondo finirà ben preſto, dopo di che eſſi hanno a ritornare in vita, e paſſare in una nuova Terra. Tutti ſtimano, che vi ſia un ſolo Dio, che ha mille braccia, mille occhi, ed altrettanti piedi; non potendo meglio eſplicare l'opinione, che hanno della ſua onnipotenza. Dicono, che tengono quattro libri, mandati loro da Dio, ſono già più di ſei mila anni, per mezzo del lor Profeta Ram; de' quali libri due ne ſon chiuſi, e due aperti: ma che queſti nō ponno leggerſi,

ſe

ſe non da quelli della lor Religione. Di più, che vi ſono ſette Cieli, nel ſuperiore de' quali ſta ſeduto Dio: e che egli non cura le azioni particolari degli uomini, perche elleno non meritano d'eſſere oggetto della ſua mente infinita. Dicono anche eſſervi un luogo, dove può eſſer veduto, come a traverſo d'una nube lontana. Quanto a' cattivi ſpiriti, credono, che talmente ſtanno incatenati, che non poſſono far loro alcun male.

Fan menzione d'un uomo, detto Adam, primo, e comun Padre; e dicono, che ſua moglie avendo voluto (per la tentazione) mangiare il frutto vietato, fece mangiarne anche al marito: ma che mentre il boccone, da lui preſo, andava giù, la mano di Dio impedì, che paſſaſſe oltre; e che indi venne cagionato il nodo, che hanno i maſchi nella gola, detto perciò da eſſi pomo d'Adamo.

Il Sacerdozio fra di loro è ereditario, ſiccome era anticamente fra gli Ebrei; perche, com'è detto di ſopra, ammogliandoſi un Bramine, dee prendere la figliuola d'un'altro Bramine. Eſſi ſi diſtinguono dagli altri Gentili, a cagion d'un laccio, compoſto di tre fila di cottone nuovo, che portano appeſo al collo,

e ri-

e rivolto ſotto al braccio ſiniſtro. Si pone a' fanciulli (nõ mai alle femmine) con gran ſolennità, quando ſono di nove, o dieci anni. Con queſto laccio, o linea ſignificar vogliono l'unità di Dio in tre Perſone, dette da eſſi *Brama, Viſtù, e Mayeſsù*. Se non l'hanno addoſſo, non v'è pericolo, che prendano alcun cibo; e ſe n'è veduto talora alcuno ſoffrir l'inedia di molti giorni, per eſſerſi rotto il laccio, prima d'aver l'altro da' Sacerdoti.

Or dovendoſi per qualche grave colpa diſcacciare alcuno dalle Tribu di Bramini, Baniani, o Bangaſelini, ſe gli toglie il laccio, in cotal modo. S'uniſcono le perſone tutte della Tribu, di quel luogo, in preſenza del *Boto*, o Sacerdote, ed accuſano il reo della tale, e tal colpa. Riſponde egli: e ſe le ſcuſe non ſono ſufficiẽti, il Boto gli toglie il laccio, e cãcella il Tillà, o color della fronte. Poi tutta l'aſſemblea prende a maſticar Betle, mãgiar cocchi, e pippar tabacco, ſenza farne partecipe il reo; ma ſolamente per pietà gli buttano a terra una fronda di tabacco.

Volendo ritornare nella Tribu, dee andare di caſa in caſa, chiedendo l'aſſoluzione, e perdono da' votanti; facen-

do loro conoſcere la ſua raſſegnazione, e raddolcẽdo l'animo del Boto, col preſente d'una vacca. Ciò fatto dà un paſto a tutta la Tribu, che unita lo riceve di nuovo, e'l Sacerdote gli dà la linea, e'l Tillà.

Tutte le Sette di Gentili di quà dal Gange ſono ſcrupoloſiſſime ſul fatto di mangiar con Criſtiani, o Maomettani, e di ſervirſi di ſtovigli uſati da' medeſimi. Quei però da Malaca avanti non vi fanno tanta difficultà.

E così grande la loro ſemplicità, o per dir meglio, ignoranza, che ſtimano, poſſa la donna concepire, per forza d'immaginazione; e che eſſi aſſenti più migliaja di miglia, e da molti anni, le mogli penſando di giacervi, poſſano divenir gravide: e in fatti avendo contezza d'eſſer le mogli partorite, fanno feſte grandiſſime.

A queſto propoſito narrommi il Padre Galli, Prefetto de' Teatini di Goa, un fatto aſſai piacevole. Giunto da Portogallo D. Franceſco di Tavora Conte d'Alvor, per Vicerè dell'Indie; s'ebbe novella, che ſua moglie, rimaſa gravida, avea partorito un figlio maſchio. Fra gli altri, andò a congratularviſi un Mercãte

Gen-

Gentile; e credendo di fare un gran complimento, disse al Vicerè: sia con felicità di V. E. spero, che ogni anno avrà avviso d'un figlio maschio. Ancora sarebbe quegli in colera, se non gli avesser detto alcuni, che gl'Idolatri hanno sì balorda opinione. Ponno dirsi felici tai donne, potendosi dar buon tempo, e poi dare ad intendere a' sciocchi mariti, aver concepito, pensando ad essi.

Essendo per morire un'Idolatra, i parenti pongono una vacca vicino al letto; e tanto le muovono la coda, finche orini: se ne giunge sul volto del moribondo, si stima buon segno per la sua salvazione; altrimente (e in particolare se la bestia non orina) si fanno poscia l'esequie con somma malinconia. Di più danno la coda della vacca in mano al moribondo, stimando, che la di lui anima possa nel corpo della bestia passare. In fine credono, che ogni uno si possa salvare nella sua Religione, e nella sua Setta, purche segua esattamente i precetti di Dio, e'l lume della ragione; sentenza, la quale, benche falsa, ancora seguitarebbono alcuni Teologi, se non fusse stata condannata dalla Chiesa.

La ſoſpizione di furto ſi purga appreſſo di loro, con fare a viva forza paſſar l'accuſato per un fiume, infeſtato da Coccodrilli; e ſe rimane illeſo è riputato innocente. I Nairi chiamano queſto il paſſo del Learto.

Queſti Nairi ſono gran maeſtri di ſtregoneria: nè certamente s'eſpongono ad alcun fatto d'arme, ſenza conſigliarſi imprima col diavolo. Colle chiome ſparſe, ſi fanno perciò, con un coltello, uſcir sāgue dalla fronte; e ballando al ſuono d'un tamburo, ad alta voce lo chiamano; e quegli viene a dar conſiglio, ſe è bene cimentarſi col nemico. Quando però il nemico pentito della disfida, con un certo ſegno chiede pace, volontieri gli vien conceduta.

Hanno anche le mogli comuni. Entrato ch'è alcuno in caſa della donna, laſcia la ſpada, e la rotella avanti la porta, acciò ſappia ogn'uno, che il luogo è occupato; e perciò la ſucceſſione degl'incerti figli ſi regola altrimente; ſiccome è detto di ſopra. Se però le donne ſono trovate a giacere cō uomini d'altra Setta, divengono ſchiave della loro Regina di Canarà. Ammogliandoſi un fratello, la moglie è comune anche a gli altri.

Per

Per privilegio conceduto loro dalla Regina, accompagnano i viandanti, per quelle contrade, infestate da'ladri; e se accade, che questi abbiano ardimento di rubare alcuno, s'uniscono tutti, e seguitano i masnadieri, fino all'ultimo esterminio. Quindi è, che un semplice ragazzo, con una verga in mano, per tutto il Canarà, rende il viaggiar sicuro; avvegnache fra boschi, e montagne: e poi un viandante per poche monete può averne uno, da un villaggio all'altro.

La superstizione di tutti i Gentili d'India, fa divenirgli micidiali de' loro proprj figli; imperocchè hanno in costume, quando il fanciullo non vuol poppare, portarlo in campagna; e quivi sopra un panno (ligato in alto da quattro capi) lo lasciano dalla mattina alla sera, per far loro beccar gli occhi da' corvi: e questa è la ragione, perche in Bengala si truovano tanti ciechi. Dove sono Scimie però, non v'è tanto pericolo, perche elleno, essendo nemiche de' corvi, gettano dagli alberi tutte le uova de' medesimi, e non fanno moltiplicargli. La sera è menato il fanciullo a casa, e se non tetta, vien posto la seconda, e terza volta in campagna; e alla per fine,

abborrito, come se fusse qualche Serpente, è buttato in un fiume.

CAPITOLO TERZO.

Diverse Pagodi di Gentili.

IN tutti i Templi, o Pagodi di questi Idolatri (per lo più di figura rotonda) si veggono figure di demonj, serpenti, scimie, e varj mostri, che fanno orrore a mirargli. Ne' Casali, dove non sono Scultori per intagliargli, prendono una pietra cilindrica, come una colonnetta, tinta di nero; e postala sopra una colonna, l'adorano in vece d'Idolo; facendole sacrificj di Betle, Arecca, ed altro: siccome osservai camminando fra monti asprissimi, dove i Contadini si aveano costituito per Idolo, chi una pietra rotonda, chi un bell'albero, chi un'erba, ed altre cose.

Le loro principali Pagodi però, dove vanno in pellegrinaggio, sono quattro: Giagranate, Benarus, Matura, e Tripeti. Quella di Giagranate è sopra una delle bocche del Gange, dove il Gran Bramine, o Gran Sacerdote fa sua residenza. Vi si adora il Grande Idolo Kesora, orna-

ornato di molte gioje. Delle sue rendite si alimẽta tutta quella moltitudine di Pellegrini, che vi concorre, per la comodità del Gãge; nelle di cui acque lavãdosi, credono, più ch'altrove, rimaner netti da'peccati. Quivi da presso sono altre Pagodi, e'l sepolcro del lor Profeta Cabir.

La Pagode di Benarus è fabbricata sulla riva del Gange, dentro la Città dell'istesso nome; e scendesi per una scala dalla porta della medesima, sino al fiume per lavarvisi, o bere. Di quest'acqua i vagabondi Fakir portano sulle spalle vasi serrati, e suggellati dal Gran Bramine (per evitare ogni fraude) per molte centinaja di miglia; a fine d'aver buona ricompensa dalle persone ricche, e mercanti, a'quali la danno. Costoro in occasione di nozze ne consumano per lo valore di 500. e più scudi; essendo in costume di darsene, in fin del pasto, uno, o due bicchieri; che si bevono con quel gusto, che si farebbe in Europa d'un buon moscato, o hyppocras. L'Idolo vien detto Bainmadù, tanto da'Gentili venerato, che in aprendosi la Pagode, i Bramini si prostrano di faccia in terra; ed alcuni, con grandissimi ventagli, vanno a cacciar le mosche d'attorno l'Ido-

lo. Un Bramine quivi, con un licore giallo, segna la fronte di tutti i peregrini; le donne però non possono entrarvi, se non quelle di una certa Tribu. Vi è un'altra Pagode vicina, detta Riscurdas dal nome dell'Idolo, che vi si adora.

La Pagode di Matura è lontana 35.m. d'Agra, per lo cammino di Dehli. Dentro vi è una balaustrata di marmo, coll' Idolo Ram nel mezzo, e due altri allato; e fuori, e dentro moltissimi mostri, qual con quattro braccia, qual con quattro gambe; ed altri con testa d'uomo, e lunga coda. Portano quest'Idolo ne'giorni solenni sopra una bara, a visitare gli altri Dei, o il fiume.

La quarta Pagode è quella di Tripeti, nella Provincia di Carnatica, nella Costa di Cormandel, e Capo di Comorin: ella è ragguardevole per le molte fabbriche, e stagni vicini.

Nel Regno di Bisnaga si vede una Pagode, con 300. colonne di marmo. Mi disse un Cavalier Portughese, testimonio di veduta (essendo stato 40. anni in India) che per lo passato si spendevano quivi ogni anno 10.m. rupie, a fare un carro con 18. ruote; sopra al quale, nella festa dell'Idolo, si ponevano i Bra-

mini

mini,con 200. impudiche Ballarine, tripudiando in onore dell'Idolo. Era tirato il carro da 500. persone, ed alcuni Idolatri, stimando di andare in Cielo,con tal genere di morte, si buttavano sotto le ruote,per rimanervi uccisi. Di più, che quãdo il Re di Golconda s'impadronì di quel paese, sotto la condotta del Generale Emirgemla, trovò in quella Pagode moltissimi vasi d'oro, e tre diamanti d'inestimabil valore; uno de'quali presentò poi il detto Emirgemla al G.Mogol: e che avanzandosi questo Generale nelle Terre del Naiche di Tangiaur Gentile, presa la Città di tal nome, migliaja di donne, a cagion della Religione, si gittarono ne'pozzi.

Mi riferì oltreacciò, che,vicino all'Isola di Seilon,è un'altra Isoletta, detta Ramanacor,con una Pagode, Ramanacor altresì appellata; nell'entrata della quale si vede una conca di pietra nera, e una statua dentro di metallo, con gli occhi di rubini: e che i Gentili vi rõpono sopra cocchi pieni di acqua,e pongono fichi, per mangiargli poi,come se fussero santificati; e bere di quell'acqua, quasi benedetta. Nella parte interiore di questa Pagode, ve n'è un'altra, che

che s'apre una volta l'anno: e vi ſi adora un'Idolo di bronzo, detto Lingon, molto immodeſto; vedendoviſi le parti dell'uomo, e della donna inſieme congiunte. Alcuni Gentili lo portano appeſo al collo, per divozione, come Dio della Natura.

Tutti i Gentili denno andare in pellegrinaggio, almeno una volta in vita, in una delle quattro Pagodi principali; però i ricchi vi vanno più volte, portando gl'Idoli de'loro luoghi in proceſſione, accompagnati da centinaja di perſone, e Bramini; che con lunghi ventagli di penne di Pagone, cacciano le moſche dall'Idolo, diſteſo ſulla bara.

Tre giorni prima che ſucceda l'Ecliſſe, avvertiti da'Bramini, rompono tutti i vaſi di creta; per ſervirſi poſcia di nuovi: e corrono tutti al fiume, per cuocere riſo, ed altro, e gettarlo a'peſci, e coccodrilli; in quell'ora, che gli ſteſſi Bramini conoſceranno fortunata, per mezzo de'loro libri di Magia, e di varie figure, che (a ſuono di tamburi, e laſtre di ottone) fanno ſul terreno. Si gettano poi a lavarſi nel fiume, ſinattanto che dura l'Ecliſſe; e intanto i Bramini attendono i più ricchi, con panni netti, per aſciu-

asciugargli; e fargli poi sedere sopra una fabbrica di sei piedi in quadro, sporca all'intorno di sterco liquido di vacca; acciò le formiche non vi corrano, a pericolo, d'esser bruciate, mentre si apparecchia il riso, e' legumi. Della medesima immōdizia cuoprono varie figure, che fanno su tal quadrato, con calce in polvere; e poi vi pongono su due, o tre legna picciole, per bruciarvi varie biade, con molto butiro; e dalla diversità della fiamma fare argomento dell'abbondāza del riso, grano, ed altro in quell'anno.

Le loro feste principali, o Divalì sono due; nella Luna mancante di Ottobre; e nella crescente di Marzo. Tutti quei Gētili stregoni, oprano per mezzo del Demonio, grādissime maraviglie; ma particolarmente i Cātimbanchi, i quali certamēte fan travvedere. Piātano essi il nocciolo di qualche frutto, e nello spazio di due ore si vede crescer l'albero, nascere il fiore, e maturarsi il frutto. Altri nello stesso tēpo pōgono le uova sotto la gallina, e fan nascere i polli; ciò che non può essere altro, che una mera illusione. Io però mai non l'hò veduto.

I Principi Idolatri d'Asia sono i Re di Coccincina, di Tunchin, d'Arakan, di

Pegù,

Pegù, di Siam, della Cina, e più Kam della Gran Tartaria: dentro l'Isole il Re del Giappon, il Re di Seilan, ed alcuni Regoli dell'Isole Molucche; come anche tutti i Ragià dell'Imperio del Gran Mogol: però di varie Sette, l'una meno superstiziosa dell'altra.

CAPITOLO QVARTO.

Continua la narrazioue di ciò, che vide nel Campo di Galgalà.

AVendo io pregato un Capitano Cristiano d'Agra, che quando si presentasse favorevole occasione, di vedere il Re di Vigiapur, me ne dasse contezza; mandò egli il Martedì, 22. di Marzo, a dirmi, che sulle 14. ore mi trovassi nella sua tenda; acciò insieme uniti andassimo nel quartiere del Re, per soddisfare la mia curiosità. All'ora assegnata postomi a cavallo, andai dal Capitano; e perche egli stava pronto aspettandomi, ci ponemmo subito in cammino. Giunti alle tende Reali, aspettammo, ch'egli passasse, per gire a far riverenza al G. Mogol. In fatti sulle 15. ore, vidi venire, con convenevole accompagnamento, lo sven-

ſventurato Re, appellato Sikandar; giovane ſpiritoſo di 29. anni, di giuſta ſtatura, e di color olivaſtro. Egli era ſtato privato del Regno, e della libertà (non meno che il Re di Golconda) nel 1685. da Oranzevo; ſotto colore, che aveſſe dato il paſſo al Savagì, che pure quando aveſſe voluto, non avrebbe potuto impedire. Il vero principio delle diſavventure del Reame di Vigiapur, ſi fù, ch'eſſendo rimaſa vedova, e sẽza figliuoli la Regina; il Savagì, che ſentivaſi offeſo dal morto Re, per aver fatto morire in un carcere Nair Savagì ſuo Padre, (già Capitano delle Guardie Reali) ſi poſe in campo, con un picciolo eſercito di malandrini; e in poco tempo eſpugnò le Fortezze di Ragiapur, Raſigar, Crapaten, Dabul, e parte del Malabar. Stimano alcuni, che, abbattendoſi le fortificazioni di Raſigar, vi ſi trovaſſe un gran Teſoro, col quale cõtinuò poi la guerra. La Regina vedendoſi in tale ſtato, ſtimò bene, nella minorità di Sikandar (che s'avea addottato per figliuolo, ed allevato nella dottrina d'Alì, prima della morte del Re) far la pace, quantunque poco onorevole; laſciando al Savagì il paeſe conquiſtato, come vaſſallo, con

peſo

peſo di pagar la metà delle rendite di tributo.

Nell'iſteſſo tempo Pamnaich tributario dell'iſteſſo Regno, preſe anch' egli l'armi, per iſcuotere il giogo; fidato nella fortezza del ſuo Paeſe, poſto fra 27. innacceſſibili monti, detti Settaispale; fra' quali ſono villaggi, e' campi coltivati da'Gentili della vile Tribu di Faras. Or vedendo Oranzevo le forze del Regno contro coſtoro occupate (queſte erano 30. mila cavalli, ed altrettanti pedoni) tolſe l'occaſione ſuddetta, e poſe ad aſſedio la Città, e Fortezza di Vigiapur. Dopo tre anni di valoroſa difeſa, fatta da Sydi Mauſutu (Nero, che governava nella minore età del Re) l'ottẽne, e ſi menò prigioniero Sikandar; al quale aſſegnò poſcia un milione di rupie l'anno, per lo convenevole ſoſtentamento.

Simile fu la ſciagura di Tanaſcià Re di Golconda (ch'era a mio tẽpo huomo di 60. anni). L'Emir-Gẽlà ſuo Generale, ſẽtendoſene aſpramente offeſo, invitò Orãzevo, ad occupar, col ſuo mezzo, il Reame. Andovvi l'avido Mogol, ma, cõ tutto l'intendimẽto del traditore, non potè giugnere a capo del ſuo deſiderio: onde

con

con poco onore, fece ritorno nelle sue Terre. Tornò poscia di nuovo ad investir la Fortezza di Golconda; ma pure difendendosi coraggiosamente gli assediati; e nell'aperta campagna facendo argine all'esercito d'Oranzevo un corpo di 70. mila cavalli, ed ugual numero di pedoni; si stimò dall'una, e l'altra parte convenevole fare una pace, con questa condizione: che Mahumud figlio d'Orãzevo avesse per moglie la figliuola del Re Golconda, col Regno in dote, dopo la di lui morte.

Terminata che fu la guerra d'Akbar, col pretesto del passo dato al Savagi, con poderoso esercito, fu da Oranzevo mandato Scialam, ad attaccar di nuovo Golconda: ma questi parte parẽdogli difficile l'acquisto; parte per le promesse fattegli da Tanascià, di dargli in moglie la figliuola, e di ajutarlo ad occupare il paterno Trono; tanto fece, ch' ebbe il cõsentimẽto dal Padre di stabilir la pace: nè per molti comandi, che questi poscia gli facesse, volle ritornare all'assedio; ma buttandogli la scimitarra a'piedi, disse: ch'era Musulman, e non poteva mancare alla data parola di pace.

Ricusando adunque Scialam, andò Oran-

Oranzevo in persona (dopo l'acquisto del Regno di Vigiapur) con numerosa oste, ad assediar Golconda. Sul bel principio occupò il passo del fiume, e Bagnagar, dov'era la Reggia; e senza punto trattenersi a fortificarla (per consiglio de' Franchi, ch'avea a suo servigio, e che mi diedero le presenti notizie) innoltrossi ad investir la Fortezza, dove s'era ritirato il Re. Questa essendo fabbricata di grandissime pietre di taglio, e circondata da un profondo fosso, sostenne l'assedio nove mesi; non ostante, che da molta artiglieria fusse battuta (particolarmente da tre colombrine, di sì smisurata grandezza, che furono condotte da 50. Elefanti, e 200. Bovi l'una (se si dee credere quello, che mi dissero i Soldati) imperciocchè poca breccia poteasi fare in una Fortezza, che non da mura, ma da rocche era serrata. Alla fine la penuria de' viveri, ed infermità nella Piazza; e i presenti, ed offerte di Oranzevo, non solo fecero a poco a poco venire al suo servigio i defensori (che la notte calavan giù con corde dalle mura) ma fecero crollar la fede del Comandãte, sicchè rẽdette la piazza, cõtro volõtà del Re; il quale offeriva tributo di tre mi-

milioni, e settecento mila rupie; ciò che ricusò Oranzevo, entrandovi nel 1686. vittorioso. Azamscià menò in appresso il Re prigioniero, il quale avendo al collo una collana d'inestimabil valore, glie la presentò; ma visto Oranzevo suo Padre, che lo conducea sopra l'Elefante, lo sgridò, perche non lo avea menato ligato colle mani dietro. Gli rispose il figlio, che quegli era Re, e che doveva a lui bastare, avergli tolta la libertà, e'l Regno. Rinserrato nella fortezza di Dolet abad, gli fece il Mogol un miserabile assegnamento di 20. rupie al giorno; ma essendogli nato nella prigione un figlio (che mentre era Re, giãmai non avea potuto avere) mosso a compassione del parto, ch'era venuto alla luce, in tempo si calamitoso al genitore, glie lo accrebbe, fino a 500. rupie al giorno.

Pamnaich, che, con poderose forze, avea ajutato il Mogol nell'acquisto del Regno, n'ebbe, per leggieri sospetti, in premio la morte; di che sdegnato il figlio negò di pagare più il tributo, ritirandosi fra monti asprissimi: ma pochi anni dopo (oppresso da forza superiore) si ridusse a pagar tributo, e ricevere nel suo

Stato un Governadore, destinatovi dal Mogol.

Il Mercordì 23. andai a desinare in casa del Capitan d'Agra, che mi trattò molto bene, alla maniera del Paese.

Il Giovedì 24. poi mi condussero a vedere, in una vicina Pagode, un penitente, che teneva le braccia in alto, colle giunture indurite, che non potea più servirsene. Il Venerdì 25. andai facendo diligenza, per trovare chi m'accompagnasse nel ritorno, che dovea fare a Goa; perocchè il Begarin di S. Stefano, e l'Interprete se n'erano fuggiti; ma non fu per alcun modo possibile. Parimente indarno attesi il Sabato 26. qnalche compagnia, che facesse il medesimo cammino.

CAPITOLO QUINTO.

Ritorno in Goa per la stessa strada.

ERa già così avanzata la stagione, che l'indugiare più lungo tempo a Galgalà, m'arebbe tolto il poter passare alla Cina; onde soffrendo pazientemente la fuga del Begarino, m'accomodai col tempo, e deliberai di pormi, così solo, in

un cammino infestato da' ladri, e da' nemici del nome Cristiano. Udita adunque Messa la Domenica 27. mi posi a cavallo, non senza grave, e profonda malinconia: e credendo, giunto la sera in Edoar, trovare la Bojata di Bardes, o alcun Cristiano di Goa, rimasi deluso. Quindi partitomi il Lunedì 28. venni prima di mezzo dì nel Casale di Rodelki; dove, con segni, fatto intendere a un Gentile, che mi facesse qualche focaccia; il furbo, in vece di farina di grano, servissi di Nacini, ch'è un seme nero, che fa vacillar la testa, e di sì mal sapore, che nō lo tranguggerebbe un cane. Mētre fu caldo (accomodandomi alla dura legge di necessità) mangiai quel pané, veramente di dolore; ma freddo non lo potei, con tutto che per tre giorni mi mancasse. La sera pernottai vicino una Pagode di Mandapur.

Il Martedì 29. trovata la Bojata passato Onor, continuai a camminare in cōpagnia di essa, sino al cader del Sole; ma avendomi bisognato por piede a terra, e passando avanti la Caravana, la perdei di veduta, per la sopraggiunta oscurità della notte. Allora vedendomi rimaso solo in campagna, senz'aver di che

cibarmi, o dove ſtare al coperto; e dubbitando di ladri, mi appiattai, con grandiſſimo timore, dentro alcuni ceſpugli.

Al comparir del nuovo giorno, il Mercordì 30. m'incamminai ſolo, ſenza aver altra contezza della ſtrada, che l'orme della Bojata; e giunſi di buon'ora in Beligon. Queſta Città, quantunque compoſta di caſe di terra, e paglia, è nondimeno molto popolata, a cagion del traffico. Vi ſi vede perciò un ben grande Bazar, ed una buona Fortezza (per eſſere di Mori) fabbricata di pietra viva, e circondata da profondo foſſo, pieno d'acqua; però con poca artiglieria, a riguardo della ſua grandezza, e del preſidio.

Quivi credeva io di trovar la Bojata di S.Stefano, o almeno averne novella; ma il non ſaper farmi intendere, non fece venirmene a capo. Il Giovedì ultimo bensì comprendendo un Moro ciò, che io non poteva eſplicar colla lingua, mi conduſſe a Sciapur (un miglio quindi diſcoſto) dove trovai la Bojata, che ſtava di partenza per Bardes. I Canarini di eſſa, ſudditi di Portogallo, mi fecero molte carezze; e vedendomi indebolito dall'inedia di tre giorni, mi provvidero

all'infretta di galline, e riso; ma pane non ne trovarono, perche i naturali non ne mangiano. Il peggio fu, che bisognò partirmi all'ora medesima, in loro compagnia: e benche, per la debolezza, mi ajutasse a sostenere a cavallo un Canarino; non per tanto, me ne sentii molto male. La sera venimmo a pernottare in un bosco, vicino al Casale di Giambot, appartenente a un Say, o Principe dell'istesso nome: lasciando il Mogol godere di questi Paesi sterili a' Signori, con annuale Tributo.

Passammo il Venerdì primo di Aprile, dopo poche ore di strada, per alcune capanne, dove erano le guardie della Dogana, e' Custodi di cammino, che sono peggio che ladri. La sera alloggiammo nella montagna, presso alcune capannuccie di Contadini; da' quali non trovai a comprare un pollo, nè alcuna altra cosa, per rinfrescarmi.

Il Sabato 2. scendemmo la precipitosa, e lunga montagna di Balagati, e camminammo tutto il giorno per lo paese del Savagì. Le Guardie, che a modo di Banditi, stavano appiattate per que' boschi, mi arrestarono; e per segni presero ad interrogarmi, se sapeva tirar d'ar-

chibuſo, o d'artiglieria: e riſpoſto anche per ſegni, che nò; alla fine, temendo che i Portugheſi nõ faceſſero altrettanto in Goa a'loro(poiche io paſſava per Portugheſe) mi liberarono. Quindi fatte poche miglia,reſtammo in campagna, e paſſammo malamente la notte, preſſo uno ſtagno.

La Domenica 3. Paſqua di Reſurrezione,dopo molte ore di viaggio,paſſammo per le Guardie,e Dogana del Mogol. Ivi di bel nuovo fui ritenuto prigione, non perche aveſſero biſogno d'Artiglieri, o Soldati, ma acciò pagaſſi il giuncone, o paſſo, a guiſa di beſtia: alla fine avvertiti da alcuni Idolatri, che i Portugheſi(indi lontani un tiro d'archibuſo) avrebbono fatto loro l'iſteſſo, mi laſciarono andar via.

Paſſai ſubito in Tivi, e poi nel Forte di S. Michele; dove il Caſtellano, e ſua moglie, vedendomi infermo, non permiſero, che paſſaſſi oltre; ma in ogni modo vollero, che fuſſi loro oſpite: mandando ſubito in Pumburpà (palmar o maſſeria de' PP. Teatini) per far venire un Ballone, o Andora, per tragettarmi in Goa.

Mentre veniva il Ballone da Pumbur-

burpà, per forza ſe lo preſe un'indiſcreto Soldato Portugneſe; nè trovandoſi Andore, ringraziato il Capitano del Forte, e ſua moglie, delle corteſie meco uſate; gli pregai a darmi un ſoldato, che m'accompagnaſſe nel Palmar ſuddetto. Spiacque loro molto l'impertinenza del Portugheſe (di che lo fecero gaſtigare dal ſuo Capitano) e vedendo, che io non voleva più reſtarmi con eſſo loro, mi diedero, per iſcorta, un ſoldato del Caſtello; col quale giunſi in Pumburpà il Lunedì 4. al cader del Sole. Quivi fui ricevuto, con molto affetto, dal Fattore; che mi diede una buona cena, e poſcia un'agiato letto, per ripoſarmi.

Il Martedì 5. poſtomi in Ballone, o Gondola, paſſai il Canale; e ritornai in Goa, nel Convento de' Padri ſuddetti, in maliſſimo ſtato. Vedendomi così infermo il Padre Prefetto, mi diſſe, che ciò m'era accaduto, per non aver voluto ſentire i ſuoi conſigli: gli riſpoſi: *Heu patior telis vulnera facta meis*. Proccurò intanto così egli, come il P. Ippolito, farmi riſtorare cō buone galline, di cui il miglior condimento fu la lor corteſia: e così ritenni lo ſpirito, che già ſtava per rēdere. La medeſima debolezza obbligommi il

Mercordì 6. a prender quattro Boes, o facchini, per farmi portare in Andora, a vedere ciò, che restava di più bello da notarsi in Goa. Si contentarono tutti, e quattro per quindici Pardaos al mese, che sono sei scudi Napoletani.

Il Giovedì 7. andai a visitare il corpo di San Francesco Sauerio, nel Buon Giesù, o Casa Professa de' Padri della Compagnia. La Chiesa è a volta, bastantemente grande; però di niuna bellezza d'architettura, essendo simile più tosto a una sala, che a Chiesa. Tiene un'Altar maggiore, con due altri allato, ben dorati; e a sinistra una Cappella, dove riposa il preziosissimo corpo di San Francesco. Egli era posto in una cassa di cristallo, dentro un'altra d'argento, posta sopra una base di pietra; s'aspettava però da Firenze una famosa tomba di porfido, che facea fare il Gran Duca.

Da che, con licenza del Sommo Pontefice, tagliossi il braccio del Santo (quasi egli l'avesse a male) si è andato alquanto corrompendo il rimanente del corpo; onde i Padri Gesuiti, sono già presso a nove anni, che non fanno vederlo, che al Vicerè, e qualche altra persona di qualità. Ciò sapendo io, fin dal mio arrivo

in

in Goa, tanto feci, che interposi l'autorità del Vicerè, col Padre Provinciale; e questi, non potendo negarglielo, volle almeno differire il favore fino a quella mattina; facendomi, a porte serrate, vedere il Santo Corpo, vestito del suo abito, che ogni anno si muta.

Il Venerdì 8. andai a vedere la Chiesa de' Padri Carmelitani Italiani, sopra una vistosa collina. Ella sebbene picciola, è molto bella, ed a volta (come tutte le Chiese d'India) con sei Cappelle, ed uno Altar maggiore, assai ben dorate. Il Convento è molto vago, e ben disegnato, con ottimi chiostri, e celle; e con un delizioso giardino, nel quale sono palme della Cina, che fanno gratissima ombra, colle loro basse, e spesse frondi. Vi sono anche due alberi di cannella, come quella di Seilan. Oggidì non si vede in quello stato, ch'era, prima che fussero, per ordine Regio, confinati i Padri Italiani; perche non puote un solo Padre Portughese tanto adoperarvisi. Erano stati i primi ricevuti di nuovo in grazia, però ne morirono quattro per Mare, in venendo da Portogallo.

Il Sabato 9. temendosi de' vascelli Arabi, scesero, per ordine di Monsignor

Ar-

Arcivescovo, tutti i Religiosi, e Sacerdoti armati alla Fortezza dell'Aguada, per difendere, con gli altri Soldati, il passo.

Andai la Domenica 10. a riverire il Signor Vicerè, che mi ricevè con molta cortesia; e volle trattenersi a discorrer meco, circa due ore in lingua Francese, intorno a varie novelle di Europa, e di Asia; e nel licentiarmi poi, fecemi gentilissime offerte.

Il Lunedì 11. sciolsero dal porto la Capitana, un vascello picciolo, e un brulotto da fuoco, per andare nel seno Persiano, in ajuto del Re di Persia, contro l'Imam di Mascati; il quale, con cinque suoi vascelli, avea bruciata nel Congo la Fattoria de' Portughesi, e più case: rubata la Dogana, e portatisi via quattro cannoni, ch'erano nel Forte, coll'arme di Spagna, trasportativi dal Castello d'Ormus. Teneva allora il Re di Persia pronti 90. mila Soldati, per mandargli nell' Arabia felice, contro l'Imam.

Sono tre Palagi in Goa, per servigio de' Vicerè. Il principale, detto la Fortezza, presso la Chiesa de' Padri Teatini, e la porta di Vasco-Gama, ha la veduta del Canale; ed è composto d'ottimi appartamenti, con Cappella Reale. Nella

sala sono i ritratti di tutti i Vicerè, e Governadori d'India; e in un'altra stanza dipinti tutti i vascelli, ed Armate, che sono venute da Portogallo dopo lo scoprimento di quei paesi. Nel medesimo si tengono i Tribunali di Giustizia, dell'*Azienda Reale*, de' cōti, ed altri: e vi si coniano monete, come Pardaos d'argento; e San Tomè, e Pardaos d'oro. La moneta bassa è d'un certo metallo, che viene dalla Cina, il quale non è nè rame, nè ottone, nè piombo, nè stagno; ma una materia differente, non conosciuta in Europa, detta Tutunaga, che dicono contenere qualche porzione d'argento. Si servono della medesima i Cinesi, per far cannoni, mescolandola col bronzo. Or di questa, come dissi, si fanno in Goa monete bassissime, dette Bazaruchi, 375. de' quali fāno un Pardaos, che vale quattro carlini di Napoli; e pure con uno di essi, si truova a comprare qualche picciola cosa, o frutto.

Per la cattiva aria, i Vicerè non abitano nel suddetto palagio, ma nell'altro, detto della Polveriera, due miglia indi discosto, situato nell'entrata della Città, come altrove è detto. Essendo l'edificio fatto, per fabbricarvi la polvere, non era,

sul

ſul principio, capace per un Vicerè; però a poco a poco ſi è andato andato ampliãdo. Il terzo è la Fortezza di Pãgì, vicino al Forte di Gaſpar Diez. Sono molti anni, che nõ vi abitano i V. Rè; e ſerve di preſẽte per abitazione de' Soldati del preſidio.

Il Martedì 12. ſi ſeppe la perdita d'un vaſcello dell'Armata Portugheſe, detto la Fiſcala; che dentro il porto di Varſava, avea urtato in alcuni ſcogli. Stando alquanto male il mio ſervidore Armeno, lo feci purgare coll'ottimo Rabarbaro, che avea comprato in Perſia (dove ſi truova il migliore del Mondo) ed in brieve ſi guarì.

Mercordì 13. fummo, col P. Prefetto, e'l P. D. Ippolito Viſconti, a diporto nella Villa, e Palmar di Pumburpà; e'l Giovedì 14. eſsẽdo venuti quivi alcuni amici da Goa a farci compagnia, godemmo d'un'ottima converſazione. Parimente il Venerdì 15. andãmo a ſpaſſo nel Noviziato de' Padri della Compagnia, dirimpetto la ſteſſa Villa. Paſſeggiando il Sabato 16. per lo medeſimo Palmar, mi venne compaſſione di tanti poveri Criſtiani, ed Idolatri, che, in miſerabili caſette, abitavano ſotto le palme, per renderle fruttifere (rendendoſi cotal pianta fecon-

feconda dall'alito umano); ſenza ſperanza di poter giammai dipartirſi, colla loro famiglia, da quel Palmar, nel quale ſono nati; poiche andando altrove, i padroni gli ripigliano, col braccio della Giuſtizia, peggio che ſe fuſſero ſchiavi.

La Domenica 17. dopo deſinare, fummo a vedere il vicino Palmar degli Agoſtiniani; dove un Padre di buon guſto avea fatta una bella caſa, ed ornatala di buoni mobili.

Il Lunedì 18. godemmo della peſcagione, che facemmo fare nel Canale. Eſſo non ſolo abbonda di buoni peſci, ma di più ſorti di frutta; particolarmente d'oſtriche, così grandi, che ve ne ha taluna con mezza libbra di polpa; però non così ſaporoſe, come le noſtre. Delle ſcorze ſi ſervono i Portugheſi, a far come invetriate nelle fineſtre, rendendole ſottili, e trasparenti. Il Martedì 19. dopo avere allegramente deſinato, ritornammo in Goa.

Il Mercordì 20. giunſero due vaſcelli da Macao, carichi di mercanzie della Cina; onde il Giovedì 21. montai ſopra uno di eſſi, detto Pumburpà, per vedere molte belliſſime rarità, che portava. Poſtomi poi in Andora il Venerdì 22. andai

dai a visitare la Madonna SS. del Capo, posta nella punta dell'Isola di Goa, dove i Padri Francescani tengono una buona Chiesa, e Convento. Quivi sopraggiunto dalla notte, bisognò dormire in Convẽto; e'l Sabato 23. poi feci ritorno in Goa.

La Domenica 24. andai a sentire Messa in S. Agostino, per vedere il Pad. Francesco di S. Giuseppe, mio caro amico, e compagno in più mesi di viaggio. Il Lunedì 25. passai a diporto in una casetta di campagna, posta nell'Isola di Bardes; donde vidi il Martedì 26. entrar la Cafila (sono molte barche, che vanno di conserva) che facea ritorno dal Canarà, con buona provvisione di riso; perocchè l'Isole di Goa nõ ne danno bastante. Il Mercordì 27. andai parimente prendendo piacere in Ballone, per varie parti del Canale.

Il Giovedì 28. si fece la processione del *Corpus Domini*, con molta solennità. Si fa quivi nel mese d'Aprile, a cagion delle tempeste, e pioggie grandissime, che sono nel mese di Giugno. Precedeva un Soldato, vestito d'arme bianche, a cavallo. Seguitava una statua di legno di S. Giorgio, intorno alla quale ballavano alcuni maschérati; e poi sei canonici

con ſei mazze d'argento . In fine ſei altri Nobili portavano il baldacchino.

Andai il Venerdì 29.a vedere un Lione,ch'era venuto da Mozambiche al Vicerè, il quale dovea mandarlo in preſente all'Imperador della Cina . E ſeguitando tuttavia a darmi buon tempo, per riſtorarmi de' paſſati diſagi ; vidi il Sabato ultimo la Polveriera , dove attualmente ſi facea molta polvere . La Domenica primo di Maggio fui nella Chieſa Arciveſcovale a ſentir una mezzana muſica, per la feſtività de'SS.Filippo,e Giacomo; e'l Lunedì 2. convitato dal Padre Franceſco di San Giuſeppe (a cauſa dell'imminente mia partenza) andai a deſinar ſeco . Si preſe la cura il Padre D. Ippolito Viſconte il Martedì 3. di far cambiare in pezze da otto le monete , che io teneva ; perchè nella Cina ſi perde molto , portando oro : e un mercante Portugheſe, pratico nel negozio di diamanti , me ne fece una picciola compra, per mio uſo ; avendoſi a buon prezzo in Goa.

Il Mercordì 4. poi andai, col Padre D. Salvadore Galli,col P.Viſconti, e col Generale di Salzette, a parlare a Girolamo Vaſconcello, Capitano del vaſcello

del Santissimo Rosario, che dovea passar nella Cina. A riguardo de' medesimi, promise di portarmi; però non volendosi obbligare (col mio danajo) a darmi il vitto; mi fu d'uopo, coll'opra del P. Visconti, farmi il Giovedì 5. la provvisione necessaria per sì lunga navigazione. Il Venerdì 6. andai nella Chiesa *de la Crux de Milagre*; ed ivi umilmente pregai il Signore, acciò, coll'ajuto della sua Divina grazia, facesse farmi buon viaggio; e'l Sabato 7. fui a diporto per lo Canale.

La Domenica 8. essendo venuti alcuni amici a vedermi, si restarono anche a desinar meco: siccome feci io il Lunedì 9. col P. Francesco di S. Giuseppe, il quale in ogni conto volle, che di nuovo bevessimo al mio buon viaggio; ed infine, con sentimenti di cordiale affetto, ci licenziammo.

Fui il Martedì 10. nella Casa della Polveriera, a riverire il Signor V. Re, e a pregarlo di una lettera di raccomandazione al Generale della Cina. Con molta cortesia egli me la fece, offerendosi di più ad ogni altra cosa, che mi occorresse.

Non volendo il servidore Armeno passare in Cina, comprai il Mercordì 11. uno schiavo, o Cafro, per 18. pezze da

otto:

otto:e perche vi bisognava la licenza, per imbarcarlo, a causa che dovea passarsi per Malaca, dove comandano gli Olandesi Eretici; andai il Giovedì 12. dagli Inquisitori, per farla spedire. Fecero eglino molta difficultà a concederla, e rompere il divieto, da essi medesimi fatto: dicendo, che alcuni Cafri, imbarcati altre volte, essendo stati presi, s'erano fatti Maomettani. Attesi a licenziarmi poscia dagli Amici tutto il Venerdì 13. essendo il vascello di già sceso nel Pozzo, vicino la bocca del Canale, per far vela ben presto; e'l Sabato 14. dopo desinare, riposta la mia roba nel Ballone de' PP. Teatini, ed accommiatatomi dal Padre Prefetto, e dal Padre Visconti, co' dovuti ringraziamenti, andai al vascello. Quivi parlato col Capitano, per far ricevere la mia roba, e provvisione da bocca; ordinò, che si consegnasse al *Contramestre*, acciò la tenesse a disposizione del Piloto; il quale s'era compromesso di darmi a mangiare per lo cammino, unendo la mia provvisione colla sua. Ciò fatto ritornai nel Palmar di Pumburpà, per godere un'altro giorno degli agi della terra.

La Domenica 15. passai nell'Isola di

Ciaron, dov'è il Noviziato de'PP. della Compagnia, a sentir Messa. Avendovi trovati alcuni Padri Italiani, che doveano passare in Cina, sul medesimo vascello; mi fecero cortesemẽte vedere tutta la Casa. La Chiesa è picciola, con tre altari ben dorati; però la Sagrestia è circondata di casse, molto ben lavorate, di legno Indiano venato, e co' Santi Apostoli dipinti sopra. La Casa è picciola, e le celle, per 30. Novizj, strette.

Nel ritorno, essendo a licenziarmi dal P. Costantino dello Spirito Santo (che stava nel Palmar de'PP. Agostiniani) mi ritenne a desinare, e merendare seco. La sera poi me ne andai nel Palmar de' PP. Teatini.

CAPITOLO SESTO.

Navigazione sino a Malaca.

ESsendo di già alla vela il vascello, mi posi in Ballone il Lunedì 16. ed andai ad imbarcarmi nel medesimo. Verso la sera s'imbarcarono parimente il P. Manuel Ferrera Portughese, Missionario di Tunchin (che portava una venerabile, e lunga barba) il P. Giuseppe

Can-

Candoni Siciliano, che paſſava alla ſua Miſſione di Cocincinna(quali Padri erano prima ſtati chiamati in Roma dalla s.m. d'Innocenzio XI. perche non aveano voluto ubbidire a' Veſcovi, e Vicarj Apoſtolici Franceſi de' detti Regni, con grave ſcandalo de'Criſtiani,che vedevano gli Eccleſiaſtici ſcomunicarſi l'un l'altro) ed altri otto PP. Geſuiti, di varie nazioni, che ſimilmente paſſavano in Cina; oltre gli altri dieci, che andavano nel vaſcello de'Mercanti di Goa,detto Pumburpà, ſul quale era portato il Lione, di ſopra mentovato.

Tanta è l'autorità,e ſtima, in cui ſtanno i PP.della Compagnia nell'Indie, che la ſera venne il Signor V.Re, a viſitare quelli, che s'erano imbarcati ſopra i due vaſcelli; e dimorò in queſte due viſite ſino a mezza notte. Con tale occaſione volle raccomādarmi egli ſteſſo al Capitano, dicendogli: che io era un gentiluomo curioſo, che andava vedendo il Mōdo,e perciò mi trattaſſe bene.Però poco buono effetto partorì la raccomandazione, perche il Capitano, allevato nella Cina,s'era dimenticato affatto della gentilezza, e generoſità Portugheſe,(che in ogni luogo ho ſperimētata verſo di me,

maggiore, che co'loro steſſi naturali) nè ſi curava troppo della buona qualità, e del merito altrui. Partito che fu il V. Re, ſi tolſero l'Ancore, e cominciarono ad eſſere rimorchiati i vaſcelli da molti Parao (ſono lunghe barche di 60. remi) e Balloni; aſſiſtendovi i Piloti della Città, per portargli fuori del Banco, ch'è avanti il Forte di Gaſpar Diez; preſſo il quale rimaſero il Martedì 17. per eſſere il vento forte.

Il Mercordì 18. continuando l'iſteſſo vento, e non aſpettando i Piloti della Città, che ſi mitigaſſe; tirarono su le ancore due ore prima del giorno; e principiarono, a far rimorchiare di nuovo i vaſcelli da' Balloni, e Parao. Ma rinforzandoſi più il vento, mentre voleano evitare lo ſcoglio, diedero amendue nel banco d'arena; avverandoſi quel detto: *Incidit in Scyllam cupiens vitare Carybdim.* Temendoſi intanto, che venendo la corrente piena (eſſendo allora nella mancanza) il vaſcello non ſi apriſſe; ogn'uno proccurò trarne la roba fuori, (particolarmente il danajo) e portarla a terra: e male per gli Piloti della Città, ſe vedendo arrenati i vaſcelli, non fuggivano. Io conduſſi anche la mia roba in un vaſcello

lo della Costa; e lasciato lo schiavo in guardia della provvisione da bocca, passai in Goa, per ottenere altra licenza dal Santo Officio, d'imbarcare il Nero sul vascello della Costa, in caso che i vascelli arrenati si rendessero inabili al viaggio; e l'ebbi con gran fatica, per la cagion suddetta.

Mentre io era ancora in Goa, il V.Re, fatti venire molti Parao, e Balloni, andò egli in persona, a far tirare (coll'ajuto della piena) i vascelli; quali usciti dal Banco, riētrarono, per far di nuovo l'acqua, che aveano buttata per alleggerirsi. Il buō Piloto, e Contramestre del nostro vascello, aveano gettata altresì la provvisione, e frutta de' passaggieri; ma non la loro, che poi si māgiarono a crepa pancia. Licēziatomi di nuovo dal Padre Prefetto Galli, e dal Padre Visconte, rivenni al vascello, e vi riposi le valige; però non seppi, che aveano gettato in mare tre miei grā canestri di manghe, altrimente mi sarei provveduto d'altre frutta.

Non uscimmo fuori il Giovedì 19. per mancanza de' Piloti della Città: ma sul far del giorno il Venerdì 20. cō un buon Vento Maestro, si fecero in Mare il nostro vascello del Rosario, il Pumburpà,

e quattro altri, ch'andavano alla Costa. I PP. Gesuiti, siccome erano stati i primi a scendere, così vollero essere gli ultimi quel giorno, ad imbarcarsi di nuovo. Continuò l'istesso buon vento il Sabato 21. e tuta la seguente Domenica 22.

Il Lunedì 23. per mezzo della *Valestriglia*, presa da' piloti l'elevazione di Polo, ci trovammo all'altezza di Coccin. Avevamo giorno, e notte piogge grandi, con vento impetuoso; però non duravano più d'una ora. Le chiamano Sāmatre dall'Isola di tal nome. Cōtinuando il Martedì 24. a gir colla prora a Mezzo dì, ci trovammo, giusta il parer de' Piloti, all'altezza del capo di Comorin: ch'è simile al capo di Buona speranza. Egli si è da sapere, che quivi s'osserva una gran stravaganza della natura; cioè che nello stesso tempo che lungo la Costa, che riguarda Goa, e in Goa stessa è Inverno; nella Costa contraria, fino al Regno di Golconda, è State; e così si passa dall'Inverno all'Estate in poche ore: ciò che sperimentano tutto dì i naturali di Madurè, Tiar, Tangiaur, Ginge, Madrastapatan, i popoli de' Naichi, ed altri Principi Gentili.

Il

Il Mercordì 25. presa l'elevazione, stavamo all'altezza di Seilon, e Capo de' Galli: novella, ch'empiè di giubilo tutti i viandanti, vedendosi sicuri di proseguire il viaggio; perche se, prima di giungere in tal luogo, sopravveniva vento di Mezzo dì, non si sarebbe potuto passare oltre; ma sarebbe stato d'uopo correre verso Settentrione (come accadde a'due vascelli della Cina, partiti nel 1693. che andarono a ricovrarsi dalla tempesta, uno in Daman, e l'altro in Bombain:) all' incontro fattici all' altezza di detto Capo de'Galli, qualsivoglia vento, che fusse sopraggiunto, non potea il nostro cammino frastornare. Eravamo quivi, secondo il calcolo de'Piloti, 600. miglia lontani da Goa.

L'Isola di Seilon, o Seilan, oltre la preziosissima cãnella (che và per tutto il Mõdo) tiene buonissimi Elefãti (com'è detto di sopra) e una montagna, che produce cristallo di rocca, del quale si fanno in Goa bottoni, corone, ed altri lavori.

Il Giovedì 26. ci trovammo ad altezza di 6. gradi, a fronte del Golfo di Bengala: e perche nel medesimo escono tutte le bocche del Gange, e d'altri fiumi, aggiunta la natural corrente dell'acque

da Mezzodì a Settentrione,e'l Mare non poco turbato; il vascello andava bene spesso per traverso,e ne facea vegghiare continuamente tutti, per lo timore. Il mentovato Regno di Bengala vien riputato il più fecondo, ed abbondante, che abbia il Mogol, a cagion de' suoi fiumi. Vi si fa gran commercio di sete, tele, e varj drappi.

Osservata tale altezza,si dirizzò la prora a Levante:e continuando l'istesso vento, e piogge, ci trovammo il Venerdì 27. all'incontro l'Isole Maldive. Il Sabato 28.ci accompagnò l'istesso buon vento, però collo stesso andare a traverso, da' marinaj detto Bilanzo. La Domenica 29. seguitò l'istesso vento,ed avemmo il dispiacere della morte d'un marinajo, che gittarono poi in Mare. Il Lunedì 30. cessò affatto il vento; però il Martedì ultimo fece ritorno. Si rinforzò il Mercordì primo di Giugno; e'l Giovedì 2. continuò favorevole.

Il Venerdì 3. fummo a veduta dell'Isola di Nicobar,essendo divenuto il vento più forte. Quest'Isola paga tributo all'Isola di Andemaon, o Andemone,in tanti corpi umani, per esser pasto degli abitanti della medesima. Costoro, fiere più tosto,

che

che uomini, hanno in costume, ferito il nemico, correre avidi a succhiar per l'apertura il sangue, che sgorga. Gli Olandesi faranno piena testimonianza di tanta crudeltà; poichè essendo andati, con cinque vascelli, a soggiogargli; scesi 800. di loro a terra, avvegnache bene si trincerassero, per difendersi da quei silvestri uomini; furono non per tanto presso che tutti uccisi, ben pochi avendo avuto in sorte di salvarsi sulle navi.

Mi riferì Luis Francesco Coetigno Generale di Salzette, che il motivo potente, che spronò gli Olandesi a tentarne l'acquisto, si fù la voce sparsa; che nell'Isola suddetta si trovasse un pozzo, la di cui acqua cõvertiva il ferro in oro, e che fusse la vera pietra filosofale. Era corsa una tal voce, perche gl'Inglesi d'un vascello, ricovratosi nell' Isola, per una fiera tempesta, videro, che versatosi un poco d'acqua da un vaso (che portava un'uomo dell'Isola) sopra un'ancora; la parte bagnata si convertì in oro; e dimandato da essi, onde avesse tolta quell'acqua, rispose: da un pozzo dell'Isola; dopo di che fu ucciso per gratitudine. Se veramente vi sia questo pozzo, ed acqua, io nõ posso affermare, o negare: dico so-

lamente, che il fatto degl'Inglesi mi fu narrato dal Padre Manuel Ferrera, e dal Coetigno Cavaliere dell'Abito di Cristo, in presenza del Pad. Galli in Goa, il quale stava anch'egli inteso del succeduto. Nel rimanente, nè persona Europea, nè Asiatica può averne maggior certezza; perche quei popoli non hanno commercio con Nazione alcuna del Mondo.

Il Sabato 4. continuando tuttavia lo stesso buon vento, ci facemmo all'incontro la punta d'Acen; dove comincia il Mar Malayo, detto così da' Malay, che abitano quelle Isole. Acen è alla punta Occidentale dell'Isola della Sammatra; Paese, che non è governato altrimente da un Re, come crede il Tavernier, ma sempre da una Regina; escludendosi per le leggi del Regno i maschi dalla successione.

to. 1 l. 111. p. 414.

Sono altri Re, e Principi nell'Isola della Sammatra di Religione parte Maomettani, e parte Gentili; i di cui sudditi sono poco meno Barbari di quelli di Andemaon: in particolare gli abitanti d'una montagna, detta Bata (cioè pietra) non lungi da Acen, giuocãsi crudelmente la vita l'un l'altro. Finito il giuoco, il vincitore lega il perditore, aspettando

do

do tutto il resto del giorno, che venga alcuno a ricomprarlo: e non venendo, l'uccide, e se lo mangia; siccome mi riferì il Coetigno, che avea scorso il Regno d'Acen dentro terra. Credono fermamente i Naturali, che un moribõdo, mangiandosi un Cuculo arrostito, s'apra il cammino del Paradiso; onde non è cattivo negozio, portar di tali uccelli nell'Isola. Per altro è molto fertile, e ricca. Se ne prende quantità d'oro in polvere (onde vien da alcuni riputata l'Aurea Chersoneso degli antichi) stagno, ferro, canfora, zolfo, sandalo bianco, e pepe. Di pepe gli Olandesi comprano ogni anno 50. mila Picchi (ogni picco è 130. libbre di Spagna) per venderlo a' Mori; a' quali piace sopra ogn'altro, perchè essendo più picciolo, lo pongono intero nel pilao. L'aria però è cattiva, particolarmente a' stranieri.

P. Maffei Hist. Ind. l. 4. p. 96.

Cessò il vento la Domenica 5. presso quest'Isola, come sẽpre suole; onde bisogna, per la continua calma, cõsumar tanto tempo, in 250. miglia, che sono di là a Malaca, quanto in 1500. che vi si contano da Goa (secondo il detto de' Piloti.) Oltre la mancanza del vento, vi sono le correnti sempre contrarie, che fanno

ter-

tornare più tosto in dietro, che andare avanti i vascelli: onde noi avvedendoci di non poter dar fondo, per la profondità, fummo sforzati di scendere (cāminādosi quivi sempre vicino terra) per piantar l'ancore; acciò non andassimo indietro, sopraggiugnendo la corrente contraria.

Il Lunedì 6. continuò l'istessa calma, e mancò anche per me il vento della tavola del Piloto; non avendo voluto più darmi da mangiare: e quello, che mi spiacque maggiormente si fu, che di 30. galline, portatemi da Goa, dopo averne consumate sette, l'altre tutte se n'erano volate; accidenti, che sogliono sopravvenire a' viaggianti. Ritornato il vento il Martedì 7. ci facemmo avanti, colla prora quasi diritta a Mezzodì; e lasciando indietro l'Isola delos Degradados (dove i Governadori d'Acen confinano i delinquenti) giugnemmo a fronte dell'Isola della Reina: ricuperando il cammino di 50. miglia, perduto per la corrente contraria. Però il Mercordì 8. non solo cessò il vento, ma non potendosi dar fondo, la corrente portò il vascello sei miglia indietro.

Cō poco vento il Giovedì 9. ci andammo

mo avvicinando all'Isola suddetta; sicchè tardi demmo fondo in 18. braccia d'acqua; un miglio da terra lontani. Il Venerdì 10. si tolse, e pose tre volte l'ancora, per difetto di vento; siccome fece anche il vascello Pumburpà, e un'altro Inglese. Il Sabato 11. di buon' ora si mosse un vento fresco, che ci portò avanti. Chiamati alcuni Malay, abitatori dell'Isola, che andavano pescando, non vollero venire: e due, che ne diedero orecchio, si tennero ben lontani, per timore. A costoro essendosi dato biscotto, con alcuni vasi, per far acqua, mai più non si videro. Questi abitatori dell'Isola vivono peggio che Bruti: e le loro umili capannuccie (siccome lungo tutta la costa trascorsa) non ponno per alcun conto vedersi, a cagion de' folti, e verdi alberi, che le circondano. Mi riferirono, che in Acen medesimamente siano tutte capanne, e che solamente il palagio della Regina (ch'era allora una Vecchia) è di legno, con una cattiva Fortezza fangosa.

Passata 80. miglia la Serra della Reina, la corrente non è sempre contraria, ma alternamente sei ore favorele, e sei altre contraria. Il caldo vi si fa sentire orribilmente, perche le summa-

tre,

tre, o piogge, che nel golfo ſono continue, ed impetuoſe, quivi ſono rare, e più placide. Eſſendo ceſſato il vento la Domenica 12. ſi mandò lo ſchifo a terra, per far legna, ed acqua; però di queſta non ſe ne trovò.

Il Lunedì 13. ne facemmo ſino alla punta di Targiapur (dove sbocca un buon fiume) grata a' naviganti, perche da indi in poi le correnti non ſono tanto rapide. Il Martedi 14. ſi fece poco cammino; prima con vento di terra, e poi di Mare: ma in peggiore ſtato ci trovammo appreſſo, perche affatto ceſsò il vento il Mercordi 15. Il Giovedi 16. ſpirò molto poco; e di nuovo nulla il Venerdi 17.

Il Sabato 18. c'innoltrammo alquanto a viſta dell'Iſola della Polveriera; però mãcato il vento, non potẽmo pervenirvi, ſe nõ la Domenica 19. che le ſtemmo a fronte. Ella è di due miglia di giro, fornita di molti alberi, e di un buon ruſcello; però non è abitata. La notte ſeguente fummo bene bagnati da una gran pioggia: perocchè da queſt'Iſola in poi ricominciano le ſummatre, e ſeguitano ſino a Malaca; non mancando mai o di giorno, o di notte.

Il

Il Lunedi 20. il vento contrario non ci permise di far cammino, se non quanto ci avvanzammo a vista delle due Isolette, dette da' Portughesi *las dos Ermanas*, o due Sorelle, perche sono fra di loro vicine. Parimente il Martedi 21. stemmo all'incontro dell' Isola d'Arù, circondata da molti scogli: e'l Mercordi 22. traversato il canale, ne facemmo vicini a Terra ferma; sicchè il Giovedi 23. eravamo a fronte del mõte Pulporselar.

Il Venerdi 24. navigammo sempre lungo la Costa (coperta di spessi alberi) ove signoreggia un Regolo, che vive fra boschi, a modo di bruto. Il Sabato 25. incontrammo molte barche Cinesi (dette *Some*) cariche di riso, che andavano nel Capo d'Acen. Avevano quattro vele di stuoje: due di fuori al grande albero, come ale d'uccello, che vola, distese per mezzo di due gran legni; un'altra all'albero picciolo, e la quarta allo sperone. La forma poi del legno è stravagante, perche è tanto grande la prora, quanto la poppa. Verso la sera stemmo vicini al Capo Racciado.

La Domenica 26. essendo già a vista di Malaca, sopraggiunse un vento contrario, che ne impedì l'entrata nel porto,

e ne

e ne costrinse a por l'ancore; ma il Lunedi 27. di buon'ora si diede fondo nella spiaggia della Città. Poco dopo postomi in barca, fui a terra col Capitano, ed andai a provvedermi di stanza in un'albergo.

CAPITOLO SETTIMO.

Si nota ciò, ch'è più degno di veduta in Malaca.

P.Io.Maffæi Histor. Ind. lib.5.p.117 e 118.

MAlaca è posta nella parte Australe dell'antica Chersoneso a 2. gr. e 20.m. di latitudine; ond è, che gode d'un perpetuo Equinozio. La tolsero i Portughesi al Re di Jhor, Giohor, sotto il Generale Alburquerque, non senza perdita di molto sangue; ma poi nel 1640. fu parimente loro tolta dagli Olandesi, dopo sei mesi di valorosa difesa. Stimarono gli Antichi esser Malaca Penisola, per gli tanti Canali, che tagliano il suo terreno: però l'accuratezza de' moderni in fine s'è disingannata. Le case sono di legno, e la più parte colle mura, e tetti coperti di stuoje; però sono tante le palme, ed altri alberi, che la circondano, che da lontano sembra di vedere anzi un bosco, che una Città. Vi abitano da ambe le

le rive del fiume, e Canale Criſtiani Portugheſi, varj Gentili, Mori, e Cineſi, detti di ravo, o capello; onde affigendoſi qualche ordine del Governadore, ſi fa in queſte quattro lingue, oltre la Fiammenga. Farà circa cinque mila anime, la maggior parte delle quali ſono Cattolici Portugheſi, meglio iſtrutti ne' miſterj della noſtra Santa Fede, che chiunque della noſtra Europa; vedendoviſi fanciulli di 10. in 12. anni, che riſpondono bene alle dimande di Religione, come potrebbe fare un Teologo; e ciò per lo continuo paſſaggio de' Padri Miſſionarj della Compagnia verſo la Cina, Tunchin, Cocincinna, ed altri luoghi. Però come che gli Olandeſi proibiſcono loro l'eſercizio della Religione Cattolica, ſono aſtretti, con gran riſchio, a farlo dentro boſchi; e ſopportare pazientemente l'eceſſive impoſizioni, di cui ſono più eſſi aggravati, che i Gentili, e' Maomettani: nè vi è pericolo, che ſi pieghino a divenir Proteſtanti, ma più toſto ſi ſono veduti Olandeſi ridotti ad abjurare, per mezzo delle mogli. Certo che per me non fu picciola conſolazione, il veder sì buona Criſtianità fra Infedeli, e Luterani. Per le gravezze però, che ſof-

fre, deſidera ardentemente mutazzione di Governo, e paſſare ſotto qualche Principe Cattolico.

Il Martedì 28. entrai nella Fortezza, ch'è a deſtra, quando s'entra nel Canale. Ella ſarà di circuito un miglio: vi ſono ſei piccioli Torrioni (con foſſo dalla parte di Mare, e del Canale) di baſtante artiglieria forniti; e tiene due porte, una dalla parte del fiume, e l'altra verſo la punta di Mezzodì. Vi comanda il Governadore medeſimo della Città, che ha ſotto di ſe un preſidio di 180. ſoldati. Un Colle s'eleva nel mezzo, nel quale era fabbricata la Chieſa, e Caſa de'PP. della Compagnia, mentre ſignoreggiavano i Portugheſi; ma poi gli Olandeſi abbatterono i dormentorj, laſciandovi la ſola Chieſa, per uſo della loro Religione, e una Torre cõtigua, per innalberar la bandiera. Dentro la medeſima Fortezza era la Chieſa della Miſericordia: ma eſſendo ſtata rovinata dall'artiglieria, ſe ne ſervono di preſente per magazzino.

Il clima è molto temperato (ſiccome è detto) e'l terreno fruttifero, perche non v'ha giorno, che non ſia bagnato da alcuna ſummatra, o pioggia. Produce quaſi tutte le frutta di Goa; però il

cocco

cocco è tre volte più grande. Se ſi coglie tenero, lo chiamano *Lagna*, e ſerve per berne l'acqua; ma laſciandoſi venire a matturità, porta una polpa, come di pomo, tenera, e ſaporoſa; ciò che non ſi truova dentro i cocchi di Goa.

E' molto anche celebrato il *Durion* di Mallaca; e i foreſtieri, accomodandoſi al ſuo odore, ne divengono così goloſi, che non ſe ne poſſono privare. L'albero è molto alto, e'l frutto naſce nel groſſo de' rami, come la Giacca. Egli è quaſi di figura rotonda, e ſimile al frutto d'un pino: maturo ſi è di color giallo, con alcune pûte all'intorno, come un braccialetto di pallone; e la polpa di dentro molle, e bianca, è diviſa in ſei ſpicchi, con altrettanti noccioli, che ſecchi ſi mangiano come ceci. L'odore è di cipolla fracida, però il ſapore eccellente; ſicchè aſſuefacendoſi il naſo al primo, il palato può trovar gran diletto nel ſecondo.

Il *Manguſtan* benche frutto di ſelva, è ottimo. Egli è rotondo, e grande quanto un pomo, e con ſei faſcie nella ſommità a modo di ſtella. Maturo è giallo al di fuori, con ſpicchi dentro bianchi, come quelli dell'aglio; però teneri, e dolci. La polvere della

ſcorza preſa inacqua, ſtagna i fluſſi del ventre.

La Giamboa è un frutto grande quãto un buon mellone: ha la ſcorza, forma, e colore d'un pomo d'Adamo; ma gli ſpicchi di dentro ſono come quelli del melarancio, e del medeſimo ſapore. Ne naſcono biãche, gialle, e roſſe, ſecondo la diverſità dell'albero; che s'aſſomiglia alla Taranja, deſcritta tra le frutta di Goa.

L'Aſſampaja è un frutto acido, che naſce al piede delle canne d'India; buono a condire in aceto, *o aciar*, come dicono i Portugheſi. E' grande quanto una noce, di color terreo al di fuori, e dentro bianco, con nocciolo.

La Romania è quanto una noce verde: freſca è buona per far l'iſteſſa ſalſa.

Il Sagù, tanto ſtimato da' Portugheſi, è radice di albero, che naſce nella Coſta, e che i Malay portano a vendere in Malaca; donde per la ſua bontà, ſi traſporta nell'Indie, Cina, e in altre parti più lontane ancora. Ella è di ottimo ſapore fatta dolce; poſta nel brodo anche è buona; e i ſuoi granelli minutiſſimi, disfacendoviſi, reſtano come una colla.

Il

Il Bacciam è frutto di ſelva, come una manga, acido per far ſalſe.

Vi ſono poi molte erbe diverſe dalle noſtre, fra le quali la Gnama, e Celada, che hanno il ſapore di appio cotto.

La Piazza di Malaca dà legge a tutte le navi, che paſſano per lo ſuo ſtretto; obbligandole a pagar l'ancoraggio, o che prendano Porto, o che no. I vaſcelli de'Spagnuoli, e Portugheſi pagano cento pezze da otto per ciaſcheduno; gli altri meno. Uſano gli Olandeſi tal rigore con queſte due nazioni, perche dicono, altrettanto avere eſſi pagato, mentre i Portugheſi n'erano Signori. Gl'Ingleſi non ſolo ſono eſenti da tai gravezze, ma di più molto onorati: perocchè a due loro navi, che ſalutarono con 18. tiri, corriſpoſe la Fortezza con 19.; quando a'noſtri due vaſcelli, che aveano ſalutato con ſette, non s'era riſpoſto per alcun modo; quantunque Pumburpà aveſſe innalberate le armi del Re di Portogallo. Il Porto di Malaca è molto ſicuro, e di gran commercio, così per le parti d'Oriente, come d'Occidente; indi è, che ne'Bazar della Città ſi trovano belliſſime rarità del Giappone, della Cina, di Bengala, della Coſta di Cormandel,

di Persia, e d'altri Regni.

Io vi trovai Pappagalli così vaghi, che simili, non che meglio, un Pittore non potrà colorire. Alcuni aveano tutto il corpo, & ale di colore incarnato, e le coscie verdi; altri, chiamati Nori, rosso il corpo, la testa nera, o azurra, e l'ale, e coscie turchine. Alcuni poi di color cenerognolo, con ale verdi: ed altri bianchi, con un cimiero di pēne, che sono detti Catatuye; e questi si prendono nell'Isole di Ternati, Ambon, Macassar, e Giave; sono però più piccioli di quelli d'America.

Il Mercordì 29. mi fecero vedere un' uccello nero, che dicono *Casuares*, due volte più grande d'un Gallo d'India, con alcune ossa alle ali, come quelle della Balena, e col becco, e piedi di Struzzolo: fa le uova verdi, e bianche; e nasce nell' Isola di Giava.

Il Giovedì 30. mangiai un pesce anche singolare, detto Balanca. Egli è come un Granchio al di sotto, al di sopra come una Tartaruga, e tiene il capo armato di spada; cotto ha il medesimo sapore del Granchio: trovansi sempre maschio, e femmina accoppiati. Che che sia di queste belle cose, in Malaca si

vive

vive caro, bisognandovi almeno una pezza da otto al dì.

Il dominio degli Olandesi non si stende più, che tre miglia attorno la Città; perche essendo i naturali uomini silvestri, che vivono a modo di bruti, difficilmente si lasciano porre il giogo Olandese. Sono eglino detti Manancavos (grandissimi ladroni) di Religione Maomettani, e così crudeli nemici degli Olandesi, che non solo nõ vogliono avervi alcuna sorte di commercio; ma incontrandone, gli tagliano in pezzi, se ponno. E di quì nasce, che essendo le campagne di Malaca, copiose di canne d'India (*Rotas* dette da'Portughesi) non ponno tagliarsene, che con molta cautela, per temenza di que' barbari. Il loro Re, detto Pagarivyon, fa la sua residenza in Nani, Villaggio composto di mal concie stuoje, nel più folto del bosco. Migliori notizie non ponno aversi del suo paese, per difetto di commercio.

Lũgo la medesima Costa vive un'altra sorte di mezzi uomini, appellati Salittes (eziandio Maomettani) in barche, e case portatili. Eglino esercitano il mestiere di pescatori, e di corsali insieme, per la Costa medesima; uomini forti, che si

fan reggere a modo di banditi da un Capo detto Palimagiatti.

CAPITOLO OTTAVO.

Si descrive il pericoloso Stretto di Sincapura, e'Popoli, che vi abitano.

POteva ben'io da Malaca, col vascello Polacco, ch'era approdato in porto, facilmente passare in Maniglia, o Manila; pero lasciai volentieri sì pronta occasione, per lo desiderio di veder la Cina. Imbarcati adunque tutti di nuovo su i vascelli Portughesi, il Venerdì primo di Luglio; mentre stavamo per far vela, s'impedì la partenza, per alcune parole, avute dal Piloto col Contramestre. Se n'andò quegli sul vascello di Pumburpà; ed essendosi consumato tutto il giorno, e parte della notte in proposte, e risposte; volle il Capitano, che facessi una protesta, per notificarla al Piloto. Non fu possibile in modo alcuno, farlo ritornare al governo del vascello; onde in fine fu d'uopo partire con un'altro Piloto, dopo mezza notte. Verso le quindici ore del Sabato 2. demmo fondo a cagion del vento contrario: e durando anco-

ancora la Domenica 3. poco, o nulla facemmo di cammino.

Andammo *alla Bolina* il Lunedì 4. e ci trovammo al tramontar del Sole dirimpetto a un'alto monte, che sovrasta al Rio formoso. Questo è un profondo fiume, che ha la sua origine, molte, e molte miglia dentro terra. Sulle sue sponde nascono quantità di perfettissime canne d'India, che vengono poi gli abitanti di Malaca a tagliare, per farne negozio. Ve n'ha di qnelle grossette senza nodo, che ponno servir di bastone; ed altre sottili, e lunghe sino a 18. palmi, che partite, servono a molti usi; cioè per lettiere, antiporti, sedie, banchi, canestri, corde, spago, e filo; poiche divise sottilmente, le fila si piegano senza rompersi, e vi si può comodamente cucire.

Il Martedì 5. stemmo sull'ancore; e benche tolte il Mercordì 6. per la contrarietà del vento, non facemmo cammino. Il Giovedì 7. per la stessa cagione, in vece di andare avanti, tornammo più indietro; e peggio ne sarebbe avvenuto il Venerdì 8. se non avessimo riposte le già tolte ancore. Il Sabato 9. poi, tutto al contrario stemmo affatto in calma.

La Domenica 10. ritornato un poco

favo-

favorevole il vento, lasciammo a sinistra l'Isola di Pulpisson (così detta dall'esser la sua figura simile a un fico; perche *Pul* significa Isola, *Pisson* fico in lingua Malaya) con due altri piccioli scogli vicini.

Il Lunedì 11. passammo l'Isola di *Pulcariman*, che quantunque ben grande, è nondimeno disabitata come l'altre. Demmo poi fondo alla bocca dello stretto, prima di farsi il Sole all'Occaso; sì per lo vento contrario, come per andar misurando la profondità dell'acqua; giacchè que' buoni Piloti di Macao, con tutto che vi passino ogni anno due volte, non se ne ricordano mai. A sinistra (venendo da Malaca) è di quattro e cinque braccia, e di sei e sette a destra della bocca.

Sono moltissime altre Isole fra la Sāmatra, e la punta d'Ihor (o Giohor corrottamente) che nelle Carte non si truovano notate; quantunque ve ne siano di tal grandezza, che portino titolo di Regni. Parte di esse sono de' Re di Giambi, e di Palumbon (Isole contigue alla Sammatra, nella Costa contraria a Malaca, dove gli Olandesi tengono Fattoria) e parte del Re di Rioò, a destra dello

Stret-

Stretto di Sincapura; tutti e tre Re di Religione Maomettana, e di nazione Malaya.

Da tante diverse Isole vengono formati varj Stretti, pericolosi a passarsi; particolarmente quello di Sincapura, nel quale noi ci trovavamo, che nondimeno è uno de' più frequentati da' naturali, per andare, e venire in brieve da Siam, Cocincinna, Tunchin, Manila, Cina, Giappone, ed altri Regni d'Asia. L'altro detto del Governador, per lo molto fondo non può ricevere troppo spesso le ancore de' navigli; ma perche è assai più largo del suddetto, vi passano volontieri i vascelli Europei; come a dire Olandesi, Inglesi, Francesi, ed altri. Gli altri Stretti si dicono del Carvon, Durion, Xavon, e Giohor; e varj altri, che ricevono i nomi dall'Isole, dalle quali vengono formati. Si passa solamente fra Terra ferma, e l'Isole quello di Giohor; dove sbocca un lungo Canale, che conduce alla Metropoli dello stesso nome (composta di capanne) ed indi al Mar della Controcosta. Tengono in quella Reggia gli Olandesi Fattoria, per lo traffico del pepe.

Di buon'ora il Martedì 12. entrãmo nella bocca del mentovato Stretto di Sincapura,

pura, ch'è un quarto di miglio largo ſul cominciamento ; dentro poi è più ſpazioſo, benche ſerrato da tante Iſole, che formano a' vaſcelli un'intricato laberinto; da cui, chi non l'ha ancora paſſato, crede non poſſa giammai trovare ſcampo, vedendoſi d'ogni parte circondato di terra. La ſeconda bocca è per la metà più ſtretta della prima, però non più d'un miglio lunga; e tutto il Canale dall'una all'altra bocca è d'otto miglia. Rendono più pericoloſo lo ſtretto paſſo l'acque, che quivi, con molta violenza corrono avanti, e in dietro nella piena, e nella mancanza. Nel rimanente ſi ricrea l'occhio ſul bel verde di tante Iſole, d'alti, e ſpeſſi alberi adorne; ſenza che giammai rimangano offeſi, come in Europa, dal rigore del Verno.

Lungo queſto Canale, come in tante caſe notanti, e portatili abitano i Malay, detti Salittes. Eglino vivono dentro l'acqua, in barche coperte di ſtuoje, con canne teſſute nel mezzo, per dormire: nè reca loro oltraggio, o la brutale ſolitudine, o la cattiva aria, o l'orridezza de' vicini boſchi. Ingegnoſamente s'adoprano nella peſcagione (donde traggono l'unico loro ſoſtentamento) e con l'amo,

e con

e con lancia fatta di bambù, colla quale destramente trafiggono qualunque picciolo pesce. S'accostarono alcuni di essi al nostro vascello, colle loro donne, e figliuoli, entro le notanti case, per aver vasi, ferro, coltelli, tabacco, ed altre bagattelle, per prezzo di tanto pesce; non essendo da essi le monete conosciute. Dall'altro canto nõ si contẽterebono d'avere in iscãbio nè anche cẽto pezze da otto, tãto sono diffidẽti, traditori, e forfanti: anzi per ogni leggiera causa cacciano in corpo di chi si sia la lancia, e' piccioli coltelli, detti Crisi, che portano al fiãco. Sono eglino sudditi del Re di Giohor, il quale per ciò, tiene la dogana del pesce nel mezzo del Canale. Quivi da presso noi demmo fondo, a cagion della calma, che sopravvenne.

Il Mercordi 13. uscimmo dallo stretto, lasciando a sinistra dieci case coperte di stuoje, sopra palificate di legno: e continuando lungo la costa di Giohor (dove dissi, ch'è l'altra bocca del Canale, di tal nome) divenne contrario il vento; sicchè fu di mestieri dar fondo presso così barbaro paese.

Il Regno di Giohor, o Ihor, come dissi, abbonda di pepe, rame bianca, detta

da'

da' Portughesi Calein, canne d'India, riso, arecca, cocchi, ed altre cose, per le quali fa commercio con molte Nazioni; particolarmente con gli Olandesi, i quali s'ingegnano perciò, con ogni studio, impedire gli altri, che vi vadano; non permettendo il passo da Malaca ad alcuna barca, senza licenza del Governadore.

Vanno vestiti gli abitanti di Giohor, e Sellitti d'una cabaya fino alla cinta; coprendosi indi in giù, tanto uomini, come donne d'un panno di lino. Portano queste i capelli negligentemente, senza treccie; ma gli uomini si radono il capo, e la barba, crescendosi solamente lunghi mostacci. In vece di turbante, si ligano intorno la fronte un picciolo panno di lino, come una benda.

Il Giovedi 14. per lo vento contrario, demmo fondo all'incontro il Capo di Romania. Il Venerdi 15. ripigliammo il cammino, lungo la costa di Romania; lasciando a destra un lungo ordine d'Isole, delle quali è molto copioso quel Mare. Passammo sul tardi la *Preta Bianca*, (così detta da' Portughesi) ch'è un picciolo scoglio bianco, poco elevato sopr' acqua; e posto talmente in mezzo al passo, con due altri contigui, che ha fatto

nau-

naufragare più vascelli, che non lo conosceano.

Mi narrarono i medesimi Portughesi, che dovendo quindi passare uno di loro nazione, sopra una nave di suo conto, molto carica d'oro, e preziose merci; sēpre dimandava al Piloto, quando si passava: e parendogli ogni momento mille anni, di vedersi fuori di tal periglio, ripeteva cosi spesso la dimanda, che fastidito il Piloto, gli rispose, che l'avea già passato. Allora, offuscatosegli l'intendimento dall'allegrezza, proruppe nell'esecrande parole; che Dio non lo poteva più impoverire. Ma non ne andò guari impunito, perocchè ben presto urtò la nave nella *Preta bianca*; e perduto tutto il suo avere, non gli rimase altro, che per maggior miseria, la vita.

Il Sabato 16. proseguendo, con vento gagliardo, il cammino, ci facemmo fuori di tante Isole; che stendendosi verso Mezzodì, per lo stretto della Banca (che si passa andando in Batavia) lasciavano libero, e spazioso il Mare a noi, che andavamo verso Oriente. Rinforzandosi il vēto, ci allōtanò dal Capo di Giohor; facēdoci approssimare all'Isola di Borneo, posta sotto la linea Equinoziale. Il Capo sud-

ſuddetto di Giohor, ſtendendoſi in una lunghiſſima Coſta; ſino a Bengala, ſi piega poi, e forma la Controcoſta (fino al Regno di Siam) nella quale ſono più Regni; e fra gli altri quello de' Patani, ſempre governato da una donna, come quello d'Acen, e di Canarà.

Queſto paeſe abbonda di cãfora, pepe, avorio, cayulacà (legno d'odore per uſo del fuoco) cocco, Arecca, tele bianche, e tinte, come di nido di Paſſero; ed è di grandiſſimo cõmercio col vicino Regno di Bengala, per l'Iſtmo. La Regina è Maomettana, e Tributaria del Re di Siam. Seguitavamo allegramente a navigare, colla prora verſo l'Iſola di Pullaor, da noi deſiderata; quando ſopravvenne la notte una gran ſummatra, o tempeſta dalla parte di Tramontana; che ne fece correre talmente a Mezzodì, che la mattina della Domenica 17. al comparir del Sole, fummo a viſta dell'Iſola di Borneo; e di quelle dette Siantones, avanti la medeſima, abitate da' Malay.

CA-

CAPITOLO NONO.

Si ragiona dell'Isola di Borneo, con un ristretto della relazione, che di essa fece al Serenissimo Re di Portogallo il P. D. Antonio Ventimiglia; e della Missione ivi istituita.

ESsendo l'Isola di Borneo la maggiore del Mondo, contenente in se preziosissime rarità, e a gli Europei quasi incognita, per esser tutta all'intorno occupata da Re, e Principi Maomettani (che non fanno passare gli stranieri dentro terra, ad aver commercio con gli abitatori Idolatri, da loro oppressi con dura tirannia; affinche possano col cambio di vili bagattelle, che mancano a quei meschini, eglino soli prendersi poscia il più prezioso) non avrà a male il cortese leggitore, che io interrompa il ragionare del mio viaggio, per fargli un brieve ristretto della relazione, che ne fece al Serenissimo Re di Portogallo il P. Don Antonio Ventimiglia Teatino, della Città di Palermo; primo Missionario, che avesse in sorte di penetrare nel cuore di sì grande Isola: e ciò senza tradurla di

parola a parola dalla lingua Portughese all'Italiana, per non farla riuscire lunga. L'originale Portughese, che appresso di me si cōserva,è degno di essergli prestata credēza;perocchè nō può dubbitarsi,che sì zelante Religioso avesse altrimente scritto da quello, che vide.

Frequentando i Cittadini mercanti di Macao il porto di Mangiar-massen, nell'Isola di Borneo;il Re del medesimo nome, si dichiarò più volte con alcuni Capitani, e spezialmente con Manuel d'Araugio Graçes; che avrebbe avuto caro, che la Città di Macao stabilisse una Fattoria in quel porto, per sicurezza del traffico: e che egli, oltre il darle in ciò ogni ajuto, e favore possibile, si sarebbe contentato, che si facesse una Chiesa,per lo libero esercizio della Cristiana Religione. Niuno effetto ptodussero sì belle offerte nel Comune di Macao,per la piena contezza, ed isperienza, che avea dell'istabil fede di quei Maomettani: avendo però il Generale della Città, Andrea Coello Viera, fatto partecipe del trattato Don Roderigo d' Acosta, Governadore di Goa;questi consultossi con tre persone esperte, se convenia, per lo servizio di Dio, e del Re,tale erezione; e

sa-

ſaputo, che ſarebbe ſtata di molto profitto, non oſtante che il Comune, e i particolari di Macao mandaſſero Proccuratore, acciò non ſi recaſſe ad effetto; diede nondimeno (nel 1689.) gli ordini neceſſarj, affinchè in nome di detta Città la Fattoria ſi ſtabiliſſe: imponendo a Giuſeppe Pinero, ricco Cittadino di Macao, (che allora ſi trovava in Goa) che ne prendeſſe cura, e ſe la toglieſſe a ſuo carico. L'accettò quegli, per dargli guſto, con tutto che ſempre aveſſe proccurato d'impedirla.

Prima di queſta riſoluzione, era venuto in Goa Luis Franceſco Coetigno (col quale io fui oſpite de' Padri Teatini in quella Città), e queſti ſapendo il zelo, col quale deſideravano i Padri Teatini, impiegarſi in alcuna Miſſione, ſopra di cui altra Religione non aveſſe alcun dritto, per l'antichità (a fine di poter meglio come in propio campo ſeminar la parola di Dio, per raccogliere la meſſe della propagazione del Santo Vangelo, e converſione delle pecorelle ſmarrite dall'ovile del Signore) fecegli conſapevoli della volontà, che moſtrava il Re di Mangiar-maſſen, di cõcedere a'Criſtiani una Chieſa; la poca inchinazione della Città

di Macao a ſtabilir colà Fattoria; e non eſſer in quell'Iſola per anche entrata alcun'altra Miſſione.

Parve a quei Padri Luis Franceſco un'Angelo, mandato da Dio, vedendoſi alquanto aprire la ſtrada alla loro ſanta intenzione: e ſenza molto indugio interporre, col parere d'altri, deliberarono maturamẽte di addoſſarſi il carico di tal Miſſione; tanto più che per facilitar l'impreſa, impedita dalla povertà della Religione (che non poſſiede, nè può dimandar limoſina) s'offerſe prontamente il buon Luis Franceſco, di far le ſpeſe neceſſarie, per farvi paſſare il ſuddetto Padre D. Antonio Ventimiglia, che, con molto fervore, fece iſtanza d'eſſervi mandato.

Fornitoſi il buon Religioſo del neceſſario, per ſuo uſo, a ſpeſe di Luis Franceſco ſuo benefattore, e compagno; e d'ogni altra coſa, che la Provvidenza Divina gli mandò, per quel che toccava all'eſercizio della Miſſione; partiſſi da Goa a 5. di Maggio 1687. cõ molto ſentimento del popolo, che rimanea privo d'un ſoggetto di tanto merito. Giunſe egli in Malaca a 12. Giugno; dove poſe piede a terra, più per eſercitarſi nel pietoſo

toso ufficio di convertire alcuni Rinegati, e pascere quei Cristiani della divina parola, che per avere alcuno alleggiamento della sua penosa infermità.

A 20. si pose di nuovo in Mare, e continuò il suo viaggio, con sì prospero vento, che giunse a 13. di Luglio in Macao, dove smontò col Coetigno. Si trattenne quivi sei mesi, cioè cinque in un Romitorio degli Agostiniani, detto di Nostra Signora della Pegna, sulla cima d'un monte; e'l rimanente nel Convento de' medesimi: esercitandosi sempre in udir le confessioni, e in altri atti di pietà Cristiana.

Gli venne fatto di andare a Borneo a gli 11. di Gennajo 1688. con navigazione sì prospera, che a' 2. di Febbrajo si trovò in Mangiar-massen. Quivi entrati per lo fiume sopra, diedero fondo nel porto a' 5. Seppero fra questo mentre la strage, fatta da' Maomettani sopra un vascello di Siam, sotto colore di alcune false accuse; e sopra un'altro della Costa di Cormandel, fingendo, che avessero maltrattato alcuni Naturali, nella contesa, da essi medesimi macchinata. Vi morirono molti Cristiani, particolarmente Portughesi. Non valse punto questa no-

vella a disanimare, o intiepidire il zelo del Padre Ventimiglia; ma riponendo ogni cosa nelle mani del Signore, si stette, con ferma speranza, d'avere ogni difficultà a superare.

Mētre esercitavasi egli divotamēte nelle cerimonie di Settimana santa, un Moro Capitano di due Galere, veggendogli consumar tanta cera, mandogli alquanto d'oro in polvere; ma non volle accettarlo. Ardeva il buon Padre di desiderio di adoperarsi alla conversione de' Gentili; e vedendosi così impedito, e neghittoso in quel porto, con molte preghiere, ricordava al Capitan Manuel Araugio Graçes (col quale era venuto da Macao) che giusta le promesse fattegli, s'ingegnasse di farlo parlare, con qualcuno de' Gentili Beagiùs, non guari indi lontani. Gli dava quegli buone speranze; ma il Cielo, che non mãca di secondare i santi desiderj, fece venire da per loro quattro Beagiùs, curiosi di vedere il vascello. Essi dimandarono istantemente, che si sparasse un pezzo d'artiglieria; ciò che fatto, per compiacergli, spaventati del suo maraviglioso effetto, se ne andarono.

Questa brieve visita fece infiammar mag-

maggiormente il Padre Antonio; onde di sōmo dispiacere si struggeva, nō veggendo il modo di farvi conoscenza, e di rimaner fra di loro: imperocchè a'Maomettani non piacendo, che coloro con forestieri prendessero dimestichezza, proccuravano, terminare le negoziazioni colle navi Cristiane, con prestezza, ed alle volte con insolenza. In fine un marinajo gli condusse un dì due Beagiùs, che andavano per lo fiume in sù; ed egli per santamēte adescargli al ritorno, trattogli con molto affetto: diede loro alcune cosette divote; e vedendo che nel licenziarsi, mostrò un di essi desiderio di un pajo di scarpe, e l'altro d'un cappello di due de' circostanti; fece ciò cortesemente dar loro.

Se n'andarono così soddisfatti i Gentili, che giunti alle loro Terre, fecero venire altri in desiderio, di guadagnarsi quei piccioli doni, e di vedere il buon Religioso; onde a' 3. di Maggio ne vennero due altri, in compagnia però d'una spia de' Mori, che non diede luogo, di rendergli consapevoli del fine, per lo quale eran chiamati. Furono licenziati, dopo qualche dimora, con un Rosario per ciascheduno, appeso al collo. Conti-

nuarono quindi a venirne altri; c'l Pad. Ventimiglia andavagli iſtruendo, ed accoſtumãdo alla venerazion della Croce.

A' 27. di Maggio, avendo tutti i mercanti del vaſcello, con non picciol guadagno, recato a fine il loro negozio; e provvedutiſi di pepe, ed altri aromi, in sì gran copia, che quantunque il vaſcello fuſſe uno de' maggiori, che navigaſſe per quei mari, pure biſognò rimanerne in terra; ſi diedero le vele al vento: portandoſi, ſuo mal grado, il P. Antonio, il quale arebbe voluto quivi rimanerſi; con tutto che il Capitano, ed altre perſone di qualità gli poneſſero avanti gli occhi la perſidia di quei barbari Maomettani, e gli prometteſſero di ricondurlo l'anno ſeguente a' ſuoi amati Beagiùs.

Con felice navigazione giunſero a' 23. di Giugno in Macao. Quivi quantunque molti Religioſi offriſſero abitazione al Padre ne' loro Conventi; ſi ſcelſe egli di bel nuovo la ſolitudine del ſuo romitorio, per andarvi a dormir la notte; eſercitandoſi il giorno in Città, ad udire continuamente le confeſſioni, e ſeminar la divina parola.

Venuta la ſtagione per lo viaggio di Man-

Mangiar-maſſen (quantunque gli diſpiaceſſe di farlo per cammino interrotto, e non a dirittura) ſi partì finalmente a gli 8. di Gennajo, del 1689. menando ſeco un Cineſe, ch'era ſtato ſchiavo del Coetigno, e un Beagiùs che l'anno precedente aveano i Mori venduto a Fruttuoſo Gomez; a tale effetto liberati da' lor padroni.

Giunſe in quel porto a' 30. con proſpera navigazione, in tempo, che i Beagiùs ſtavano iu guerra co' Mori; accidente, che quantunque molto l'affliggeſſe, non perciò valſe a farlo arreſtar dall'impreſa A'25. adunque di Febbbrajo preſe egli in affitto un Lentino (nave picciola, ma comoda) per dimorarvi, e potere poi più facilmente praticare co'Beagiùs, per via del fiume, ſenza i diſturbi del vaſcello, ed impedimenti de' Mori della terra, come l'anno antecedente: e giovò tanto al ſuo proponimento, che ſubito cominciarono a concorrervi alcuni Beagiùs de' Caſali vicini, ſoggetti al Re Maomettano; quando non fuſſe ſtato per altro, almeno per vedere Lorenzo loro paeſano. Ne vennero molti a' 10. di Marzo, in tempo, ch' egli, nel medeſimo lentino, avea principiata una

No-

Novena in onor di S.Giuseppe,cō decente apparato di drappi, e di molti lumi.

Il giorno seguente venne un venerando vecchio, in compagnia della figlia, della nipote, e d'una matrona, per visitare il Religioso (che avea mutata la barca in una vistosa Cappella, e casa) il quale lo ricevette con grande amore, e significogli il fine, per lo quale era venuto la seconda volta in si rimote, e strane parti: cioè, di mostrar loro il cammino della salvazione, addottrinandogli nella nostra Santa Fede. Piacque loro il parlar del Padre, ed assicuraronlo, che con estimazione saria ricevuto da tutti. D'allora in poi cominciarono a venire più Beagiùs al lentino, e a dar al buon Religioso nome di lor Tatum (cioè Avo) nome fra di loro di somma venerazione, e rispetto; trattando seco con molta familiarità, ed affetto, e portando le loro mogli, e figlie (benche fussero molto gelosi) acciò gli baciassero le mani, e l'abito, con ogni modestia, e civiltà. Accompagnavano queste visite con piccioli presenti di qualche pollo, di qualche paniere di riso, d'alcun pezzo di legno odorifero, o di qualche stuoja di quelle, che essi lavorano delicatissima-

mamente;d'erbe, radici odorose, legna, ed altro: e ricusando egli ciò ricevere, lo lasciavano avanti la sua cameretta; sicchè poscia, per non dare loro dispiacere, l'accettava; purche non fusse oro, pietre preziose, o altra cosa di valore.

La Novena, cominciata con sì felici principj, finì con un giubilo, ed applauso universale, (e quel ch'è di maggior maraviglia) eziandio de'Mori; imperocchè dal lentino, si pose innalberata entro un ballone una Croce, alta 20. palmi, che dopo esser gita per lo fiume, accompagnata da molti fuochi; fu salutata nel ritorno da tutta l'artiglieria de'due vascelli di Macao. A questo concorso seguitò la visita dell'Anga (Capitano, o Governadore d'un Villaggio) cō tutta la sua famiglia: ciò che fece cō tāto rispetto, e decoro, che parve bene al Padre restituirgliela il dì seguente, accōpagnato da 13. Portughesi del vascello. Lo ricevè con gran festa così il Governadore, come tutto il Popolo, al suono di tamburi, e d'altri strumenti del paese; e ballando, come se venisse un loro Re. Prostrossi a terra il vecchio Anga, per baciargli l'abito, e col di lui esemplo tutti gli altri, vecchi, giovani, donne, grandi, e piccioli;

c'l

e'l buon Religioso gli ricevette nelle braccia, per acquistare il loro affetto, ed agevolarsi la strada alla conversione, alla quale mostravano esser disposti. In fatti il Governadore dimandò allora istessa d'esser battezzato; protestandosi, che lo avrebbe seguitato vivo, e morto, per gl'impulsi della divina grazia, che sentiva il suo cuore. Aggiunse, che egli stimava, che tutti gli altri Beagiùs probabilmente avrebbono fatto il dovuto cõto di lui; e che, per fargliene veder la pruova, volea andar di persona a farne consapevole il Tomangun, e Damon, Principi supremi nell'interiore di quell' Isola, uno de'quali era suo genero. Si conchiuse perciò, ch'egli venisse il giorno seguente al lentino, per deliberarsi il tutto col parere del Capitan Manuel d'Araugio Graçes.

Stracco l'Anga per le feste, ed allegrezze, fatte dopo la ritirata del suo Tatum, non potè adempire la sua promessa a'24.; però non mancò di venire a'25. col medesimo accompagnamento. Diegli il P. D. Antonio un buon desinare, ed alcune cosette di Cina; e in fine si conchiuse, ch'egli mandarebbe, per mezzo dell'Anga, alcuna cosa a'Tomangun,

e Da-

e Damon: e come che quegli non potea fare il cammino ſenza licenza del Re Moro, di cui era ſoggetto; il ſuddetto Manuel, come tãto amico del Re, avrebbe proccurato d'ottenerla.

Dimorava il Re in un Villaggio ben diſtante, ſul fiume; e furono tali le contingenze, che per molti giorni non potè il Capitano andarvi, per la licenza: onde impaziente il Governadore di tanta dilazione, mandò a dire al P. D. Antonio, che gli mandaſſe pure il preſente per gli Principi, che egli vi ſarebbe andato, ſenza la licenza del Re Moro: riſoluzione, che obbligò il Padre, ad eſſere il dì ſeguente a viſitarlo, e conſegnargli il ſuo preſente; che conſiſteva in bagattelle, come fiori, chichere, annelli, maniglie di vetro, e coſe ſimili, poſte in due caſſette; alle quali aggiunſe un' immagine ricamata della Madre Santiſſima, e un'altra di S. Gaetano; ſperando ch'eſſe aveſſero a toccare i cuori di quegl' Idolatri, per ridurgli al vero ſentiero della ſalute.

Giunto l'Anga a' Principi, preſentò i doni; e riferita la cauſa del ſuo andare, fu ricevuto con tal giubilo, che ſubito diſpoſero cento Galee, e Paraos (ch'erano ne'loro fiumi) e fra l'altre una di 14.

brac-

braccia, molto bene apparata, per torre in essa il lor'amato Tatum. Venuta questa picciola Armata nella bocca del fiume, dove finiva la loro giurisdizione, si ristette per la guerra, che aveano i Beagiùs co'Mori; e quindi fu spedito l'Anga, coll'Ambasciador del Re Moro (che era andato da quei Principi a trattar la pace) per proccurare licenza, d'entrare nel fiume, nel quale stava il Ientino. Mentre l'Anga era in ciò occupato, il Damon, cui parea ogni ora mille anni di portarsi il P. Antonio, mandò a visitarlo per un suo Cognato travestito, in un picciolo parao d'un remo; e di là a pochi giorni fece andarvi un suo fratello, accõpagnato da 12. di sua guardia, a dirgli, che se fusse stato di suo gusto, sariano colà andati a dispetto del Moro, e lo avrebber menato nelle lor Terre; ciò che non parve convenevole al buon Padre.

Non tardò molto, dopo quest' ambasciata, l'Anga ad essere dal Ventimiglia col dono del Damon, consistente in due vaghi canestrini intessuti di canna d'India, e paglia; e pieni d'erbe, e radici odorose, pezzi d'Aquila, e di altri legni odoriferi, che per la stima, in cui stanno appresso que' popoli, non si danno che a

per-

persone grandi. Gli narrò anche, come i Principi stavano molto edificati del suo distaccamento dalle cose temporali, e del zelo, che avea mostrato, in venire ne' loro paesi. Di più, che l'attribuivano a spezial provvidenza divina; giacchè in venendo essi, colla picciola Armata, aveano veduto un globo di fuoco nel fiume, dal quale compreso aveano, ch'era stato mandato da Dio, per illuminargli nella Fede.

Stando le cose in questo stato, si sparse una voce fra' Mori di Mangiar, essersi i Cristiani intromessi co' Beagiùs, con doni d'oro, e d'argento, per occupare la loro Terra; ciò che recò non picciol disturbo all'affare dell'entrata; alla quale già condescendeva il Re Moro, per potere, col mezzo del Tatum, meglio condurre a fine il negozio della pace. Però la Divina Provvidenza volle, che la notte de' 4. di Giugno venissero al lentino un figlio del Tomangun, e un'altro del Damon (accompagnati da' loro Zij, per lo molto rischio, che correvano) i quali, mandato a chiamare il Capitan Manuel d'Araugio, gli fecero sapere; che benche fusse più d'un mese, che eglino, con incomodo di loro persone, aspet-

tavano

tavano; avrebbon con tutto ciò attesa anche la partenza del suo vascello, acciò non rimanesse esposto all'insolenza de' Mori, e poi s'avrebbono preso il loro Tatum nelle loro Galere: in che essendo amendue d'accordo, uno de' Principi chiese, con grande istanza, un coltello, per confermare, col sangue del suo braccio, la fatta promessa; e poco dopo si partì, per temenza di non esser sorpreso da'nemici.

Giunse anche in quei giorni, per suoi affari, un Cognato del Sindum (Principe il più poderoso, che fusse tra' Beagiùs, abitante nelle parti più interiori dell'Isola) il quale avvegnache passato fusse per le Terre del Tomangun, e Damon, non sapeva però niente di quello, che si passava. Costui essendo informato del tutto, giunto nel distretto dell'Anga; senza torcer cammino, venne prima al vascello, e poi al lentino, per vedere anch'egli il Padre Ventimiglia. Lamentossi quivi de' Principi, che non ne aveano dato parte al Sindum suo Cognato, in nome di cui, ignaro di tai cose, non era venuto con particolare ambasciata, e presente: ma che ciò non ostante, essendo il Sindum in pace col Re di Mangiar, s'arebbe tolto, senz'alcuno impedimento de'

de'Mori, il Tatum nel ſuo parao; o in qualunque, che gli fuſſe paruto comodo di quelli, ch'erano nel fiume, e portatoſelo con lui: o pure nelle Terre de'mentovati Principi, purche egli prometteſſe, dopo avervi fatta qualche dimora, andare dal Sindum; il quale ſenz'alcun dubbio, in avendone contezza, ſarebbe venuto ſubito a viſitarlo di perſona: e infine pregò il Padre, a non partirſi, ſenza la ſua compagnia.

A' 10. giunſero altri ſei Beagiùs, i quali, per la fama divvulgataſi del Tatum, erano venuti ben 15. giornate lontano. Eglino altresì caldamente il pregarono, che ſi compiaceſſe di conſolargli nelle loro Terre, dopo eſſere ſtato in quelle de' Principi ſuddetti; e per quattro ore non ſi ſaziarono mai di baciargli le mani, ed accoſtarſele al volto. Il preſente, ch' eſſi portarono, furono due cocchi, due ſacchetti di riſo, un poco d'olio, tre mazzetti d'erbe odoroſe; un groſſo bambù, pieno d'un certo, come butiro, che ſi trae da un'albero; e un poco di cera; ciò che fu loro compenſato con picciole coſette di Cina.

Ma come che il nemico dell' umana ge-

genere, ſempre va cagionando diſturbi a coloro, che s'adoperano in ſervigio di Dio, per la ſalute del proſſimo; molto ebbe a ſoffrire il buon Religioſo, prima d'aver l'entrata in quelle Terre: imperocchè tutti quelli di Macao, e particolarmente Manuel d'Araugio, ſi sforzavano diſſuaderlo dall'impreſa, dicendogli: che tutte quelle carezze, e ſpeſſe viſite de' Beagiùs, erano finte, per recarlo a mal fine; e che eglino non poteano laſciare in tal pericolo un ſoggetto, che poteva altrove acquiſtar anime al Cielo. Da queſte parole, e da altri ſegni vedendo il ſervo di Dio, che eſſi aveano in penſiero diſturbargli la ſua entrata, come aveano fatto l'anno paſſato, parlò con qualche riſentimento al Capitano; incaricando la di lui coſcienza, della perdizione di quelle anime. Non fu gran fatto, ch'egli ſentiſſe tanto le oppoſizioni del Portugheſe, giacchè in una ſua lettera traſcorſe in queſti ſentimenti: *Che certo certo averebbe laſciata, per allora, la gloria del Paradiſo, per attendere in quella vigna del Signore ſino alla fine del Mondo; ſenza altro premio, che di adempire la ſua divina volontà.* E perciò gli parea ogni picciolo accidente un grande imbarazzo alla ſua entrata;

tanto

tanto importante per l'aumento della Fede in quella vasta, ed inculta Terra; essendo egli risoluto di morir più tosto, che lasciar l'impresa.

A' 25. di Giugno il vascello passò il Banco, e si pose in luogo atto, per far vela per Macao; onde celebrata da lui la santa Messa, con molte lagrime de' circostanti, partì il Capitan Manuele Araugio, con cinque compagni Portughesi verso il vascello; e'l P. D. Antonio, preso da essi congedo, fece l'istesso per la sua Missione, con quattro servidori; cioè il Cinese, già schiavo di Luis Francesco, Lorenzo Beagiùs, un marinajo naturale di Bengala, e un'altro, che si offerse di accompagnarlo. Vi erano anche due Beagiùs parenti del Damon, e Tomangun, che essendo venuti co' quattro, mandati da quei Principi al Capitano (acciò si trovasse presente a tal ricevimento, nel quale intēdevano di rinovellare la pace, ed amicizia, già stabilita col loro sangue) si erano poi rimasi, per fargli compagnia.

Si rese più ragguardevole la partenza del Padre, portandosi seco una bella Croce di legno incorruttibile, in piedi della quale erano di mezzo rilievo scol-

pite l'armi della Corona di Portogallo, colle parole intorno: *LVSITANORVM VIRTVS, ET GLORIA*, significanti il zelo, e grandezza della nazione Portughese, per l'esaltazione della Santa Croce, e propagazione del sacro Vangelo; in adempimento del Divino oracolo, udito nel Campo d'Ouriche dal Re D. Alfonso Henriquez.

Finalmente, allontanatisi dal vascello, fecero il loro cammino, verso il fiume de' Beagiùs; alla cui bocca giunti a' 26. trovarono pronti 23. Paraos, con circa 800. uomini; fra' quali era un di coloro, che si avea portato il cappello, ed era stato fra'suoi una gran tromba della gentilezza Portughese. N'entrarono alcuni nella barchetta, per guidarla verso quella, ove stavano il Damon, e'l Tomangun; i quali poi passarono nella medesima, dov'era il P. D. Antonio, a buttarsegli a'piedi. Segnalossi in questa azione il Tomangun; imperocchè, senza volersene staccare, esortava due suoi figli giovani, e tutti i suoi, che l'imitassero, perche ciò facevano al suo vero Signore. Sedutosi il Damon tra'l Servo di Dio, e'l Tomangun, gli fece questi intendere: esser venuto quell'Apostolico Religioso da

rimote Terre, ad insegnar loro la vera, e santa legge, senza la quale non si potevano salvare; e ch'essendo il suo istituto lontano dall'amore delle cose temporali, altro non desiderava, che istradar le loro anime al Cielo. Rispose il Tomangun, e tutti ad una voce, piena di giubilo: che così così desideravano; e che si sarebbono obbligati di tenerlo, e di conservarlo con ogni stima, e decoro: e confermata avrebbono di già la promessa col sangue delle loro braccia, se dal Padre medesimo nõ fussero stati impediti. Allora cõsegnò loro la S. Croce (che tutti venerarono) per esser innalzata nella prima Chiesa, che essi promisero di fare subito nelle loro Terre; dichiarandosi di volere per l'avvenire stare sotto la protezione della Corona di Portogallo. Passato qualche tempo in questi, e somiglianti discorsi, entrarono tutti nel Parao del Damon, riponendo il Padre sopra un luogo più rilevato; al che egli condescese, per meglio acquistare i cuori, e l'anime al Cielo.

Questi furono i primi principj della nuova Missione di Borneo; allo stabilimento della quale, con tanto fervore, applicossi il P. D. Antonio, che in sei mesi

battezzò 1800. Beagiùs: e narrava Luis Frãcesco Coetigno (che trattenutosi 40. giorni nel loro fiume, penetrò l'interiore dell'Isola) ch'egli trovò i figliuoli de' medesimi Beagiùs sì bene istrutti, ed addottrinati nella Religione Cattolica, come se fussero nati in Cristianità.

Or per quello che appartiene all'Isola di Borneo (distante da Malaca 240. m.) ella è tagliata dalla linea Equinoziale; ed ha di circonferenza 1650. m. Italiane. Nell'esteriore è occupata da' Mori, detti Malay, che, col dominio di tanti anni, vi si sono stabiliti, co' proprj Re; ma nelle parti interiori prevale il Gentilesimo, detto de' Beagius; a' quali da 200. e più anni, che l'India è scoperta, non era ancor pervenuta la predicazione Evangelica, essendo da tutti riputati barbari, indomiti, ed incapaci di commercio.

I Mori sono governati da varj Re; i principali de' quali sono il Re di Mãgiar, o Mangiar-Massen, di Succadan (in un fiume del quale si truovano ottimi diamanti) di Bornei, ed altri. I Beagiùs però non hanno Re, ma Principi, ed altri Capi. Coloro, che sono sudditi del Re di Mangiar, o confinano, gli pagano tributo.

Sono

Sono varj porti nell'Isola; però il più frequẽtato è quello di Mangiar-Massen, per lo negozio delle droghe, particolarmente da' Cittadini di Macao. Vien formato da un gran fiume d'acqua dolce, largo tre miglia, che nella bocca ha 14. braccia di profondità. Innoltrandosi nel medesimo, per quattro giornate di cammino, si truovano tre Isolette: la più grãde è lunga due miglia, e i Portughesi pensano di fabbricarvi una Fortezza, per stabilirvi la Fattoria; l'altre due sono più picciole, e vicine a terra, e per conseguente mal sicure a tal disegno.

Tutto il paese è molto fertile, ed abbondante, particolarmente in riso, ch'è migliore di qualunque altro d'Asia: e le frutta, oltre la gran copia, sono di colore, sapore, e grandezza differenti dalle nostre d'Europa.

Vi è anche gran copia di cassia, cera, canfora (la più fina, e preziosa d'ogni altra) pepe nero, e bianco (detto Vatian) che serve per medicina, *Lacra*, che chiamano di formica, e di molte buone tinte. Produce anche diverse erbe odorifere, radici di legno nero, e un'altra spezie, che ha l'odore simile a quello dell' Aquila, e Calumbuch. Sonovi per fab-

bricar vaſcelli ſelve immenſe, dove ſi raccoglie altresì molta *brea*, o pece, ed altre ragie, per diverſi uſi.

I metalli, non ſapendoſi fondere, ſi laſciano in abbandono; ſi raccoglie però molto oro in polvere, fra l'arene di molti fiumi dell'Iſola. V'ha gran copia anche di nido di paſſero (ben conoſciuto da chi ha letto) tanto da' Cineſi, ed altri ſtimato, che lo pagano a trecento pezze d'otto il picco; perſuaſi, che contribuiſca molto alla virtù generativa, e ad accēdere il naturale appetito, per eſſere di ſua natura caldo. Ciò non è altro, che nidi fabbricati dalle Rondini (che in Aſia ſono cenerognole) ſulle balze di precipitoſe rocche; dalle quali poi, con lunghi legni, ſi fa cadere da perſone, che vanno in barca. Eſſendo ſimile a una paſta finiſſima, alcuni ſtimano ſia fatto dalla bava; altri credono, che ſia loto: io ne tengo quanto baſta, per fare eſercitare a' ſtudioſi il lor talento. Per lo ſteſſo fine i ſenſuali Cineſi cōprano a 40. pezze il picco le ali de' peſci Tuberoni, che ſi truovano intorno a' Mari della medeſima Iſola: e di quì naſce, che i Mandarini, ne' loro lauti banchetti, tranguggiano in pochi bocconi molto oro; peroçchè non

ne mangiano che i nervicciuoli, come fanno anche de'Cervi.

Per le molte differenti ſpecie di vaghiſſimi uccelli, ſupera ogn'altro paeſe; e quanto a'quatrupedi, ve ne naſcono ſtravagantiſſimi, di cui in Europa non ſe n'ha alcuna centezza. Fra tutti ve n'ha uno così ſingolare, che non dee paſſarſi in ſilenzio. Egli è detto Beagiùs, o uomo ſilveſtre; aſſomigliandoſi molto all'uomo nel piangere, e in altri atti eſteriori, dinotanti qualche paſſione. Quello, che vidi, era alto quanto un bertuccio, e per la gran pancia non reggendoſi in su le gambe, camminava traſcinando le natiche. Mutando luogo, egli ſi ſi porta ſeco la ſua ſtuoja, per poſarvi ſopra, come potrebbe fare un'uomo.

Le Scimie di queſta Iſola ſono di più colori: altre roſſe, altre nere, ed altre bianche, dette Onca; però queſte ſono le più ſtimate. Hanno una liſta nera, che cominciando dalla ſommità del capo, ſcende vagamente ſotto il mento, e forma un viſtoſo cerchio. Mi diſſe il P. D. Salvator Galli, che ne avea mandata una in preſente al G. Duca di Toſcana, che l'aſpettava con gran deſiderio; ma che ſe n'era morta per lo cammino. Vi è un'

altro

altro animale nell'Isola,con manto molto simile a quello del Castor.

Dalle Scimie suddette traggono i Beagiùs le più preziose pietre Bezoar, che siano al Mondo. Le feriscono eglino leggiermēte, colle zampitte,in parte,che nō muojano subito; quindi per la ferita divenute infermiccie, si vanno generando loro nelle viscere tali pietre; dove poi uccidendole si truovano.

I costumi, e la Religione de' Beagiùs sono ugualmente superstiziosi; prestādo eglino molta credenza a gli augurj.Non adorano Idoli, ma i loro sacrificj di legna odorifere, e profumi sono indirizzati a un solo Dio,che credono darà gloria a'buoni, e supplicio nell'Inferno a' scellerati. Prendono in vita una sola moglie: e si stima così grave fallo l'offendersi dall'una, o l'altra parte sul punto d'onore; che o da se stesso, o per mezzo de'suoi parenti, proccura ciascheduno la morte dell'offensore: e quindi è, che la modestia, e ritiratezza delle donne è molto grande; maggiormente delle vergini, che non si lasciano vedere dallo sposo fino al dì delle loro nozze, che si celebrano, ricevendo esse la dote.

Sono i Beagiùs nemici del furto,e del fal-

falſo, e grati a' beneficj. Vivono fra di loro con molta carità, e unione; onde fatta la raccolta di quello, che ciaſcheduno ha ſeminato per ſuo uſo, il di più ne' monti, e valli è comune, ſenza diſtinzione di dominio particolare. Sono anche generoſi, in coſe di lor guſto, amici di acquiſtar gloria nella caccia; nella quale ſi procacciano alcune corna agute, che pulite portano poi, per bizzarria, alla cintola. Queſta cintola altro non è, che una lunga liſta di tela, che paſſa ſotto a coprire le parti vergognoſe; e delle due eſtremità una ne cade avanti, e l'altra dietro. I villani fanno alcune tele di ſcorze d'alberi, che lavate poſcia, e battute, ſi rendono morbide, come ſe fuſſero di bambagia: e come che tali alberi ſono in poter de' Mori Malay, s'eſpongono, a cagion delle corteccie, alle tirannie, ed inſolenze de' medeſimi.

Alcuni ne vanno nudi; ed altri portano un picciolo giubbone, fatto delle ſteſſe ſcorze; alle quali ſi dà quel colore, che ſi vuole. Sulla teſta, per ripararſi dal Sole, o dalla pioggia, portano un cappello di foglie di palme, fatto a modo di pane di zucchero, ben lungo, con falde, che pendono all'in giù.

L'ar.

L'arme, ch'essi adoprano, sono coltelli, fatti come i Cangiar de' Mori; e *Zampitte, o Zarabattane*. Queste zarabattane, altro non sono, che un bastone lungo sei palmi, di giusta grossezza, e vuoto in modo, che vi possa passare quanto un cece. Or dentro di esse pongono una picciola freccia di legno, armata di ferro da una parte, e dall'altra, di un cartoccio; nel quale poi soffiando, la mandano, con gran violẽza, dove vogliono; che talora, avendo avvelenata la punta, con erbe pestifere, rende la ferita mortale. Si servono anche di picciole palle di creta, per uccidere gli uccelli, colla medesima.

Quanto al corpo, sono i Beagiùs di color fosco, di buon sembiante, e robusti.

I Mori Malay, che abitano (com'è detto) nelle parti esteriori dell'Isola, e tengono oppressa parte di quella povera gente, sono senza fede, incostanti, ambiziosi, traditori, e gran ladroni. Oltre l'armi bianche, tengono poche armi da fuoco, per servirsene sul Mare. Vanno anche eglino nudi; se non che certi si cuoprono con una tela, avvolta all'intorno, dalla cintura in giù, che viene a formare come una mezza gonna. Il capo lo portano avvolto in un moccichino di

tela

tela piegato; però quando piove, vi aggiungono il cappello di foglie di palme.

Le loro case sono in barche, dette Parao (come anche fanno i Beagiùs) sopra il fiume suddetto di Mangiar-massen; o poste sopra cinque legni, alla riva del medesimo, per potervi abitare, quando viene la piena dell'acque. Il Re però di Mangiar abita molte giornate dentro terra; dove vive miserabilmente, perche il suo Regno si è andato dividendo tra' rami della famiglia Reale, per dar loro il convenevole sostentamento.

La Fattoria, della quale si è parlato sul principio, ebbe funesto fine; perche stabilitavi da' Portughesi, colla condizione apposta da' Mori, che dovesse la Città di Macao tenervi sempre 40. mila pezze da otto di fondo (a solo fine di rubarle) dopo due anni, trovandosi quattro vascelli nel porto; si risolverono i Mori di prēdergli, e rubare la Fattoria. Unitosi adunque gran numero di essi, finsero, altri per negozio, altri per visita, dovere andare ne' vascelli. Quivi entrati amichevolmente, e conoscendo il tempo a proposito, per giugnere a capo di loro intenzione; tirarono tutti fuora il *crisi*, o coltello avvelenato; e proccurò ogni-

uno

uno di far morire quel marinajo,col quale stava ingannevolmente parlando: a segno tale,che in tre vascelli uccisero quasi tutti,come anche 2.Capitani,2. Piloti, e Contramestre. Però il quarto, ch'era di Capitan Manuel Araugio de Graçes, (sopra il quale era un Principe, e fratello del Re)avvedutosi della stragge de'compagni, prevenne i Mori; ed uccisi quelli, che vi erano di sopra, obbligò gli altri,col cannone, a lasciare i tre vascelli, che aveano di già presi. Salvaronsi a nuoto i Mori, che restarono in vita; poiche molti di loro perirono, essendosi d'ambe le parti attaccata una sanguinosa zuffa. I tre vascelli suddetti restarono inabili a far viaggio, per mancanza di marinaj; però il Capitan Manuel vi divise i suoi, rimediando al meglio,che potè l'accidente, per ritornare in Macao.

Furono quindi i Mori a predar la Fattoria (ch'era stato lo scopo della loro malvagia azione)donde fuggendo il Fattore infermo, si cagionò anch'egli la morte. D'allora in poi non vollero i Cittadini di Macao praticare più in Mangiar; vedendo, che in quei Mori non alberga nè legge, nè fede.

Non ebbero miglior trattamento gli

Olan-

Olandesi nella Fattoria, che vi stabilirono, anch'essi 35. anni sono; temendo, che comprando altri il pepe di quell'Isola, non potessero poi vendere eglino quello della Compagnia, a quel prezzo, che desideravano. Uccisero a bello studio i Mori il Soprantendente, con un colpo di zampitta avvelenata; e volendone indi a pochi giorni soddisfazione colui, che comandava in luogo del morto; risposero essi, che l'uccisore s'era ritirato in una Casa di campagna vicina, con molti suoi parenti: e che eglino non aveano forze bastevoli, per darglielo nelle mani; onde stimavano bene, che vi si andasse unitamente ad attaccarlo. Lasciatisi prendere nella trappola, vi andarono gli Olandesi co'Mori, e vi rimasero tutti trucidati; alla qual funesta novella, fuggirono ben di fretta due vascelli di loro nazione, che stavano nel porto.

Dimandava il P. D. Antonio Ventimiglia, nelle sue lettere, compagni, per coltivare si vasta vigna del Signore; e che parimente il Serenissimo Re di Portogallo gli concedesse facoltà, di potere onorare alcuni Principi, e Grandi de' Beagiùs, con titolo di *Don*, per stimolargli, ed obbligargli maggiormente; poiche

che s'eran fatti conoſcere amici di gloria: però nel fervore del ſuo zelo, parve a Noſtro Signore premiare le onorate ſue fatighe, colla Gloria del Cielo; eſſendoſi avuta notizia di eſſer egli morto nel 1691. Ciò che ſi è andato confermando dall'eſſerſi veduta parte degli ornamenti della Chieſa in Mangiar, con alcuni libri di sì buon Religioſo. Mi riferì anche il P.D. Gregorio Rauco (Religioſo Teatino, che io trovai nel mio arrivo in Macao) che dopo morte, aveſſe il ſuo corpo operato prodigj; e che perciò i Beagiùs lo conſervano onorevolmente, e con molta riverenza, ſotto una capanna; dove avvicinatoſi una volta un leproſo, ad eſemplo degli altri, lo fecero morire.

CAPITOLO DECIMO.

Narra l'Autore ciò che gli avvenne ſino alla Coſta di Cocincinna.

RIpigliãdo ora il filo del noſtro interrotto diſcorſo, dee ſapere il curioſo lettore, che la tempeſta de' 17. nõ permiſe, che approdaſſimo all'Iſola di Pullaor, come pretendeva il Piloto: però rendutoſi meno forte il vento il Lunedì 18. ne diede

diede agio di farnele vicini solamente; essendo poi affatto cessato a veduta della medesima. Questa sempre verdeggiante, e fiorita Isoletta (non avendo più che 5. miglia di circuito) è sopra tutte le sue pari abbondante in palme di cocchi, (nascendo gli alberi per mezzo le pietre) arecca, fichi, gamboyas, ananas, ed altre frutta; che danno poi gli abitanti in iscãbio di vasi di creta. Le stuoje, che quivi si fanno, sono sì dilicate, e fine, che si comprano 15. e 20. pezze d'otto l'una, per farne presente a' Cinesi, che molto le stimano. Ella è soggetta al Re di Giohor, la di cui terra ferma non è distante più che 60. miglia. Sono due scogli presso Pullaor, che producono buone frutta; e sei miglia distante un' Isola disabitata, detta Pultimon.

Il Martedì 19. rivenne il vento, con una buona sammatra, o pioggia, che durò (come suole) un'ora. Posta adunque la prora verso l'Isola di Pulcandor (discosta 360. miglia) continuammo a navigare, per lo miglior Mare di tutto il viaggio; perocchè egli era netto di scogli, e secche, e noi eravamo senza bilãzi; di modo tale, che per molto che camminasse veloce il vascello, non si senti-

va veruna incomodità.

Con esser sì vicini alla Linea, in tempi canicolari, non si sentiva gran caldo, ma più tosto mi sembrava d'essere in una primavera: e quantunque non avessi il vitto, e l'altre cose, secondo il bisogno; grazie al Signore, godea io d'una perfetta salute; quando eziandio alcuni marinaj s'erano infermati, e'l P. Provana Turinese, e un'altro fratello Tunchinese: e pure è vero, che la Compagnia di Gesù, non permette, che patiscano i suoi Religiosi.

Continuò l'istesso buon vento il Mercordì 20. col quale attraversāmo il Golfo di Siam; dove sbocca quel gran fiume, che conduce a quella Reggia, dopo 120. miglia, sempre fra continuate abitazioni: perocchè dall'una, e l'altra riva sono case di legno, sopra fondamenta altresì di grosse legna, o canne; acciò nelle innondazioni del mese d'Agosto, Settēbre, e Ottobre, in cui l'acqua cresce due braccia, possano gli abitanti, per le finestre porsi nelle loro barche; e andare anche raccogliendo il riso, che viene a galla sull'acque.

Il Giovedì 21. il vento si mutò in Levante la mattina; però a mezzodì ritor-

nò

nò lo stesso di prima. Il Venerdì 22. di buon'ora fummo a veduta di Pulcandor, Isola appartenente al Re di Concincinna, ma disabitata; andādovi solamēte in certi tempi dell'anno alcuni Cocincinesi a tagliar legna, e raccoglier quello, che produce l'Isola, come grano d'India, fichi, e melaranci. Ella è lunga otto m. e larga a proporzione. Fu abbandonata per le continue sammatre; non passando dì, che non vene sia una ben forte; siccome noi sperimentammo. Tutti i vascelli, che vanno in Manila, sogliono accostarsi a questa Isola.

Il Sabato 23. all'uscir del Sole, fummo all'incontro i cinque piccioli monti, detti da' Portughesi *çinco Chagas*; che sono avanti la bocca del canale, o fiume del Re di Camboya; donde camminandosi entro terra lo spazio di 240. miglia, si viene alla Metropoli di quel Regno, detta *Pontay pret*. Vi giungono anche i vascelli, perche il fiume nella bocca ha tre braccia di profondità, e presso la Città sette. E' detta da' Portughesi questa bocca di *Caranchescio*; e l'altre due vicine, una di *Malaca*, e l'altra di *Pūtiemas*: per la quale entrano le barche di Siam. Il Re di Camboya è tributario del Re di Siam; ed ha

per coſtume di mutar la Reggia, allor che prende poſſeſſo del Regno, per una vana ſuperſtizione, di non riſedere, dov' è morto il ſuo predeceſſore: ciò che gli è facile di fare, per eſſer la Metropoli, peggio che l'altre, compoſta tutta di mal concie capanne, coperte di ſtuoje, o al più di tavole. Di preſente il Reame è diviſo tra due Fratelli, uno de' quali ſe ne ſtà fra' monti, l'altro nella Città ſuddetta. Si fanno crudelmente inſieme la guerra, l'uno colla protezione del Re di Siam, e l'altro di quello di Cocincinna.

Gli abitanti ne' paeſi di Camboya, Siam, e Pegù, ſi radono tutta la teſta, laſciandoſi ſopra la corona il capello alto mezzo palmo, ſimile alquanto a quello de' Frati Mendicanti. Si ſtrappano i peli della barba con mollette, acciò non naſcano sì preſto. Sono di colore olivaſtro; e difficili a laſciare la lor credenza: avendomi narrato il Pad. Candoni, che in quattro anni, che egli dimorò in Camboya, non battezzò altri, che un molinajo, ammogliato con una Criſtiana di Cocincinna.

Al naſconderſi che fece il Sole nell'Orizonte, eravamo ſulla coſta di Ciampà;

il

il di cui Re, fummi detto, ch' essendo tributario di quello di Cocincinna, scosso il giogo, attualmente gli faceva guerra.

Il medesimo giorno passammo il *Farillon du Tigre*, cosi detto da' Portughesi, perche vi naufragarono più vascelli di lor Nazione, e fra gli altri quello di Matteo di Britto; il quale salvandosi a nuoto, lasciò documento a gli altri Piloti, che passino fra'l sudetto scoglio, e la terra ferma, ma che non arrivino dove sono dieci braccia di fondo: e facēdosi vicini al Fariglion in largo Mare, non giungano a 14. braccia; ma passino per sedici sino a diecinove; poiche naufragò egli dalle dieci, sino alle quattordici braccia, dove sta la *Laggia*, o scoglio sotto acqua, che non si vede.

La Domenica 24. andammo cō buon vento, per la stessa Costa del Regno di Ciampà; e passammo a mezzodì a veduta del Seno, e porto di tal nome; dove vanno molte Nazioni, a far compra di denti d'Elefanti, di legno d'Aquila, e d'altro. Avanti la bocca è posto uno scoglio, fra'l quale, e un' alto monte, bisogna, che passino le navi. In lingua Malaya, dicono cotal Monte Panderon,

cioè Re, e lo ſcoglio Pulſiſin, (*Ravo di Alacran* in Portugheſe) dove principia il pericoloſo Canale, che ſi dee paſſare per gire, e venir da Cina. Da queſto Ravo, ſino a 60. miglia di là da Pulcatan ſi truova un cõtinuato ordine di ſecche, trecento miglia lungo, dove non v'è anno, che non ſi perdano molte navi; onde i Piloti denno ſtar guardinghi, per non inciamparvi, e mantenerſi ſempre in 19. braccia di fondo. Il peggio è, che ſe accade qualche diſavvẽtura, dalle Galere di Cocincinna ſi confiſca, non ſolo la roba, ma anche i vaſcelli, e barche, che ſolamente han perduto, o rotto l'albero; e perciò tutto l'anno vanno ſcorrendo molte di eſſe la coſta, e per raccoglier le robe naufragate: nè vi è ſperanza.uſcir dalle loro mani, quãdo è calma, per eſſer bene armate; e i Cocincinneſi uomini di valore con armi da fuoco.

Tutto queſto paeſe di Malaca, Camboya, Siam, Ciampà, Cocincinna, e Tunchin, è copioſo d'Elefanti; de'quali i Siameſi ſpezialmente fanno gran negozio, conducendogli per terra alla Controcoſta, e porto di Tenazarin, (appartenente al Re di Siam) preſſo il Golfo di Bengala; dove gli comprano i

mer-

mercanti, per trasportargli per Mare ne' Regni de' Principi Maomettani,

Al cader del Sole si fece così forte il vento, che potea dirsi tempesta;e continuando tutta la notte, fece correr molto il vascello. Il Lunedì 25. con buon vento,navigammo lungo la Costa di Cocincinna; però sopravvenne circa le 20. ore l'ordinaria sammatra, con vento tale, che se non aveamo la corrente contraria, avriamo fatto gran cammino. Con tutto ciò, al tramontar del Sole,passammo felicemente la Varela vera (a differenza della falsa, ch'è posta più dentro, in un'alto monte, sul quale si eleva un'altra pietra di più braccia, detta la Pagode) perche essendo cessato in brieve un gran vento,che si era mosso, il Mare non era molto crucciose.

Il Martedì 26. continuò l'istesso tempo; e noi seguitammo il nostro cammino, sempre vicino la Costa suddetta,con un fresco di primavera. Con tutto ciò la maggior parte de' Cafri, o Neri, giacevano infermi; e la causa l'attribuivano al clima, differente dal loro, e molto simile all'Europeo.

Il Mercordì 27. cessò affatto il vento.

CAPITOLO UNDECIMO.

Notizie de' Regni di Tunchin, e Cocincinna.

NOn credo, che abbia discaro chi legge, che dopo una tediosa narrazione d'un viaggio di Mare, lo tenga un poco occupato, con alcune notizie de' Regni di Tunchin, e Cocincinna, a fronte de' quali eravamo giũti; tãto più, che mi furono date da buone mani, ciòè a dire dal P. Manuel Ferrera, che vi dimorò 20. anni; e da due Tunchinesi, che menò seco, vestiti dell'abito della Compagnia di Giesù; come anche dal P. Giuseppe Candoni dell'istessa Compagnia, che dimorò 12. anni in Cocincinna.

Il Regno di Tunchin è tributario della Cina; però il tributo, che per l'addietro era di qualche considerazione, dal 1667. in quà, si è ridotto a un picciol riconoscimento di pochi cavalli l'anno.

Era unito il Regno di Cocincinna a quello di Tunchin, e si smembrò nella maniera, che siegue. Il Bua', o Imperadore di Tunchin, (*Anamu* chiamato in lingua del Paese) ha in costume, non solo di non comunicare co' suoi sudditi (i qua-

quali, ſotto pena della vita, non ponno mirarlo in viſo) ma nè anche collo ſteſſo primo Miniſtro, che governa in ſua vece; perocchè queſti, per mezzo degli Eunuchi, lo fa conſapevole di ciò, che accade alla giornata, e riceve gli ordini per gli ſteſſi organi; ſotto colore, che non conviene a un grande Imperadore, come lui, ingerirſi nel governo, ma ſolamente ſollazzarſi nell'Aram, colle ſue Concubine, e laſciare ad altri le cure noioſe dell'Imperio. Or da sì fatta coſtumanza, vedendoſi un Governadore, 300. anni fa, aperta la ſtrada d'impadronirſi dell' Imperio; eſſendogli facile di trarre dalla ſua parte la ſoldateſca, e' Grandi, che da lui ogni bene riconoſcevano; ſeppe in guiſa tale adoperarſi, che rimaſo al Buà il nudo nome, e l'ombra di Re, tutto il rimanente gli venne fatto d'uſurpare. D'allora in poi ebbe Tunchin due ſorti di Re: i legittimi appellati Buà; e gli uſurpatori detti Chivà, o Governadori; i quali danno il neceſſario ſoſtentamento a' Buà, ed alle volte loro lo niegano: ſiccome accadde gli anni paſſati, che il Buà s'avvilì, a render viſita al Soprantendente d'Olanda, che riſedeva in Tunchin.

Gli

Gli Ambasciadori stranieri non rendono le lor lettere di credenza, che al Bua Re legittimo; siccome fece quello d'Olanda non è molto tempo. Quando nasce alcun figliuolo al Buà, per tutto l'Imperio si fanno gran feste da' sudditi, ciò che non si pratica nella nascita degli altri.

Or essendo venuto a morte un di questi Chiuà (è ormai più d'un secolo) lasciò un suo figliuolo minore erede del Regno, sotto il governo del Genero; ma questi aspirando alla Corona, cominciò a fare tali macchinazioni contro la vita del Re suo cognato; che la moglie medesima, per sottrar suo fratello dalle di lui mani, fece da un suo confidente portarlo in Cocincinna, accompagnato da parte della Nobiltà. Coll'ajuto di questa, prese egli il possesso di Cocincinna, (facendo morire il Governadore in un banchetto) e poi ridusse sotto il suo comando buona parte del Regno di Ciampà, e'l rimanente fece tributario; però oggidì scosso il giogo, niega quel Regolo pagare il tributo.

Usurpato essendo adunque dal Tutore il Regno di Tunchin, si cominciò una sì fiera guerra fra' due Cognati, che

che ancor dura tra'lor figliuoli; e con tal rigore, che non si permette passo alle persone, nè alle lettere d'un Regno all' altro: e quantunque siano disuguali le forze, (non ponendo il Re di Cocincinna più di 50.m. soldati in piedi, e quello di Tunchin sopra 100. m.) nondimeno come che que' di Cocincinna sono migliori soldati, e difesi da lungo ordine di montagne, che dividono i due Regni, giuocano del pari co'Tuchinesi. Riconoscono amendue quest'ombra d'Imperadore, detto Bua', come legittimo Signore; sotto nome di lui ricevendo le Ambascerie, e dando le Patenti colla soscrizione: Regnante Bua', &c.

Il Chiua', o Governadore dell'armi di Tunchin, seguendo il costume de'suoi maggiori, governa anch'egli il suo Regno (come il Bua') per mezzo del primo Ministro (che senza parlargli riceve gli ordini per mezzo degli Eunuchi) rarissime volte dando audienza, o facendosi vedere in pubblico dal Popolo. Questa ritiratezza però ne'tempi d'oggi, non tãto è cagionata dalla gravità, quãto dal timore delle rivoluzioni cõtinue del suo Regno. Per questa stessa causa, non permette a'sudditi di far le case alte, per non

essere dalle medesime offeso; ma tutte denno essere basse, fuor che'l suo Palagio; e ogn'uno dee, sotto pena della vita, appartarsi dalla strada, per dove passa il Re, andando sopra l'Elefante, o in Palanchino a diporto.

Resta quindi al prudente lettore il cõsiderare, qual credito meriti il Tavernier, allor che narra; essere stato molto familiare suo fratello al Re di Tunchin, e che giornalmente egli dà pubblica audienza a'suoi sudditi. Ponno anche di ciò rendere testimonianza gli Olandesi, i quali ricevendo nella Fattoria continui aggravj da' Ministri, ed Eunuchi, che si prendevano più del dovere, per le Dogane; non poterono giammai parlare al Re, e portargli le loro lamentanze: onde alla fine furono obbligati servirsi d'una Sarabatana, per mezzo della quale un'Olandese, conferitosi dalla parte delle stanze Reali, gli disse il tutto in lingua Tunchinese. Ne avvenne l'effetto desiderato, perche il Re vi rimediò, con gli ordini opportuni; comandando cioè, che per tutte le mercanzie, che introducono gli Olandesi nel Regn o, non dassero altro, che un donativo di panno d'Europa, salnitro, e poche altre

Tom. 3. lib. 4. chap. 1. e c. 11. pag. 208.

tre cose;e che non si riveggano, nè aprano le loro balle dalla Dogana. Quindi mi disse il P.Ferrera, ch'essendovi gran rigore intorno all'introdurre Corone, figure di Santi, ed altre divozioni d'Europa; le faceva egli venire sotto nome del Soprantendente, e Fattoria Olandese. Il Re però di Cocincinna non è così ritirato, ma pratica, e si fa vedere da popoli, e molto più da'forestieri.

Il Re di Tunchin, e' suoi sudditi, in tutte le loro azioni, oprano diversamente da'Principi Europei; imperocchè se costoro, andando per acqua, si pongono alla poppa della nave, il Re di Tunchin si pone a sedere alla prora, allor che và in ballone per lo Canale; dicendo, che nello scendere il Re dee essere il primo a prender terra. Tiene egli 50. di tai balloni vagamente indorati, con 60. rematori per ciascheduno, giovani di pari età; i quali con colpi uguali, e nello stesso tempo alzano, e calano i remi, guidati dalla mano d'uno, come se fusse Maestro di Cappella. Dorme il medesimo Re col capo verso la porta della stanza, quãdo gli Europei colà tengono i piedi.

Scrivono poi i Tunchinesi da sopra in giù, e da destra a sinistra, al contrario

di

di noi altri: ſcrivono il lor nome nel principio della lettera, come già appo i Romani, dicendo: Io tale, &c. annuncio ſalute, &c.

Se fra' Criſtiani i ladri s'impiccano, in Tunchin ſi decollano, benche plebei; e all'incontro ſono ſtrangolati i nobili cõ un laccio, tirato da dodici perſone, ſei per parte: dopo di ciò brueiano al giuſtiziato i piedi, per vedere ſe è vivo, o morto.

Se in Europa s'imprime con lettere poſte inſieme; in Tunchin, Cocincinna, e Cina, ſi pone il manuſcritto ſopra una tavola ben piana, e poi con un coltellino ſi tagliano i caratteri, come ſtanno ſcritti; e così ſi fà di tutta la compoſizione, ſtampandoſi poſcia ſempre che ſi vuole, ſenz'altra fatiga. Nella morte de' congionti uſano i Tunchineſi, e' convicini Regni il color bianco, ſiccome noi il nero; che eſſi uſano per gravità, come il più ſtimato.

Ammogliandoſi i Re di Tunchin, e di Cocincinna, fanno venire da tutte le parti del Regno le vergini più nobili, e belle; delle quali fatta la ſcelta, ne mandano l'altre. Il primo ſuol tenere ordinariamente 300. concubine.

La

L'abito, che s'usa in quei Regni, è una veste lunga. In testa si porta una beretta nera, alta, e rotonda; però quella de' soldati, e contadini, cade alquanto dietro le spalle. I capelli si crescono lunghi, come fra di noi Europei, e medesimamente la barba. Le donne portano la stessa veste sino a' piedi, i capelli sciolti, e'l volto scoperto. Sono elleno belle, quãtunque di color fosco, e molto inchinate a'stranieri.

Di Religione sono Idolatri; però facili a convertirsi, e convertiti, fermi nella Fede, tanto i Tunchinesi, quanto i Cocincinnesi. Ed affermava il Padre Ferrera, che nella persecuzione, ch'ebbe dal Re più anni (onde gli convenne andare ramingo, in abito mentito) camminavano i poveri contadini talvolta un mese, colle mogli, e figli da una Provincia all'altra, per confessarsi, e sentir Messa. Non sono però così scrupulosi questi Idolatri, come quelli dell'Indostan; ma mangiano ogni carne, anche di Cani, e Gatti.

Il Regno di Tunchin è piano, come la Lombardia, e molto fertile. Le sue Provincie sono 8. cioè a dire, Su'dong, Provincia di Levante, in lingua del

paese

paese; Sùnam, o di Mezzo dì; Sùbak, o di Tramontana; Sùtay, o d'Occidente; Nghean; Bocin (della quale la metà appartiene al Re di Cocincinna, dividendo i cōfini il fiume Songen.) La settima Sù-anquan; e l'ottava Taynguien.

La Città metropoli, dove fà residenza il Re, detta Kèchio, è quattro giorni discosta dal Mare, donde vi si può andare per lo Canale in Ballone. Ella è tutta composta di case basse, fatte di Bambu; del quale abbondano le sue cāpagne. Mi riferiva il P. Ferrera, che questo Bambù ogni 50. anni produce un seme, del quale i villani fanno pane. La Città è ben grāde, e popolata; essendovi strade tre m. lunghe, con buoni mercati. Il Regno è abitato da un'infinità di popolo, ed indi nasce, che vi sono così frequēti le rivoluzioni, che nō passa anno, che non si faccia morire qualche Signore, che n'è stato capo; al che dà grande occasione la ritiratezza del Principe. Sono tributarj a questo Re quello di Baü, Regno copioso di muschio; e di Lau, abbondante di Elefanti.

Le Provincie di Cocincinna (detta *Tlaon-Kuang*, in lingua del paese) sono cinque; cioè Moydin, Dincat, Ke'gue', Tlen-

Tlenquan, e Fumoy. Il Rè risiede nella Città di Ciampelò, una giornata distante dal Mare, nella Provincia di Ke'gue', o Kehoe, che significa fiore in quella lingua. Ella è grande, e ben popolata, come anche tutto il Regno, se ben montuoso. Così questo, come quello di Tunchin, sono irrigati da più fiumi, che gli rendono molto copiosi di riso, e zucchero. In Tunchin però si raccoglie di più molta quantità di seta; e in Cocincinna pepe, muschio, oro, e cannella: e sopra tutto nido di passero. Quest'ultimo però (che si raccoglie in Estate) appartiene tutto alla Regina, per le sue spese minute; ond'è vietato a'sudditi di far negozio, così di esso, come di Calumbuch, ch'è riserbato al Rè. Si truova questo legno odorifero in pezzetti, nel cuore d'un certo albero, quando è putrefatto.

Sono in amendue Regni, molti melloni, cocchi, atas, figos, ananas, giacche, ed altre frutte d'India. Si raccoglie anche da un' albero di Cocincinna una fronda grande, detta Te, o Cià, la quale presa ha virtù d'ingrassare; onde il Rè la proibisce a'soldati.

CAPITOLO DUODECIMO.

Si continua la Navigazione sino a Macao.

IL Giovedì 28. prima dello spuntar del Sole, fummo vicini all'Isola di Pulcatan, discosta 360.m. da Pulcandor; donde s'attraversa il golfo d'Aynan, per iscoprire l'Isole di Macao, altrettanto spazio lontane. Pulcatan è un'Isoletta di tre miglia di circuito, abitata da'Cocincinnesi, al cui governo alle volte assiste un Mandarino: è molto vicina a terra ferma, e al mõte, detto la sella del cavallo.

Fatte prima 50.m. per uscire fuori delle Secche (che terminano, com'è detto, dopo Pulcatan) e poi altrettante, dirizzammo la prora a Tramontana. La bocca del Canale, che conduce a Ciampelò, Reggia di Cocincinna (detta da' Cinesi *Saysò*) è poco più oltre dell'Isola suddetta. Evvene anche un'altra più Settentrionale, per navi più picciole, detta *Taran.*

Il Venerdì 29. continuò l'istesso buon vento, che fece avanzar molto il vascello, e senza bilanzi; non ostante la grande agitazion del Mare. Temevamo però in questo golfo grandemente di que'ven-

ti

ti, appellati comunemente Tifoni; i quali soffiando impetuosamente da tutti i lati, sogliono portar via gli alberi, e, quel ch'è peggio, gli uomini, se non si pongono sotto coperta. Il più pronto rimedio in questo caso, si è, di tagliar l'albero, e correre, raccomandandosi a Dio; perche il male è violento, e in uno istante manda le navi a fondo, o pure le urta irreparabilmente nella Costa di Cocincinna.

Il Sabato 30. essendo continuato fino a mezzo dì l'istesso vento; si fece poscia più favorevole, che ne condusse molto avanti: e così fece anche la Domenica ultimo; sicchè il Lunedì primo di Agosto fummo a fronte dell'Isola d'Aynan, appartenente alla Provincia di Canton: dalla cui punta comincia la spiaggia del Canale di Tunchin, detta *Batsa* da' sette Casali vicini.

Il Martedì 2. fummo presso l'Isola di S. Giovanni (volgarmēte Sancian) tanto famosa, per aver quivi finito i suoi giorni il glorioso S. Francesco Xavier, mentre sperava di entrare in Cina; vedendosi da lungi la grotta, dove visse, e morì il Santo. Ella è lontana da Macao 60. m., ha circa dieci miglia di lunghezza, e convenevole larghezza; fertile, e copiosa di buone acque.

Il Mercordi 3. benche il vento fusse poco favorevole, portocci nondimeno avanti, dentro un laberinto d'Isole; alcune delle quali sono dette de los Viados, Merù, Montagnà, de los Ladrones, Lantau, del Lemi, Campacau, Atraversada, ed altre. Il più notabile si è, che tutte sono irrigate da ottimi fiumi, e fonti, che le rendono sempre verdi, e copiose di Cervi, Baccarios, ed altri animali silvestri, di cui vengono spesso i Cittadini di Macao a far caccia.

Non potemmo innoltrarci, a cagione del vento; onde tutta la notte bordeggiammo. Era un bel vedere buona parte di quelle Isole, illuminate da tante barche di pescatori, ch' andavano intorno le medesime. Costoro vivono sempre in queste case natanti, colle loro mogli, e figli; alimentandosi de' pesci, che prendono, e vendendone freschi, e secchi a coloro, che vogliono condurgli a Canton: senza che essi si discostino giammai dall'acque; ma solamente andando da un'Isola all'altra, secondo la diversità de' mesi, che rende la pescagione, più copiosa in un luogo, che in un' altro. Eglino col continuo esercizio sono divenuti abilissimi in tal mestiere; oltre la

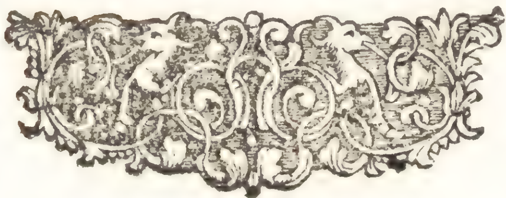
diver-

diverſità delle reti, avendo inventato per ogni peſca, particolari iſtrumenti, forſe incogniti agli Europei. Dalla maggiore, o minor caldezza dell'acque, e da altri ſegni antivedono un giorno, e più i Tifoni; e ritirandoſi colle loro barche in Seni rimotiſſimi, e tirandole a terra, attendono, con tutta la famiglia, la fine della tempeſta.

Il Giovedì 4. giorno di S. Domenico, eſsēdo noi prima di mezzo dì preſſo Macao; vēnero dalla Città molti in Ballone, a vedere ciaſcheduno il ſuo amico; fra' quali non mancò il P. Filippo Fieſchi Proccurator del Giappone, di venire in una *Lorgia*, o barca grande, a portar rinfreſchi al P. Manuel Ferrera, e agli altri 9. Padri. Io ne partecipai, con molto piacere, mangiando ottimi fichi, del genere degli Europei, e buone ananas; giacchè non mancava l'appetito. Imbarcatomi poi co' ſuddetti Padri, mi conduſſi nella Città di Macao, ſul tanto deſiderato terreno della Cina. Laſciai bensì il danajo dentro alcuni vaſi, pieni di peſce, e carne ſalata, per non pagare il dritto del quattro per cento, che ſi dovea prendere il vaſcello, e il due la Città; giacchè a riguardo del Signor V. Rè di Goa, non avea paga-

to il paſſaggio, nè per me,nè per lo ſchiavo . Il vaſcello Pumburpà era giunto tre giorni prima , e laſciati a terra dieci PP. Geſuiti, che vi erano venuti ſopra . Io fui albergato molto corteſemente, nel Convento di S. Agoſtino, dal Padre Giuſeppe della Concezione , nativo di Madrid , e Priore del luogo . Egli mi diede la ſera una lauta cena , con varie coſe dolci . E quì ſie bene, che mentre io mi riposo dal diſagio della navigazione,che non fu meno di tre mila miglia ; il corteſe lettore, che fin'ora ha ſofferto il mio nojoſo ragionare,prenda anch'egli alquāto di poſa; acciò meglio poſſa,nel ſeguente volume, applicar l'animo alle maraviglie del famoſo Imperio della Cina.

Fine della Terza Parte.





INDICE

DELLE COSE PIV' NOTABILI

Della Terza Parte.

A

B

C

Tun-

Fe-

M

N

R

S

T

Ar.



Errori più notabili.				*Correzioni.*
pag. 37.	l.	3.	antichità	anticaglia
72.	l.	25.	malalabrica	malabarica
153.	l.	1.	Dehi	Dehli
194.	l.	22.	de'G.Mogol	de'G-Mogoli
197.	l.	18.	Gehanghin	Gehanghir
222.	l.	17.	Prin-pi	Principi
236.	l.	3.	Canì	Ganì
240.	l.	15.	ſopra de'quali s'è fatta menzione onda	de'quali s'è fatta menzione di ſopra
271.	l.	12.	Re Golc	Re di Golconda
294.	l.	6.	tuta	tutta
345.	l.	16.	egli ſi ſi	egli ſi
355.	l.	3.	Concincinna	Cocincinna
363.	l.	11.	Tuchineſi	Tunchineſi


3